



◆ Gli Usa sono con le Seychelles tra i pochi paesi ad aver già firmato la convenzione contro le nuove forme di schiavitù minorile

◆ Ma il presidente punta su questa carta soprattutto guardando alle elezioni presidenziali americane ormai imminenti

◆ Ma il problema vero a questo proposito sono le sanzioni verso i paesi e le industrie che non rispettano gli standard di lavoro

Clinton: «Alt allo sfruttamento dei bambini»

Il presidente rilancia il vertice sul tema delle regole mondiali del lavoro

SEGUE DALLA PRIMA

forzato, il reclutamento dei bambini per le guerre. E lo ha fatto sfruttando l'occasione mediatica di proporsi come l'«umanizzatore», il leader riconosciuto capace di battersi in nome dei diritti anche contro le multinazionali di casa propria. Ha fatto impressione che ieri il presidente americano si sia addirittura scagliato contro i grandi nomi del Big Business statunitense: «Dobbiamo difendere i bambini anche dalle imprese americane che hanno aperto stabilimenti all'estero». Ma il Big Business sa benissimo che Clinton è ben lontano dal «tradire» gli interessi nazionali e, in ogni caso, negli ultimi anni le imprese multinazionali e transnazionali americane sono state molto attente a non incappare nelle critiche ambientaliste prestando, a differenza che nel passato, molta attenzione agli standard di lavoro.

Finora la convenzione internazionale a difesa dei bambini è stata firmata solo da Usa, Mali e Isole Seychelles. L'Italia non l'ha ancora firmata, ma non ci sono motivi politici o riserve di sorta trattandosi di un lungo percorso burocratico. Il tema degli standard di lavoro validi internazionalmente è stato al centro del negoziato. Sotto il fuoco delle critiche, Clinton non ha esitato a schierarsi essendo oggi molto più importante raggiungere il consenso interno con l'occhio alle presidenziali dell'anno prossimo, che non raffreddare le tensioni con i paesi in via di sviluppo. Ecco perché poco prima del colpo di teatro della firma della convenzione dell'Ilo davanti alle telecamere di tutto il mondo, Clinton ha addirittura evocato la possibilità di andare

oltre. Di arrivare perfino alle sanzioni se un paese rifiuterà di osservare le norme pattuite sul rispetto degli standard di lavoro, del diritto dei lavoratori a organizzarsi in sindacati.

Questo aveva detto a un giornalista di un quotidiano di Seattle, ma questo non aveva ripetuto di fronte ai 135 ministri del commercio limitandosi a «implorare di fare il massimo sforzo per cercare le vie per migliorare la qualità della vita della gente normale in ogni paese inclusi nel campo dei diritti e degli standard di lavoro e l'ambiente». Un trucchetto che però non ha mancato di scatenare una valanga di polemiche.

Il rappresentante della commissione europea all'Omc ha parlato di «imperialismo». Il ministro italiano Fassino ha confermato che «l'Europa è contraria a collegare il rispetto degli

standard di lavoro alla possibilità di sanzione». Si tratta, ha dichiarato il ministro del commercio italiano, «di incentivare il rispetto delle norme: il presidente Clinton di fronte ai ministri del commercio non ha parlato di sanzioni e noi stiamo a quel testo».

Ma la polemica più forte è arrivata dall'Asia. Il thailandese Supachai Panitchpadi, che prenderà il posto di Mike Moore a metà mandato della direzione generale dell'Omc, ha dichiarato che farà di tutto per allontanarsi da ogni accordo su questo terreno nel nuovo ciclo di negoziati.

Tutto questo rumore per far nascere un gruppo di analisi e di valutazione nell'ambito dell'Omc che si deve muovere in stretto coordinamento con l'Organizzazione Internazionale del Lavoro.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

LE BIOTECNOLOGIE IN EUROPA

Numero di campi dove si sperimentano coltivazioni transgeniche

AUSTRIA	3	REGNO UNITO	179
BELGIO	99	GRECIA	19
GERMANIA	105	IRLANDA	4
DANIMARCA	40	ITALIA	233
SPAGNA	140	PAESI BASSI	109
FINLANDIA	22	PORTOGALLO	12
FRANCIA	443	SVEZIA	53

La mappa delle biotecnologie in Italia

■ **Barbabietola da zucchero (4 varietà)**
Società: Novartis, Kws

■ **Soia (28 varietà)**
Società: Asgrow, Pioneer, DeKalb

■ **Pomodoro (1 varietà)**
Società: Istituto patologia vegetale

■ **Mais (165 varietà)**
Società: Novartis, Asgrow, Dekalb, Corn States, Pioneer, Agra, Mycogen, Verneuil, Emileseme, Cereafosca, Kws, Renk Venturoli, Pau semences, Monsanto, Advanta, Maisadour

TOTALE: 198 VARIETÀ

P&G Infograph



L'INTERVISTA ■ PAOLO DE CASTRO, ministro delle Risorse agricole

«Biotecnologie, bloccati gli Usa»

DALL'INVIATO

SEATTLE Nessuno lo dice apertamente, ma il tentativo di scippo da parte del Wto di tutta la bollente materia delle biotecnologie c'è effettivamente stato. «Non è passato», dice il ministro dell'agricoltura Paolo De Castro. «E se non è passato lo si deve alla reazione immediata dei ministri europei che hanno corretto il tiro della posizione europea contenuta nel documento del commissario Lamy».

Ministro, il negoziato europeo è sotto accusa in Francia.

«Il commissario Lamy è un abile negoziatore, respingo giudizi ingenerosi nei suoi confronti. Bisogna capire che il negoziato è molto difficile, complicato. Ci sono in realtà almeno due negoziati paralleli. Da una parte del tavolo l'americana Barshefsky dall'altra parte Lamy per tutta Europa: gli unici abilitati a trattare tra loro e con il resto dei paesi membri dell'Omc sono loro. Poi ci sono le discussioni tra i ministri europei, la verifica dei vari passaggi, l'esame dei contatti avvenuti».

Qual è il motivo della disputa?

«È abbastanza semplice: sui cibi transgenici ci sono interessi produttivi e commerciali enormi e le pressioni sui governi sono fortissime. Gli Stati Uniti, grandi esportatori di granaglie e di soia, non ritengono le preoccupazioni euro-

pee fondate. Noi europei riteniamo che alla fine debba valere un elemento principio di precauzione. Ciò vuol dire che di fronte a un alimento o a un mangime sul quale esiste il sospetto o non si esclude possa essere in futuro giudicato dannoso per la salute dell'uomo e per l'ambiente, un paese deve avere il diritto di non consumarlo, di bloccare le importazioni. Al momento sta lavorando una



«Sui cibi manipolati le posizioni restano lontane ma la salute è prioritaria»

commissione nel quadro degli organismi delle Nazioni Unite, ne fanno parte esperti del massimo livello, che a fine gennaio dovrà fornire i primi risultati della sua inchiesta. Per noi è molto importante che il gruppo di lavoro che nascerà qui a Seattle nell'ambito del Wto non si sostituisca al Comitato Onu per la Biodiversità. Nel documento presentato da Lamy questa necessità non era così chiara».

Che probabilità ci sono che gli Stati Uniti accettino questa impostazione? Anche la Signora di Ferro del commercio Usa dovrà tenere conto della sollevazione degli ambientalisti americani

«Non si può dire come andrà a finire. Penso che più della formazione di un gruppo di lavoro con quelle caratteristiche, che verifichi gli effetti dei cibi e dei mangimi transgenici sulla salute innanzitutto e poi sull'ambiente, sul commercio, non si possa andare. Nessun legame automatico tra regole dell'Omc e cibi transgenici. Nessuna possibilità di sanzione. So che la questione ha sollevato critiche molto forti da parte ambientalista, ma si deve tenere conto del fatto che sulla posizione europea abbiamo registrato l'accordo del Giappone e della Corea del Sud, fino a ieri erano assolutamente contrari alla clausola di precauzione. In ogni caso, mi sembra che gli americani vogliano almeno un tavolo a Ginevra al quale poter discutere della questione».

L'agricoltura resta il capitolo di maggiore contrasto tra Europa e Stati Uniti. Ci sono margini per un accordo accettabile sull'agenda del Millennium Round?

«L'agricoltura deve invece essere considerata un settore come gli altri. Le posizioni sono distanti. Vedremo, il negoziato è tutto da fare».

«Al momento non si può dire che cosa accadrà. Da un lato mi sembra che sia ormai chiaro che l'agenda dei negoziati sarà molto più ampia di quello che gli Usa volevano. E mi sembra che ci siano delle aperture. Il vero punto di scontro riguarda i sussidi e i crediti all'esportazione. Nell'Agenda 2000 noi prevediamo entro il 2005 una riduzione sostanziale dei sussidi, siamo pronti a discuterne, ma a patto che si mettano sul tavolo anche i crediti all'esportazione di cui gli americani fanno largo uso e ammontano a 6 miliardi di dollari l'anno. Non ci possono essere due pesi e due misure. Intanto è importante che l'Europa difenda un principio fondamentale: le riduzioni non devono essere generalizzate nei modi e nei tempi, indifferentemente dai settori. Le produzioni di qualità per noi italiani decisive vanno difese. Vedo che anche sul piano della filosofia, dell'approccio ai temi agricoli qualcosa forse si sta muovendo. Noi difendiamo il principio della multifunzionalità dell'agricoltura, che è un modo per sostenere che l'agricoltura è un settore diverso dagli altri».

Clinton ha appena spiegato che l'agricoltura deve invece essere considerata un settore come gli altri. Le posizioni sono distanti. Vedremo, il negoziato è tutto da fare».

A. P. S.

Cibi transgenici, nasce un giallo nel braccio di ferro Europa-Stati Uniti

DALL'INVIATO

SEATTLE È il giallo della giornata e riguarda le biotecnologie, il cibo e le sostanze transgeniche, cioè geneticamente modificati che per gli Stati Uniti e altri grandi esportatori come il Canada sono ormai diventati il business del futuro. Il giallo prevede incomprensioni, tradimenti e alla fine l'epilogo. Ad un certo punto si è capito che il commissario europeo Pascal Lamy era andato troppo in là. Aveva in sostanza accettato l'idea che non sarebbe stato drammatico se nell'ambito della Organizzazione Mondiale del Commercio si fosse cominciato a parlare di cibo transgenico. In un negoziato nel quale le materie controverse, dagli standard di lavoro alle regole per la tutela della concorrenza a quello che in Europa viene ormai correntemente chiamato Frankenfood, vengono trasferiti a non meglio identificati «gruppi di studio», non deve stupire che si fosse rotto un accordo per aprire un ennesimo «tavolo di confronto». Ma quello dei cibi transgenici è un argomento molto spinoso, al quale le opinioni pubbliche sono molto sensibili. Tra banane e carne agli ormoni, l'Europa si trova a doversi difendere da una pressione politica e commerciale formidabile con il governo americano schierato a stretta difesa degli interessi degli esportatori e di gruppi multinazionali del calibro della Monsanto, tanto per fare un nome, dei

produttori di soia e di granaglie.

C'è stata l'immediata sollevazione della maggior parte dei ministri europei e sotto pressione Lamy ha dovuto fare una clamorosa marcia indietro precisando all'inizio della notte che «non è l'Europa a chiedere un gruppo di lavoro presso l'Omc sulle biotecnologie» e che l'unica possibilità è un gruppo di lavoro che non scavalchi il comitato del Protocollo per la biosicurezza in ambito Nazioni Unite che sta valutando se ci sono le condizioni scientificamente fondate per liberalizzare o, al contrario, creare filtri al commercio delle sostanze transgeniche in difesa della salute. Il perché è molto chiaro: se passa il principio in base al quale questo settore è governato da interessi commerciali anziché da interessi sanitari, che riguardano la sicurezza alimentare, sarebbe difficile frenare la liberalizzazione. La pressione americana per aggirare il lavoro del comitato per la biodiversità è presto spiegata: il comitato finirà il suo lavoro di analisi scientifica sull'impatto ambientale e sulla salute dei cibi e delle sostanze transgeniche utilizzate in agricoltura entro un paio di mesi e con ogni probabilità arriverà a questa conclusione: laddove non

vi sia certezza di assoluta sicurezza, si consiglieranno i governi a invocare il principio di precauzione che secondo alcuni ministri europei deve arrivare fino al diritto di sbarramento totale nei confronti del prodotto contestato.

Si tratta di una delle questioni più controverse. Da un lato è indubbio che gli Usa sono riusciti a schiudere la porta ad alcuni temi che stanno a loro particolarmente a cuore mettendo il «cappello» dell'Organizzazione del commercio su dossier importantissimi. Dall'altro lato si tratta di materie sulle quali non esiste un negoziato vero e proprio e dunque destinato a essere terreno di conflitti politico-commerciali di ampia portata. Gli ambientalisti sono sul piede di guerra. Sull'agricoltura, complessivamente, non è ancora chiaro qual è l'effettivo avanzamento del negoziato sull'agenda. L'americana Charlene Barshefsky ha ammesso che il concetto di «multifunzionalità» applicato dagli europei all'agricoltura può essere interessante a patto che non comporti alterazioni nella formazione dei prezzi dei prodotti esportati. Multifunzionalità vuol dire che lo sviluppo agricolo ha che vedere con lo sviluppo di un territorio nei suoi aspetti ambientali, turistici, urbani e ciò implica che se ci saranno meno sussidi ci potranno tranquillamente essere sostegni per lo sviluppo rurale. È difficile dire se il Millennium Round sarà più facile dei cicli precedenti.

A. P. S.

Venite in BNL a fare cose straordinarie.

Casa Telethon BNL venerdì 10 e sabato 11 dicembre.

Vi aspettiamo a Casa Telethon BNL per dare insieme a voi uno straordinario impulso alla lotta contro le malattie genetiche.

Ancora una volta, in tutte le nostre Agenzie eccezionalmente aperte per l'occasione, vivremo

insieme un momento speciale e raccoglieremo i contributi per sostenere la ricerca scientifica.

Non mancate, quello che possiamo fare è straordinario davvero.

Il 10 dicembre fino alle ore 22,00 e l'11 dicembre fino alle ore 24,00 in tutte le Agenzie della Banca Nazionale del Lavoro.



BNL
Banca Nazionale del Lavoro





Vincenzo Pinto/Reuters

Usa: «Passi positivi ora servono i fatti»

Gli Stati Uniti, pur riconoscendo i «passi positivi» compiuti dalla Libia in materia di terrorismo, chiedono che Tripoli «dia seguito alle dichiarazioni sull'intento di non sostenere più il terrorismo e chiedono «agli alleati, inclusa l'Italia», di fare pressioni in questo senso. Lo ha detto il portavoce del dipartimento di Stato James Rubin, nel commentare la visita del presidente del consiglio Massimo D'Alema in Libia. «Continuiamo a seguire molto attentamente le mosse della Libia. Abbiamo constatato che la Libia ha fatto dichiarazioni che indicano l'intenzione di cambiare il suo comportamento, ma ovviamente vogliamo verificare. Abbiamo chiesto ai nostri alleati, tra cui l'Italia, di chiedere ai responsabili libici, in occasione dei loro colloqui, di dare seguito alle loro dichiarazioni di intenti sulla fine dell'appoggio alle organizzazioni terroristiche, e abbiamo riconosciuto alcuni recenti passi positivi della Libia», ha affermato il portavoce. «Ma ha proseguito - abbiamo anche detto che quei passi non risolvono tutte le nostre preoccupazioni. Prima che diamo il nostro sostegno alla fine delle sanzioni, vogliamo che la Libia rispetti tutte le condizioni poste dall'Onu: in particolare, rinunciare al sostegno del terrorismo, cooperazione con il processo ai responsabili della strage di Lockerbie, che non inizierà prima di febbraio, e il pagamento dei danni». In ogni caso, gli Usa «continuano a seguire gli investimenti stranieri nel settore petrolifero libico, e applicheranno le disposizioni della Iran-Libya Sanctions Act, ovvero la legge che colpisce con sanzioni le compagnie di paesi terzi che fanno affari consistenti con Teheran e Tripoli».

D'Alema e Gheddafi, s'apre una nuova era

Tripoli si impegna contro il terrorismo. L'Italia restituisce la statua di Venere

DALL'INVIATO

MARCELLA CIARNELLI

TRIPOLI Corone d'alloro, cerimonie ufficiali, incontri con ministri vari. Quando ieri mattina Massimo D'Alema ha riconsegnato, nel corso di una cerimonia ufficiale, la statua di Venere trafugata da Italo Balbo alla Libia per farne dono al nazista Hermann Goering, l'attesa era ormai palpabile. Da un momento all'altro sarebbe arrivato l'invito di Gheddafi ad andare nella sua caserma bunker. «È un normale cittadino, con lui il cerimoniale non può concordare visite», spiega D'Alema. Piove su Tunisi. L'atteso messaggio non arriva. Ancora qualche minuto, giusto il tempo di ammirare la Venere tornata a casa nello splendore del museo che l'ha accolta, ed ecco che il Colonnello fa sapere di attendere il presidente del Consiglio italiano, il primo capo di governo che arriva in visita in Libia dopo la fine dell'embargo, andato avanti dal 1992.

I cancelli blindati della caserma Bab-El-Azizia fanno passare il corteo. E si scopre, dietro di essi, uno strano miscuglio tra un'oasi nel deserto, un bunker, un accampamento. Ci sono tre muraglioni che la difendono dall'esterno. Il monumento simbolo è la casa di Gheddafi che fu bombardata dagli americani e sotto le cui macerie morì anche una delle figlie adottive del colonnello. Non una pietra è stata toccata da allora. Per ricordare. Delle luminarie del tipo di quelle che si accendono durante le feste padronali, fungono qui da luci perpetue.

Passano i cammelli nei prati. C'è anche qualche cavallo vicino alla lunga automobile nera che ha portato fin qui il premier italiano. E poco più in là ecco la tenda di Gheddafi. Che, in realtà, è il suo studio. Lui dorme in un'altra, poco lontana. A difenderlo dai possibili attentati, in media uno al mese, c'è anche un'abitazione bunker sotterranea su cui, inconsapevole, la delegazione in visita pas-

seggia.

Convenevoli sotto gli occhi di dignitari e giornalisti. Nella tenda troneggia un lungo divano ad angolo da diciotto posti. Sparsi intorno tavolini e telefoni, una grande scrivania laccata e vasi colmi di fiori. Antico e tecnologie si mescolano. La plastica si sovrappone ad antichissimi tappeti. Muhammad Gheddafi scruta l'ospite italiano, cordiale ma determinato fin dalle prime battute. Il colonnello è abbigliato secondo tradizione. Un caffettano libico marrone, uno zucchetto dello stesso colore sui capelli colorati dall'henné. Un piccolo cedimento al frivolo in un uomo che porta sul volto i segni di una vita vissuta pericolosamente. Ha solo 58 anni ma il volto solcato da rughe profonde ne dimostra molti di più. L'occhio attento all'interlocutore, con la straordinaria capacità di non perdersi neanche un fruscio di quanto accade intorno a lui.

Cordiali le prime parole. Il colonnello afferma, e lo ripeterà anche dopo, che la visita è stata possibile perché ora in Italia c'è un governo di centrosinistra «guidato dal mio amico Massimo D'Alema». Il governo dell'Ulivo, precisa il premier. «Credo che quella pianta l'abbiate presa da questa terra», alludendo all'abbondanza che c'è in Libia.

Finiti i convenevoli, tutti fuori. Comincia il colloquio che poi proseguirà per più di tre ore, anche durante il pranzo, consumato nella tenda privata del colonnello. Hanno discusso delle bambine italiane figlie di padre libico. E la vicenda ha avuto una rapida e positiva soluzione. Ma hanno anche discusso di quello che può essere il lavoro che l'Italia può portare avanti in questo paese cui è già legata da una grande mole di interessi. A cominciare dall'importazione di petrolio e di gas. «Per questo paese deve cominciare una nuova epoca e l'Italia intende essere in prima fila perché questo accade», afferma D'Alema al termine del colloquio «durante il quale ab-



Ansa

Le bambine contese Amira, al centro, e dietro Anisa. Sopra la Venere, trafugata da Italo Balbo, in Libia e in alto l'incontro D'Alema e Gheddafi

IL CASO

Visita a lieto fine, il premier riporta a casa Amira e Anisa. Le bambine italiane rapite due anni fa dal padre libico

DALL'INVIATO

TRIPOLI «Abbiamo trovato una soluzione. Le due bambine sono sul mio aereo e ora vado a salutarle». Colpo di scena finale nella visita in Libia di Massimo D'Alema che è riuscito a portare a compimento, e nel migliore dei modi, un lungo lavoro diplomatico, che ancora una volta sembrava dover finire nel nulla. La soddisfazione è evidente sul volto del presidente del Consiglio. Quello che ha portato a termine è un atto umanitario e di giustizia.

La vicenda che il premier ha affrontato con decisione durante il suo lungo colloquio con il colonnello Gheddafi è di quelle che non hanno avuto grande eco sui giornali. Una vicenda privata, dolorosa. Anzi due. Che hanno fatto vivere in un'alternanza di disperazione e speranza per molti anni due donne e le loro due figlie, avute dallo stesso uomo.

Una storia complicata. Cominciata una dozzina di anni fa quando il libico Abubaker Sharif entrò nella vita di Antonia Bartoli, oggi 45 anni. Viveva a Pisa e lì incontrò Abubaker. Dopo poco nacque Anisa che ha undici anni ma a cui la vita ha riservato già non poche sofferenze. Le stesse di Amira, sei anni, che è figlia dello stesso padre ma di un'altra

donna, Barbara De Dominicis, che da Viterbo si era trasferita a Pisa e con la quale l'uomo aveva cominciato una nuova relazione dopo aver chiuso il primo rapporto.

Anche la seconda famiglia si sfascia. Il padre vorrebbe tenere le bambine con sé. Il tribunale le affida alle rispettive madri che intanto cominciano ad essere solidali tra loro davanti al rischio di perdere le proprie figlie. Due vite parallele. Stesse paure. Stesse speranze. A infrangerle ci pensa Abubaker che, nel giugno del 1996, preleva le due ragazzine e le porta in Libia. Un rapimento in piena regola. Un reato. Da allora le due madri hanno percorso ogni strada per poter riavere le figlie. Anche i giudici libici danno loro ragione, ma senza concedere il permesso di espatrio. Davanti alla possibilità concreta, dati i precedenti, di veder di nuovo scomparire nel nulla le figlie, le due donne hanno vissuto dal Natale scorso nei locali dell'ambasciata italiana a Tripoli. Una vita difficile, con le bambine che andavano a scuola con la scorta nel timore di un tentativo di rapimento, e le donne costrette ad una vita poco sociale, anche se, raccontano in ambasciata, si sono sempre date molto da fare, facendole lezioni di italiano e quanto erano in grado di offrire in cambio della salvezza.

Fino a ieri mattina non avevano alcuna speranza di lasciare la Libia. «Aspettiamo di

incontrare il presidente - hanno detto - ma sappiamo che le cose sono molte complicate». Massimo D'Alema le ha incontrate in ambasciata, le ha rassicurate e poi si è avviato all'incontro con Gheddafi. La storia delle due italiane e delle loro figlie era un tema in agenda ma il colonnello ha detto di non saperne nulla. Ha detto ai ministri competenti di informarsi immediatamente e alla fine della lunga visita, è arrivato il via libera. Incredulità e gioia dall'altra parte del telefono quando alle due donne è stata comunicata la decisione e poi solo un quarto d'ora per fare i bagagli, alla rinfusa, che poi sono stati suddivisi all'aeroporto di Ciampino. L'aereo è poi ripartito verso Pisa con Antonia Bartoli e la figlia. Barbara De Dominicis e Amira sono state accompagnate in macchina a Viterbo, dove vive la famiglia della donna. Con sé Amira ha portato una bandiera italiana che le è stata donata durante una breve sosta a Palazzo Chigi. «Presidente dal mio letto era la prima cosa che vedevo ogni mattina» aveva detto a D'Alema sull'aereo mentre giù in basso si intravedeva la Sicilia, l'Italia. Il presidente del Consiglio a salutarla non c'era. Appena sbarcato si era recato dal Capo dello Stato, cui aveva già telefonato in volo dalla Libia all'Italia, per metterlo al corrente di una vicenda finita bene. Come una favola. **M.CI.**



Massimo Sambucetti/Ap

biamo trovato molti punti in comune ma anche, ed è naturale, qualche discordanza». Ma il lavoro è stato proficuo. E alla fine è stato sottoscritto un documento comune in cui è stato concordato oltre ad una sempre più stretta collaborazione, la necessità di un'azione comune contro il terrorismo. Tripoli da tempo ha preso le distanze dal fondamentalismo islamico «che considera una minaccia», ricorda D'Alema ed ha «nei confronti del terrorismo un atteggiamento valutato, non solo dall'Italia, come positivo» ha aggiunto.

Per proseguire su questa strada Gheddafi ha chiesto a D'Alema di farsi portavoce della necessità della Libia di avere una sostanziale collaborazione dagli altri paesi interessati dal fenomeno. Si è parlato di relazioni commerciali, della necessità che nei confronti della Libia cessino le politiche discriminatorie che alcuni stati ancora adottano, di portare a compimento gli impegni sottoscritti nel lu-

giolo del '98.

A quanto una visita del colonnello in Italia. «Spero che il giorno in cui Gheddafi deciderà di fare una visita in Europa scelga come primo paese l'Italia anche se per ora questa eventualità mi sembra prematura, non è realistica». «Bisogna che succedano molte cose per ottenere che il popolo libico mi permetta di visitare l'Italia. Speriamo che la visita si realizzi - ha riaffermato Gheddafi - durante il governo dell'Ulivo».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Per usare una metafora calcistica, la «via del Nord Africa e del Medio Oriente» batte quella «caucasica» per tre a zero». L'alto funzionario della Farnesina sintetizza così, con evidente compiacimento, il risultato di quella «battaglia del petrolio» apertasi da tempo tra i partner occidentali. E per restare alla metafora calcistica, di questa partita all'ultimo barile l'Italia è stata il «centravanti» di sfondamento. Diplomazia ed economia s'intrecciano indissolubilmente. A conferma vi è il commento apparso ieri sull'autorevole «New York Times» in merito alla visita in Libia di Massimo D'Alema. La visita del presidente del Consiglio italiano, sottolineata infatti il quotidiano newyorkese, «mette in evidenza la nuova priorità della politica estera italiana, che è quella di arrivare, in fretta e per primi, ai Paesi petroliferi del

IN PRIMO PIANO

Una scommessa sulla vecchia rotta del petrolio

Nord Africa e del Medio Oriente, che stanno cercando di liberarsi dalla loro condizione di paria». L'ammirazione si accompagna all'evidente disappunto per i ritardi accumulati in questa «corsa» dalla diplomazia Usa.

La missione a Tripoli di D'Alema, la prima di un capo di governo occidentale in otto anni, rappresenta - afferma sempre il «New York Times» - «l'ultimo e più audace passo nello sforzo europeo di mettere fine all'isolamento della Libia dopo anni in cui è stata bollata come uno Stato terrorista». E dello «sforzo europeo» l'Italia è stata indubbia protagonista. Lo «sdaganamento» paga. Sul piano economico ed anche su quello, caro a Washington, di una lotta senza quartiere al terrorismo interna-

zionale. La vittoria della diplomazia italiana è stata costruita giorno dopo giorno e si è fondata, spiega ancora la fonte diplomatica, su una scommessa rivelatasi vincente: puntare sulla stabilizzazione politica della vecchia rotta del petrolio - e dunque su Algeria, Libia e Iran - piuttosto che lanciarsi nell'avventura «caucasica», quella della nuova rotta del petrolio - sostenuta dagli Usa - che privilegiava le repubbliche islamiche dell'ex Urss. «La realtà - conclude la fonte - è sotto gli occhi di tutti: nel Nord Africa la parola è tornata alla politica, e agli affari, mentre nel Caucaso, beh, sfido chiunque a sentirsi al sicuro...».

La scommessa è stata vinta. E il viaggio di D'Alema ne è stata la sanzione ufficiale. A beneficiarne

sarà innanzitutto l'Eni (e la nostra economia): il colosso energetico italiano potrà estrarre un ingente quantitativo di gas libico ed utilizzarlo a questo fine - il cui costo si aggira attorno ai 10 mila miliardi di lire. Una riprova in più, per dirla con il ministro del Commercio con l'Estero Piero Fassino, «che la politica estera può essere uno straordinario volano per l'occupazione e il rafforzamento complessivo del sistema-Italia». Stabilizzare la sponda sud del Mediterraneo: una priorità della diplomazia italiana che ha avuto importanti riscontri anche sul fronte algerino. Non è un caso, notano alla Farnesina, che il nuovo presidente algerino Abdelaziz Bouteflika - fautore di un piano di riconciliazione nazionale in

grado di portare il tormentato Paese maghrebino fuori dalla tragedia della guerra civile - abbia stabilito un asse privilegiato con l'Italia, sancito dalla recente visita a Roma. Diplomazia ed economia marciavano insieme: e al rafforzamento delle relazioni politiche si accompagna, esponenzialmente, la crescita degli interscambi commerciali e delle preziosissime fonti energetiche. Stavolta la diplomazia italiana - con un abile gioco di squadra tra il titolare della Farnesina, Lamberto Dini, e gli ultimi due presidenti del Consiglio, Romano Prodi e Massimo D'Alema - ha giocato di anticipo spiazzando gli alleati-concorrenti europei (Francia e Gran Bretagna in primis) e, soprattutto, gli amici di oltre Oceano: gli Stati Uniti. È lo stes-

so «New York Times» a ricordare che, nel 1988, l'allora presidente del Consiglio Romano Prodi fu il primo capo di un governo occidentale a recarsi in Iran, che nel marzo scorso il presidente Mohammad Khatami - fautore di un'apertura all'Occidente -, in visita a Roma, è stato il primo leader iraniano a essersi recato in un Paese europeo dalla rivoluzione islamica del 1979, e che il presidente algerino Bouteflika ha compiuto la sua prima visita all'estero in Italia poco meno di un mese fa. «Essere alleati fedeli non vuol dire rinunciare ad una politica estera autonoma, capace di difendere gli interessi nazionali», annotò Dini in una recente intervista a l'Unità. E la «battaglia del petrolio» ne è la più concreta riprova.

Regione Emilia Romagna
AZIENDA OSPEDALIERA DI MODENA
 ESTRATTO AVVISO DI RETTIFICA DI BANDO
 L'Azienda Ospedaliera di Modena - Via del Pozzo n. 71 - 41100 Modena - Tel. 059/422365 - Telefax 059/422305, avvisa che il bando pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale Comunità Europea dell'11/11/99 S219 per l'appalto concorso per la fornitura di sistema diagnostico di chimica clinica e proteine routine, a seguito di errore materiale viene rettificato nel punto 8 Cauzione e garanzie, nel modo seguente: In sede di offerta è richiesto deposito cauzionale provvisorio di Lit. 100.000.000, euro 51.645,69.
 IL DIRETTORE GENERALE
 Dr. Augusto Cavina

Lunedì media
 In edicola con l'Unità



ROMA Il tribunale l'aveva mandato a casa ma lui, a casa, non c'è mai arrivato: Marco Ciuffreda, 37 anni, tossicodipendente, è morto da carcerato nonostante il provvedimento che avrebbe dovuto consentirgli assistenza e cure. Giuseppina Ciuffreda, madre di Marco morto il 31 ottobre scorso a Regina Coeli, ha presentato ieri mattina una denuncia alla Procura nella quale si ipotizzano i reati di omicidio colposo e omissione di atti d'ufficio nei confronti dei responsabili del carcere di Regina Coeli ed eventuali altre persone.

Lo ha reso noto ieri in una conferenza stampa alla Camera, l'avvocato Grazia Volo, che con il collega Galletta assiste la famiglia Ciuffreda. Il capogruppo dei Verdi alla Camera, Mauro Paissan, ha ricordato Marco come «quel bambino di dieci anni che giocava tra i tavoli de "Il Manifesto"». Il senatore Verde Luigi Manconi, com-

Muore in carcere, denuncia della madre

Sul caso Ciuffreda interrogazione urgente a Diliberto: fu abbandonato

mosso, ha parlato di «una morte dalle implicazioni significative sia sul piano giudiziario che politico» sottolineando che ieri ha presentato insieme con Rosario Pettinato, della Commissione giustizia del Senato, una interrogazione urgente al ministro di Grazia e Giustizia sulla vicenda. Nell'interrogazione vengono «evidenziate le mille contraddizioni e le mille omissioni che emergono limpida-mente». La morte di Ciuffreda, un uomo in condizioni disperate, debolissimo e sofferente, incapace di assumere cibo, afflitto da una serie di malanni fisici comprese gravissime deficienze respiratorie, di-

venta, quindi, un caso di «malade-tenzione».

Marco Ciuffreda nella vita faceva il fotografo d'arte e con la polizia che lo ha fermato il 28 ottobre scorso mentre passava a qualcuno una dose di droga, non aveva mai avuto a che fare. Processato per dirottissima il 30 successivo, dopo due giorni nella prima sezione, quella riservata ai «nuovi giunti», gli vengono immediatamente concessi gli arresti domiciliari presso una zia. Così inizia il calvario, l'ultimo, di Ciuffreda. Per portarlo a casa della zia serve una scorta, ma la scorta non c'è. Perciò resta nel carcere sovraffollato e a

nulla servono le prime crisi d'astinenza seguite da segnali di collasso.

E la situazione clinica di Ciuffreda peggiora rapidamente, ma è soltanto dopo due giorni, il primo di novembre, che qualcuno si accorge che, forse, è meglio mandarlo in infermeria e subito dopo in ospedale dove tuttavia giunge in condizioni disperate: disidratato, semiconsciente, il respiro difficile. Un altro giorno d'attesa, poi il trasferimento in un diverso ospedale dove non fanno in tempo a scontrargli «marcato stato ipoten-sivo associato a tachicardia» e «polmonite a focolai multipli in-

sufficienza respiratoria grave» che un arresto cardiocircolatorio pone la parola fine alla vita del fotografo e apre la strada ad accuse, polemiche, silenzi ufficiali e vuoto di informazioni.

Ciuffreda è deceduto perché abbandonato a se stesso, dimenticato in un angolo buio di Regina Coeli.

La vicenda è venuta alla luce soltanto grazie alle insistenze della difesa che, saputa con ritardo la notizia, ha preteso l'autopsia evitando così che il cadavere venisse sepolto. Ora sotto accusa, grazie al sostegno di Luigi Manconi, senatore Verde, di Marco Paissan, pre-



sidente del gruppo Misto, di Rosario Pettinato, commissione giustizia del Senato, del Manifesto che ha dato voce al caso e all'associazione Antigone, c'è l'amministrazione penitenziaria nel suo

complesso, la direzione del carcere romano, la polizia penitenziaria. Con l'interrogazione al ministro per la Giustizia - seguita da un esposto dei legali di Ciuffreda che ipotizzano, oltre la palese omissione d'atti nella mancata applicazione del provvedimento che disponeva gli «arresti domiciliari» per un malato grave - Manconi e Pettinato chiedono di conoscere i fatti, ricostruire la verità, sapere quali provvedimenti saranno adottati.

E di capire quando, come sottolinea l'avvocato Grazia Volo, finirà il regime di disinvoltta arbitrarietà nel trattamento dei «detenuti non garantiti, dei galleggianti che, in mancanza di interventi esterni, di possibilità e sostegni che possano far rispettare i regolamenti», restano in balia di una gestione carceraria indifferente, sino alla morte, per il destino di uno «sconosciuto».

Gennaio, domeniche di austerità

Il ministro Ronchi: contatti avviati con 20 Comuni

GIUSEPPE VITTORI

ROMA Mobilità sostenibile? per renderla un po' più vicina alla realtà, l'Austerità potrebbe cominciare già dal mese di gennaio. La data arriva dal ministro dell'Ambiente Edo Ronchi che, nell'ambito della conferenza sul trasporto merci per mare in svolgimento ieri a Roma, ha affermato: «Le domeniche ecologiche potrebbero iniziare già dal mese di gennaio. Abbiamo sentito circa venti comuni italiani e molti stanno aderendo all'iniziativa».

Ma per il ministro dell'Ambiente «le domeniche ecologiche sono solo una delle iniziative per puntare a una mobilità più sostenibile: oltre alle domeniche bisogna pensare a incentivi sul trasporto

ecologico, un pacchetto di cui fa parte anche il ricambio delle due ruote con eco-motorini».

L'austerità, per il ministro dell'Ambiente Edo Ronchi potrebbe cominciare intanto con una domenica al mese. Perché allora il riferimento al plurale, «domeniche»? «Ho parlato di domeniche ecologiche perché penso a una serie di iniziative che - ribadisce Ronchi - possano risolvere i problemi legati al caro carburante e all'inquinamento. Quindi non solo lo stop alla circolazione delle auto» ha detto ancora Ronchi nell'ambito del convegno Confitarma sulla navigazione marittima.

Riguardo ai contatti che sono stati aperti con almeno una ventina di comuni italiani, il Ministro ha ancora ag-

giunto che «le trattative sono aperte, molti sindaci stanno valutando il progetto delle domeniche ecologiche ed entro poco dovremmo avere nel dettaglio i nomi dei comuni favorevoli».

Si profila dunque già a tempo ravvicinato il ripetersi dell'austerità del '93? «Speriamo di no» ha risposto, a margine del Motor Show di Bologna, l'amministratore di Fiat Auto Roberto Testore a chi gli chiedeva di commentare le dichiarazioni del ministro Ronchi sulla possibilità di un avvio delle «domeniche ecologiche» già da gennaio. «L'importante è vedere quello che vuole la gente - ha sottolineato Testore. Bisogna vedere se è soddisfatta o no e se non lo fosse, bisognerebbe trovare il modo di risolvere il problema altrimenti».



Traffico a largo Santa Susanna a Roma

Inferno nella nebbia

Tre morti sulla A13

Tamponamento tra 150 veicoli

BOLOGNA Inferno nella nebbia ieri mattina, verso le 9, sull'autostrada A/13 tra Bologna e Ferrara: la visibilità ridotta a pochi metri e forse la velocità sostenuta di alcuni veicoli hanno provocato una serie di tamponamenti che hanno coinvolto - secondo gli ultimi dati della Polstrada di Altedo - circa 150 mezzi, tra vetture e autotreni. Il bilancio è pesante: tre morti - Nicola Renosto, 27 anni, di Treviso; Alberto Cividino, 45 anni, di Ponte San Nicolò (Padova); Mauro Cauzzi, 39 anni, di Castelluccio (Mantova) - e 41 feriti, di cui tre in prognosi riservata e nove le cui condizioni sono state giudicate di media gravità. Poteva essere una strage di proporzioni ancora maggiori, se qualche veicolo si fosse incendiato. Per polizia stradale, personale del 118 e vigili del fuoco è stata una giornata senza tregua: mentre i sanitari prestavano soccorso ai feriti e le ambulanze (l'elicottero non ha potuto operare proprio a causa della nebbia) cominciavano a fare la spola con gli ospedali di Bologna e Ferrara e con quello di Bentivoglio, l'autostrada è stata chiusa da Ferrara a Bologna Arcoveggio e il traffico è stato deviato con difficoltà sulla viabilità ordinaria, in particolare sulle statali Romea e Porrettana. Disagi, dunque, anche sulla tangenziale di Bologna. Solo nel pomeriggio è stato possibile far defluire i veicoli bloccati nelle due direzioni, mentre l'autostrada alle 18.30 era ancora chiusa.

Il primo incidente è avvenuto poco dopo le 8.50, in direzione sud, e in breve un tratto di alcuni chilometri dell'A13 è diventato un groviglio di rottami, sia verso Bologna che in direzione opposta. Molti conducenti rimasti intrappolati nell'area di servizio Bentivoglio, che è diventata anche il centro di smistamento dei mezzi di soccorso, mentre alcuni feriti ve-

nivano portati sulla carreggiata nord, più libera dai tamponamenti, per essere raggiunti dalle ambulanze. La Prefettura ha mandato sul posto 250 coperte, tramite i servizi di Protezione civile; la società Autostrade ha garantito viveri e generi di conforto alle persone rimaste bloccate, impotenti, tra un tamponamento e l'altro; la centrale operativa del 118 ha attivato un numero telefonico a disposizione di chi pensava di avere familiari coinvolti negli incidenti «Serve una cultura della nebbia tra i conducenti - commenta il comandante del compartimento Polstrada, Maurizio Raja -. Quando la visibilità è ridotta bisogna valutare bene le distanze di sicurezza, in modo tale da poter frenare non appena si presenta un ostacolo, e moderare la velocità a 50 chilometri orari. Nebbia e alta velocità non possono coesistere».

Baracchini, il tam tam dei camionisti

BOLOGNA Se i tamponamenti sull'autostrada A/13 tra Bologna e Ferrara non hanno avuto conseguenze ancora più tragiche lo si deve anche al tam tam dei camionisti, che sono passati lavoce sugli incidenti con i baracchini - Cb che gran parte di loro ha in cabina. «Non andavo forte, sui 90 all'ora commenta un autotrasportatore - ma non avrei avuto il Cb forse non mi sarei accorto in tempo dei tamponamenti». «Io ho messo le 4 frecce di emergenza - aggiunge un altro - e con il braccio fuori dal finestrino ho cercato di far intuire il pericolo a chi mi stava sorpassando».

LE SCHEDE

Inquinamento a Milano e Como

Stop alle auto dalle 9 alle 17

■ Traffico bloccato da oggi a Milano e Como per il superamento delle soglie di attenzione dell'inquinamento urbano: il presidente della Regione ha firmato l'ordinanza che limita la circolazione dei veicoli nei comuni delle aree omogenee di Milano e di Como, dove è stata superata per il terzo giorno consecutivo la soglia di attenzione sia per quanto riguarda le polveri sottili che il biossido di azoto. Il blocco sarà dalle 9 alle 17 e riguarderà le auto non catalizzate e anche motocicli e ciclomotori a due tempi. Sono escluse le auto catalizzate, eco-diesel (immatricolate dopo l'1 gennaio '97), le auto a Gpl o metano e le auto elettriche. Il blocco parziale verrà esteso invece dalle 8 alle 20 qualora le condizioni di attenzione persistano dopo il terzo giorno di attuazione del blocco stesso. La distribuzione delle merci sarà consentita ad eccezione di due fasce orarie, dalle 7,30 alle 9 e dalle 17 alle 19. Impianti termici: la temperatura non dovrà essere superiore ai 20 gradi per tutti gli edifici pubblici e privati e di 18 gradi per le officine. Faranno ovviamente eccezione luoghi di cura, scuole, ecc. Motocicli e ciclomotori: quelli a due tempi, alimentati a miscela, sono anch'essi soggetti al blocco per l'alta concentrazione di biossido di azoto.

Blocco del traffico anche a Firenze e a Torino ci si ferma sabato

■ Blocco del traffico, oggi, anche a Firenze, per limitare l'inquinamento atmosferico. Sarà in vigore dalle 8 alle 18 e prevederà le nuove disposizioni decise dal comune. È stato, infatti, ristretto il numero dei veicoli che possono circolare anche se non catalizzati. In particolare le nuove limitazioni riguardano i mezzi degli enti pubblici, delle società di servizio e degli artigiani (per gli interventi non urgenti). Pre allerta anche a Varese per quanto riguarda l'inquinamento atmosferico. I dati forniti dal settore ambiente della Provincia di Varese indicano che è stata superata per il primo giorno la soglia di attenzione per quanto riguarda il monossido di carbonio. Se le condizioni dell'aria non miglioreranno, potrebbe, sin da sabato essere deciso il blocco parziale del traffico a partire da domenica 5 dicembre. Stop al traffico privato dal catalitico, sabato, a Torino. L'ordinanza, predisposta dall'assessore all'ambiente Paolo Hutter, è stata firmata ieri pomeriggio dal sindaco Valentino Castellani. A motivare la decisione, il superamento dei livelli di attenzione di biossido d'azoto e monossido di carbonio. Il blocco sarà in vigore dalle 9 alle 16 e riguarderà anche i motorini.

Livello d'attenzione a Roma per il monossido di carbonio

■ A Roma è stato raggiunto lo stato di attenzione per il monossido di carbonio. Lo ha reso noto il Campidoglio in base ai dati rilevati tra le ore 8 di mercoledì mattina e le 8 di ieri dalla rete di monitoraggio della qualità dell'aria sul territorio comunale. Il limite è stato superato in sei stazioni su dieci e le previsioni meteorologiche sono favorevoli al ristagno degli elementi inquinanti. Secondo quanto reso noto da un'ordinanza dall'assessore alle politiche ambientali Loredana De Petris, le concentrazioni massime si sono avute tra le 18 e le 21 e pertanto i soggetti a rischio sono stati invitati ad esporsi prolungatamente alle alte concentrazioni di monossido di carbonio. È considerevolmente peggiorata la qualità dell'aria anche di Aosta a causa della presenza di polveri e benzene. Questi i valori medi rilevati dall'Arpa, Biossido zolfo (SO₂): 40 microgrammi/metro cubo (4 milioni di grammi), è generato prevalentemente dai fumi del gasolio degli impianti del riscaldamento (discreto); Biossido di azoto (NO₂): 113 mcg/mc, è generato dalle combustioni in genere (mediocre); Polveri sospese: 159 mcg/mc, sono generate da polveri di cantieri e gasolio per trazione in combusto che contiene sostanze cancerogene.

Un esercito di oltre 7 milioni di volontari

Indagine Abacus, sono soprattutto giovani laureati del Nord

ROMA Giovane, laureato, settentrionale, residente in una grande città, assiduo lettore ed utilizzatore di internet. Questo l'identikit del volontario italiano, che fa parte di un esercito numeroso (sono 7 milioni e mezzo, il 15% della popolazione) e in continua crescita (+25% negli ultimi 5 anni). La fotografia della galassia-volontariato l'ha scattata l'Abacus, con un'indagine che ha coinvolto un campione rappresentativo di 8.000 famiglie e 20.000 persone dai 14 anni in su, presentata ieri nella sede di Legambiente. Perché tante persone offrono il proprio tempo ad associazioni socio-sanitarie, ambientaliste e consumeriste? Soprattutto per aiutare gli altri (56%) e per la voglia di stare insieme (46%), secondo la ricerca. Tra i settori di attività dei volontari spiccano i servizi rivolti agli anziani (26% sul totale), seguiti da quelli per i giovani e gli handicappati (17%) e a sostegno dei malati terminali (14%), per gli immigrati (14%) e per l'am-

biente (8%). «Forse il numero dei volontari può essere sovrastimato - ha detto il direttore dell'Abacus, Nando Pagnoncelli - visto che nelle interviste le persone tendono a dipingersi socialmente impegnati più di quanto realmente lo siano, tuttavia il numero rimane sempre consistente». Il tasso di volontariato è leggermente più elevato nelle regioni del Nord e nelle città con oltre 250.000 abitanti.

È il livello di scolarizzazione una delle caratteristiche discriminanti: si passa infatti dal 20% dei volontari laureati all'11% delle persone con basso titolo di istruzione. Dirigenti ed insegnanti sono le categorie sociali più attive. In generale, tra i volontari si manifestano alcu-

ni comportamenti tipici delle fasce di popolazione di livello sociale medio-alto: fruizione dei media ed uso delle tecnologie, più vacanze ed attività sportive. A fronte di una media generale di persone che dichiarano di svolgere abitualmente una o più attività culturali pari al 36%, questa quota arriva al 49% tra quanti sono impegnati nel volontariato. In totale, le organizzazioni di volontariato censite in Italia sono 12.909 e di queste, quasi il 50% è stato costituito dopo il 1986. «La grande fioritura di comitati, associazioni ed organizzazioni - ha osservato il presidente di Legambiente, Ermete Realacci - smentisce chi afferma che l'Italia attraverso una fase di basso protagonismo sociale e queste nuove espressioni di vitalità portano spesso un forte segno ambientalista». Secondo Nuccio Iovene, segretario del Forum del Terzo settore, che oggi a Roma terrà una manifestazione nazionale, «quella del volontariato è un'Italia che vuole ridare

nuova linfa alla vita democratica, assumendo come centrali i valori di equità, solidarietà, giustizia e pace».

In Lombardia intanto, regione dove si affollano i volontari, ha presentato una scheda utile per tutte le associazioni. Sino ad oggi le organizzazioni di volontariato, circa 2.200 nella regione, hanno elaborato le loro relazioni annuali, obbligatorie per legge se si vuole mantenere l'iscrizione nel registro regionale, secondo criteri assai diversi tra loro equindi difficilmente confrontabili. La scheda, alla cui realizzazione hanno partecipato Enzo Mori del coordinamento lombardo centri servizio per il volontariato, Costanzo Ricci coordinatore del gruppo di lavoro e alcuni professori delle università Cattolica e Bocconi di Milano, consente invece una raccolta ragionata ed omogenea delle informazioni utili alle pubbliche amministrazioni e ai centri di servizio per il volontariato.

CGIL



CAAF



DALLA PARTE DEI TUOI DIRITTI

Importante per i pensionati e le pensionate

Se ricevi una lettera dall'INPS con la richiesta di certificare il tuo reddito

NESSUN PROBLEMA

Recati o telefona alla **Camera del Lavoro** più vicina alla tua residenza. Ti verrà fissato un appuntamento per la compilazione del tuo Mod. Red.

Troverai:

- Esperti del **Patronato** e del **Sindacato Pensionati** che ti daranno le informazioni necessarie sugli adempimenti da compiere e sui documenti che dovrai portare

- Esperti del **CAAF** compileranno la tua dichiarazione RED, che, certificata, verrà trasmessa all'INPS

- La **CGIL** è inoltre in grado di darti informazioni sulla tua pensione e sui futuri cambiamenti

Il tutto GRATUITAMENTE





◆ *Show del leader di FI che a Bruxelles si scaglia contro governo e sinistra*
 «Comunisti mai chiamati a rispondere delle loro responsabilità»
 Nel mirino anche «l'Unità»: «Minacce nell'editoriale contro di me»

Berlusconi-europeo all'attacco dei Ds: «Mani sporche di sangue»

Il Cavaliere non cambia i toni dopo l'ingresso nel Ppe
E bluffa: «Sulla querela hanno fatto marcia indietro»

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Berlusconi doc, versione export. Non è diverso, in sostanza, da quello che ci tocca in patria. Però davanti al cliente straniero alza i toni, colora le etichette, scuote forte, molto forte, prima dell'uso. Il nuovo consumatore va convinto, stimolato, sedotto. Trattandosi del partito popolare europeo, gli va indicato il pericolo ormai comune: quel «figlio del partito comunista» che siede «a capotavola» a Palazzo Chigi. E che sia chiaro: il governo italiano «non è neanche socialdemocratico, è comunista». Non solo perché c'è dentro il «pilastro fondamentale» Cossutta. Ma soprattutto per le sue scelte: D'Alema e i suoi sono «contro il privato in tutto, in economia e persino nella scuola», figuriamoci. Un gulag, anche se non l'ha detto. Ma l'ha fatto capire all'illustre consesso che l'ospitava: al governo ci stanno «le stesse persone, le stesse sedi, la stessa ideologia».

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Lui parla, parla. E chissà se qualcuno, sentendo la sua grottesca ricostruzione della storia d'Italia, si è, intanto, pentito. È possibile, e non tutti, alla fine, applaudono il discorso forse più scambicchiato che sia mai capitato loro di sentire in una sede del Parlamento europeo. E però Silvio Berlusconi, con la sua Forza Italia, è nel Ppe, nella famiglia popolare europea. O, almeno, in quella che finora è stata la famiglia popolare europea, erede della tradizione sociale cristiana, e che ora rischia di non esserlo più, buttata sulla destra come nemico negli anni della guerra fredda.

Non è un ingresso trionfale. Si è a Forza Italia, nel bureau a Bruxelles, viene solo da 73 dirigenti del Ppe, che sono molti meno della metà dei 182 che avrebbero dovuto votare e dei quali si sono presentati 95. Segno del «profondo imbarazzo dei partiti membri del Ppe ad aprire le porte del partito a una formazione per cultura e organizzazione del tutto estranea alla tradizione alla tradizione democratico-cristiana», come dirà, finito tutto, Pierluigi Castagnetti? Sì, probabilmente. Anche se c'è da dire che il fronte dei «no» (Ppi e Rinnovamento italiano, poi i due partiti belgi, l'olandese, uno dei due svedesi, l'irlandese, il catalano) c'era più o meno tutto, e pur votando compatto, ha messo insieme solo un quarto dei voti espressi, ovvero 18, cui è un poco improprio

che era stata quella del Pci per tutto il dopoguerra. Il centrodestra europeo era lì ad ascoltarlo e ad accoglierlo nelle sue file. E Berlusconi si è esibito in una riscrittura della storia più recente del nostro paese tra le più ardite e acrobatiche che gli sia capitato di fare.

Il malaffare politico e finanziario che egli stesso ha definito «il-

legali»? Ma suvvia. Come fare altrimenti, nel momento in cui il Pci era foraggiato da «una potenza straniera e nemica»? Gli altri partiti «sono stati costretti» a reagire a quella «macchina da guerra, proprietaria di giornali, case editrici, radio» che era il Pci. Fu così che nacquerò pizzi e tangenti, mica per altro. Fu così che «cinque partiti» che avevano re-

gato all'Italia cinquant'anni di «libertà e giustizia» furono obbligati a finanziarsi altrimenti. E poi - per farla breve - nel '92 arrivò la ben nota «rivoluzione, dico bene rivoluzione giudiziaria» che li spazzò via, quei cinque partiti. Rivoluzione condotta da quella magistratura da sempre infeudata con il Pci. Quel Pci-Pds-Ds che «non è il partito dalle mani pulite, ma il partito dalle mani sporche, più sporche delle altre». Con i giornalisti poi Berlusconi aumenterà la dose: quelle mani «sono sporche di sangue innocente», perché sporchi di sangue erano i soldi che venivano da Mosca. E i figli di quel partito - che non hanno mai fatto ammenda, che «non sono mai stati chiamati a rispondere delle loro responsabilità» - oggi governano il paese. Per questo è così bello sentirsi «nella famiglia della libertà» dei popolari europei, anche se non tutti - senza dubbio «male informati» dai popolari italiani - vedono con simpatia l'entrata di Mediaset-Fi in quella sede.



Yves Herman/Reuters/Ansa

aggiungere le quattro astensioni venute dalla rappresentante del movimento femminile e dai tre esponenti lussemburghesi del partito di Jacques Santer, che con Berlusconi aveva da saldare un debito di riconoscenza contratto al tempo della sua nomina a presidente della Commissione Ue.

Ma forse a fare i conti così si sbaglia. Il senso e il peso politico dell'ingresso di Berlusconi, del berlusconismo, nella famiglia che fu democristiana vanno misurati su un altro piano. Ci prova, in un intervento sofferto in un modo davvero molto «cattolico» il francese François Bayrou, il

quale, nel dibattito sul sì e sul no, mette a nudo proprio la grande e (per lui) dolorosa contraddizione in cui la Balena dc europea si sta cacciando. Dobbiamo prenderci Berlusconi, dice il presidente della Udf, perché lui dice di accettare i principi fondamentali e gli statuti del nostro partito. Ma lo facciamo con il mal di pancia, giacché molti di noi temono che si compromettano gli equilibri politici, storici e culturali dei democratici cristiani. Che il Ppe, da forza attenta ai valori sociali diventati un superpartito conservatore e neoliberalista. Rischiamo di vendere l'anima, dice in so-



Silvio Berlusconi, leader di Forza Italia, posa per i fotografi prima della conferenza

Yves Logghe/Ap

Il Cavaliere ha parlato in piedi, cominciando in francese ma passando rapidamente all'italiano. Cerone in quantità per le tv (italiane) schierate, aria dapprima modesta da scolaro che supera un esame e poi da capoclasse iroso, è stato brevemente applaudito. Non da tutti, naturalmente. Non certo da Pierluigi Castagnetti e dai suoi. E neanche dagli uomini del centrodestra francese. L'investitura non è stata priva di lancinanti mal di pancia in quell'emiciclo al quinto piano del parlamento europeo. I suoi amici sono invece gli spagnoli. Ha citato Aznar come suo modello, dopo Reagan e la Thatcher. Anzi, Aznar «applica il programma che avevamo cominciato a realizzare in Italia», nientedimeno. Ma poi c'è stato il «ribaltone», che ha tentato di spiegare agli stranieri perplessi davanti all'intraducibilità del termine. In sintesi, ora in Italia «non abbiamo un governo eletto dal popolo». E oltre ad essere abusivo e impostore, quel governo è ispirato «all'ortodossia comunista».

Meno male che c'è Forza Italia, bastione di libertà nato per «dare rappresentanza» agli elettori orfani di quei partiti spazzati dalla «rivoluzione giudiziaria» e che tanto avevano fatto per il benessere del paese.

Ben carburato e contento del suo numero, il Cavaliere si è quindi avviato a passo veloce verso la conferenza stampa finale. «Niente teatrino italiano», ha avvertito. Ma poi si è fatto prendere la mano. Come si fa a non parlare della storia della querela dei Ds? Tutto, naturalmente, è stato travisato e distorto a bella posta - dai «quattro cavalieri dell'Apocalisse», come li chiamo io - di Botteghe Oscure. Che naturalmente possono contare «sugli amici in magistratura». Ma lui contrattacca. E ha in animo di «denunciare alla magistratura uno o più componenti della stessa magistratura». Presenterà un ricorso al Csm contro qualche giudice ben scelto, in sostanza. Quanto a Veltroni, Musci, Folea, Angius «sono stati sommersi dal ri-

dicolo» e ora tentano una marcia indietro con la querela civile e non penale. «Negano l'evidenza», che sarebbe la differenza tra una «citazione» (civile) e una «denuncia» (penale). E avanti con le «collusioni» tra «comunisti e magistratura», come dimostra per esempio «la Paciotti» e altri ex giudici eletti di qua o di là. Quanto ai «beneficiari sul piano politico» e ai «dividendi politici» che ci si spartisce a Botteghe Oscure e Palazzo Chigi, «confermo una per una le mie parole, e in tribunale se ne vedranno delle belle». Mancava, in questa torta così ben cucinata e servita, la classica ciliegina. Ma no, eccola lì: si nasconde sotto «le gravi minacce» contenute «nell'editoriale di oggi del direttore dell'Unità». Anzi «oscuri minacce, con i quali ci manda a dire che se vinceremo le elezioni non ci lasceranno governare tranquilli». Insomma l'Italia è la Caienna, D'Alema il suo aguzzino. «l'Unità» non più un giornale ma un avviso di garanzia. Auguri, popolari d'Europa.

IL CASO

Tra assenze e imbarazzi il Ppe accoglie Forza Italia Castagnetti: «Non ce ne andiamo, siamo fondatori»

stanziano il francese (subito prima, peraltro, di venderla), e questo è un problema che dovremo discutere.

Si discuterà, assicura il presidente del partito Wilfried Martens. E intanto promette che la dirigenza del nuovo Ppe con Berlusconi incorporato eviterà di intromettersi nelle vicende italiane, di scegliere come che sia tra i cinque partiti che, dentro la compagnia europea, rappresentano platealmente, tre (Fi, Ccd e il Cdu battigliesco) da una parte e due (Ppi e Rinnovamento italiano, l'Udeur dovrà ricominciare da capo per farsi riammettere) dall'altra, le tortuosità del centro nel bipolarismo all'italiana. L'assicurazione del leader belga piace a Castagnetti. Il quale, c'è da dire, non nasconde la sconfitta («mica sono uno abituato a raccontare balle, io»), ma la prende con una certa souplesse. Che sarebbe finita con la cooptazione di Forza Italia si sapeva, abbondantemente, da tempo. C'è da registrare, semmai, la tenuta del «gruppo Athenae», quello composto dai partiti più coerenti con la tradizione cristiano-democratica, che si era riunito, sotto la presidenza dell'irlandese John Bru-

ton, la mattina. Il segretario del Ppi ricama sopra, per mostrare che il suo partito è in minoranza, sì, ma non è isolato. E però, se nella riunione del pomeriggio non manca chi gli dà ragione (molto duri gli interventi anti-berlusconiani della delegata catalana, dell'olandese e delle due esponenti belghe), la debolezza dei popolari italiani, dentro la Balena che cambia pelle si sente, eccome. «Lo so, lo so», dice Castagnetti - che in politica i numeri contano», che voi volete Forza Italia per essere più dei socialisti. «Ma contano anche, se permettete, le idee e le posizioni politiche. E io, sarò un illuso, continuo a credere che si debba continuare ad avere una visione». Il segretario popolare parla prima di Berlusconi e prima di Pier Ferdinando Casini, che («l'Italia non è un paese normale, perché è teatro d'una congiura politico-giudiziaria che ha liquidato la Dc e ora vuole liquidare l'opposizione») anticiperà in pillole il quadro à la Bosch di una Italia inquadro alla dittatura dei comunisti e dei giudici che verrà dipinto più tardi dal suo alleato maggiore. E però sa già, il povero Castagnetti, dove si va a para-

COMMENTO
SOFFERTO

Il francese

Bayrou:

dobbiamo

prenderci

Berlusconi, ma

col mal di pancia

lamento europeo eravamo al 22%, ora con i nuovi acquisti abbiamo la maggioranza; non è proprio quello che deve fare un partito «popolare»? Meglio non si poteva dire, anche se il capo del gruppo parlamentare europeo, il suo connazionale Hans-Gerd Pöttering, lo guarda di sbieco e farà uno sforzo, prima di dare la parola al Cavaliere trionfante, per sostenere che, dei suoi problemi presenti: «Atenti, che se anche nei vostri paesi si presentasse un giorno un imprenditore demagogico con le sue tv, potrebbe succedere anche a voi quel che è successo a noi...».

Ma sono finesse che tra i partiti che contano, nel bureau del Ppe, non trovano sponde. Tedeschi e spagnoli, gli sponsor dell'operazione Berlusconi, vanno avanti come treni. Peter Hintze, l'uomo della Cdu che riuscì a sbagliare ogni mossa della campagna elettorale di Helmut Kohl fino a provocare l'ira funesta, è addirittura brutale nella sua spiegazione «politica» della cooptazione di Forza Italia: dieci anni fa noi democristiani al Par-

Bertinotti critica la Quercia: «La querela è una via discutibile»

ROMA Fausto Bertinotti chiede di mettere subito all'ordine del giorno dell'agenda politica la questione del conflitto di interessi. «Siamo di fronte ad un aggravamento del quadro politico che desta preoccupazioni e potrebbe avere conseguenze imprevedibili». E il segretario di Rifondazione Comunista aggiunge: «Berlusconi, contraddicendo un'immagine moderata e fondata sul dialogo con il centro-sinistra sulla guerra, sulle questioni istituzionali e sui grandi temi della politica economica, ha operato uno strappo profondo con un attacco alla magistratura vio-

lento ed estremo. Il capo del Polo ha così messo in luce quella che è la sua irriducibile cultura politica, che ha un lato scoperto sullo Stato di diritto».

Ma Bertinotti ha criticato anche la Quercia: «I Ds, che pure hanno tutte le ragioni per difendersi politicamente e per un rifiutare l'attacco del leader del Polo, hanno scelto come risposta la via discutibile della querela. In questo modo la situazione si è avviata in un conflitto, generato da Berlusconi, che ha già portato enormi guasti sul terreno istituzionale e oscura sempre di più il dibattito sui veri

grandi problemi sociali del paese».

Secondo il segretario di Rifondazione «è oggi necessaria una risposta forte che sottragga la vita politica del Paese alla degenerazione in corso e affronti il problema che sta all'origine di questa esposizione tutta la politica italiana a fattori devastanti. Questa risposta è la soluzione immediata del problema del conflitto di interessi. Le forze politiche devono metterlo subito all'ordine del giorno se vogliono davvero uscire da questo quadro di degenerazione e di aggravamento del quadro politico del Paese».

SEGUE DALLA PRIMA

I PROLETARI DEL 2000...

Il nuovo proletariato non è più sicuramente, almeno nel mondo industriale, quello dei poveri privi dei mezzi elementari della sussistenza. La scontentezza che accomuna il «popolo di sinistra» è certo fatta anche di difficoltà economiche, ma implica in misura almeno eguale se non addirittura superiore, l'insoddisfazione per una esistenza individuale e sociale tanto scarsa di contenuti da rendere insignificante anche la sopravvivenza. Anche senza esagerare nel moralismo, è forse questo che ci insegnano i giovani dello sbalzo e delle overdose mortali in discoteca; ma lo stesso si può leggere nella vicenda, anch'essa tanto spesso deprecata con toni morali-

stici, dei disoccupati che rifiutano lavori non gratificanti che pure potrebbero risolvere i loro più immediati problemi economici, che non sono nemmeno risolvibili, per le stesse ragioni, con i «lavori socialmente utili». Una sinistra che abbia messo da parte definitivamente, insieme all'utopia della società perfetta, anche il materialismo economicistico di Marx deve avere un progetto per vincere queste ingiustizie sociali. Certo, anche costruendo le condizioni per una iniziativa economica più aperta e libera - anche se non sarà trasformando tutti gli italiani in piccoli imprenditori del Nord Est (come credono i radicali) che si rinnoverà davvero la nostra società. Si tratta soprattutto di pensare il problema dell'occupazione in termini che chiameremo «esistenziali», il diritto al lavoro, cioè, come diritto ad avere un'esistenza densa di progettualità. Può esser tale

anche se il lavoro che si svolge ha caratteri ripetitivi e frustranti; qui può aiutare una riduzione degli orari, o, come suggeriva Sylos Labini nel suo articolo di ieri, «la partecipazione dei lavoratori alle proposte e alle decisioni concernenti l'organizzazione del lavoro e le nuove tecnologie». E più in generale anche i lavori «peggiori» si sopportano se peraltro ci si sente coinvolti in un processo sociale denso di altre gratificazioni. Qui, semmai, entrano in gioco tematiche «radicali» meno banali di quelle recentemente abbracciate da Bonino e Pannella: l'affermazione di una società dei diritti, a cominciare dalla lotta ai tanti proibizionismi che ancora ci soffocano.

Insomma, i proletari di cui la sinistra può e deve essere la voce sono oggi, piuttosto che i morenti di fame, i tanti che sono stufo di essere solo «consumatori» - di

merci imposte dalla pubblicità, di programmi televisivi berlusconiani o no, di sbalzi momentanei che in realtà contribuiscono solo a mantenere i fortunati che non ne muoiono nei limiti di una disciplina sociale che spegne ogni progettualità.

Proletariato siamo tutti noi anche in quanto non desideriamo vivere in una società opulenta ma barricata entro frontiere sempre più militarizzate, per difenderci da un terzo e quarto mondo che è escluso dai nostri esagerati consumi. È in questa ultima specie di insoddisfazione, più che nella retorica dello sviluppo, che si radica l'apertura imprescindibile della sinistra a una solidarietà di dimensioni mondiali, la sua alleanza con quell'altro proletariato, più vicino al modello marxiano, che ancora lotta per la sopravvivenza in tanta parte del mondo.

GIANNI VATTIMO



SEGNALI DEI TEMPI

LENIN E STALIN? VENDONO ABITI SUI MURI DI ROMA

FULVIO ABBATE

L'iconica parlata e quasi maledetta di Lenin ce l'ha fatta a salvarsi, sia pure in extremis. Come no, ha finalmente trovato un futuro. Nel mondo della pubblicità, esattamente. Se è davvero così, torna subito alla memoria l'ultimo fotogramma di un vecchio, e forse ormai stinto, film «politico». Un muro grigio di Praga occupato da una scritta che suona ancora adesso come un appello estremo, un sos epocale: «Lenin svegliati, qui sono diventati tutti matti». Supplica inutile, Vladimir Ilic non si sarebbe svegliato neanche dinan-

zi al rumore tragicamente infernale dei cingoli. Sarebbe venuto il gelo, proprio il gelo, e tuttavia, per molto tempo ancora, gli imbalsamatori, come nulla fosse, si sarebbero presi cura della sua salma. Poi, con la fine dell'Urss, poco alla volta, più niente, anzi, il silenzio, e finalmente il crack delle statue buttate giù dai loro piedistalli, con somma gioia di milioni di anime dagli Urali al Baltico.

A pensarci bene, ci voleva questa storia della pubblicità per la ditta degli Eredi Pisanò, dopo tanto oblio, a rimetterlo al mondo con il rango che gli spettava, come un autentico protagonista del «secolo breve», come un grande comunicatore, una qualità, questa, che nessuno gli ha mai negato. Un esempio? La sua firma in calce sul decreto per la terra ai contadini. È solo questione di giorni, e poi tutti potranno vederlo sui muri. Manifesti e ancora manifesti lungo le strade di Roma, e riecco Lenin, l'inventore dell'Ottobre rivoluzionario, lì sopra a giurare sulla bontà della merce, proprio lui, anzi, la sua mummia, il suo cadavere, la sua salma impagliata con tutti i crismi dell'ufficialità socialista. Lenin così come lo possiamo scorgere ancora adesso dentro la bara di cristallo del mausoleo sulla piazza Rossa dirà a tutti nella silenziosa compostezza della morte e del dopostoria che l'acquisto sicuro va fatto presso gli Eredi Pisanò di Roma, abbigliamento da uomo made in Italy.

All'agenzia Klaus Davi & Company, i curatori della campagna, non hanno dubbi: le icone del comunismo sono tutto fuorché rottami tragici di una storia ingloriosa, almeno per quanto riguarda il mondo della comunicazione commerciale. Avete capito bene, Lenin e tutti

gli altri eroi del museo degli orrori del comunismo fanno vendere, riescono a convincere i consumatori anche da morti, perfino dall'aldilà appaiono credibili. E non si tratta soltanto di stupire, di scandalizzare, si parla addirittura di un bisogno di comunismo, quasi che, nonostante tutto, il mondo non



Qui accanto, un'immagine della campagna pubblicitaria per la casa di moda Eredi Pisanò

cadaverico, dal suo volto si riverbera ancora il fluido della storia e del plusvalore.

«Se Lenin avesse seguito la moda il comunismo non sarebbe morto», recita il claim, ossia il motto pubblicitario. Sarà vero? Nessuno può ancora dirlo con certezza. Ma non finisce certo qui. A febbraio toccherà a Stalin. L'hanno truccato con fard e rossetto, sul suo capo incombe un interrogativo che solo in parte rende giustizia alle vittime dell'universo concentratorio che il suo regime seppe mettere in piedi: «Se fosse stato gay avrebbe creato i gulag?»



COMMENTO

La religione non tema l'opera d'arte

SEGUE DALLA PRIMA

Il tallone di ferro della Chiesa preme su di noi anche adesso che tutti gli altri sistemi totalitari si sono pensionati. La Chiesa continua a dirci che cosa è giusto fare e che cosa no, che film vedere e quali no. Se lo dicessero solo ai cattolici, non ci sarebbe nulla da eccepire: è sempre stata una religione normativa. Ma pretende di dirlo a tutti, chiedendo sequestri e condannando come nel caso di «Totò che visse due volte».

Ho visto il film un paio d'anni fa, quando uscì, con interesse: quella di Cipri e Maresco è una visione molto personale del mondo dei vivi e di quello dei morti, del sacro e del mondano. Direi quasi espressionista. Si può trovarla straordinaria o insulsa, irritante o affascinante; si può, se si è dipendenti dal presepe, come unica rappresentazione autorizzata, decidere di punire i due irriverenti signori non andando a vedere il loro film, ma non si può vietare a me di vederlo. Come a me non verrebbe mai in mente di vietare ad altri di vedere i film di Zeffirelli perché non li gradisco. Non è più sopportabile questa perenne tutela del pubblico come se fosse composto da minorenni incapaci di scegliere o di giudicare.

Quanto poi al rinvio a giudizio, lì, veramente, trasecolo: che cosa vuol dire vilipendio della religione? Il cattolicesimo è una delle religioni presenti nel mondo, non è l'unica e non ha alcun diritto più delle altre. Neanche col Papa perennemente insediato in città, neanche a ridosso del Giubileo (altra ricorrenza imposta agli inermi cittadini laici come se avessero meno diritti degli altri). Mi chiedo cosa sarebbe successo se Cipri e Maresco avessero giocato con l'iconografia di Budda o Maometto; forse nessun tribunale si sarebbe disturbato a intervenire, semmai qualche ayatollah.

La cosa più importante è che Cipri e Maresco sono due autori, se la parola non vi fa paura, due «artisti», e la funzione dell'arte non è educativa e poco ha a che vedere con qualunque catechismo. L'arte è espressione della propria verità. E se questa provoca sconcerto o fastidio, va bene, anche la provocazione fa parte della funzione dell'opera d'arte. **LIDIA RAVERA**

MICHELE ANSELMI

ROMA Crocifissi. Così, al pari dei ladroni del loro film *Totò che visse due volte*, rischiano di finire - neanche troppo metaforicamente - Daniele Cipri e Franco Maresco. Per gli animatori di «Cinico Tv» l'accusa è doppia: vilipendio della religione e tentata truffa ai danni dello Stato. Tale da consigliare al gup del Tribunale di Roma, Antonio Trivellini, il rinvio a giudizio dei due cineasti «blasfemi». L'appuntamento davanti alla IV sezione del Tribunale è fissato per il 7 febbraio 2000.

Anche se andassero assolti, Cipri e Maresco hanno già perso. E con loro perde quella parte di Italia che stenta a credere alla notizia. Ieri mattina, proprio mentre Giovanni Paolo II esortava registi, sceneggiatori e produttori a ispirarsi ai valori cristiani per fare del cinema «un interprete della propensione umana ad entrare in comunione con Dio e con il Creato», il giudice Trivellini decideva di negare l'archiviazione alla denuncia presentata dall'associazione «Famiglia domani». Si badi bene: per un film uscito, nella primavera del '98, vietato ai minori di 18 anni. In quell'occasione i cattolici integralisti avevano sparato a palle incatenate su *Totò che visse due volte*, organizzando sit-in di protesta davanti ai cinema che lo ospitavano.

Sotto osservazione alcune scene ritenute offensive: e cioè lo stupro dell'angelo, lo scioglimento nell'acido di Lazzaro, gli strumenti del derelitto sul corpo della Madonna, l'Ultima Cena con ruttii e peti. Scandalo programmatico? No, almeno a leggere il ragionato saggio che padre Virgilio Fantuzzi, critico di *Civiltà Cattolica*, scrisse per la rivista *Cinema Sessanta*. Dove si legge tra l'altro: «Un film come questo offre il fianco alla possibilità di interpretazioni equivocate. Ci sono film per i quali il paradosso è alla base del loro modo di esprimersi. *Totò che visse due volte* è uno di questi. Prendere alla lettera immagini e situazioni, soprattutto quelle più sconcertanti, presenti in opere di questo genere, senza tener conto delle caratteristiche di linguaggio e di stile che lo determinano, impedisce di coglierne il vero significato. Non tutti gli spettatori però dispongono degli strumenti mentali che sono necessari per compiere un lavoro di decodificazione».

Alla categoria sembra appartenere il responsabile degli spettacoli di Forza Italia, Giuseppe Rossetto, per il quale il rinvio a giudizio rappresenterebbe «una delle

Crocifissi

«Lesa» religione Cipri e Maresco saranno processati

più belle pagine di giustizia che siano mai state scritte in campo cinematografico». C'è da rabbrivire, ma si capisce subito dove va a parare la dichiarazione: «Sono anni che chiedo di far luce sulle centinaia di miliardi che lo Stato elargisce al cinema». Più ragionevole, invece, il giudizio del Riformatore Marco Taradash, il quale - pur appartenendo al Polo - ritiene che «l'aver raccattato dal cestino dei rifiuti clerical-fascisti questo reato lo dice lunga sul clima che regna all'interno della giustizia italiana».

E loro che dicono? Asserragliati nell'ufficio palermitano, Cipri e

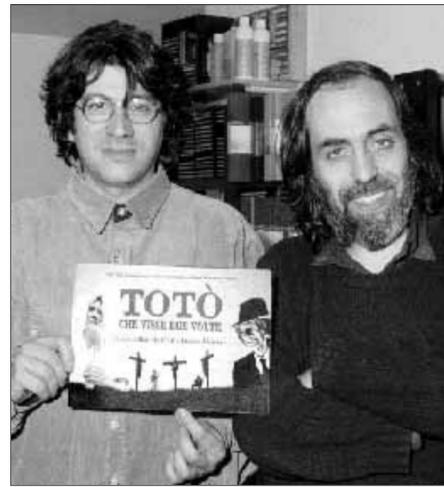
Maresco promettono battaglia. «Diavoli, miscredenti, cattivi forse. Ladri proprio no», taglia corto il primo. «Perché dallo Stato noi non abbiamo ricevuto una lira. Con il produttore Rean Maresco ci siamo indebitati, siamo pieni di cambiali, la troupe ha lavorato pressoché gratis... Ma nessuno ha rubato niente». Quanto a Maresco, il suo stato d'animo si può riassumere così: «Noi blasfemi? Tutto ciò è anacronistico, sa di vecchia Inquisizione. Davvero c'è poco da stare tranquilli. E il peggio è che ci sentiamo soli, perché siamo soli. Con l'eccezione di Gianni Amelio e di Mario Martone, nessun cineasta italiano, finora, è sceso in campo pubblicamente per difenderci».

C'è da augurarsi che da domani le cose cambino, perché - al di là del giudizio estetico sul cinema di Cipri e Maresco - il doppio rinvio a giudizio suona come un'of-

fesa all'intelligenza, oltre che come una grave ingiustizia. Innanzitutto perché, sarà bene ricordarlo a Rossetto, neanche una lira del Fondo di garanzia deliberato dalla commissione ministeriale (all'incirca 1 miliardo e 178 milioni) è arrivato nelle tasche dei registi. «Il procedimento giudiziario ha bloccato tutto», avverte il produttore Rean Maresco, «ma resta l'assurdità dell'accusa. Anche volendo, non avremmo potuto truffare nessuno sulla scorta dei semplici preventivi, per la semplice ragione che i soldi lo Stato li dà a fine riprese in base alle fatture documentate».

Come se non bastasse, sulla testa degli autori di *Totò che visse due volte* potrebbe cadere un'ennesima tegola. Il prossimo 6 dicembre un altro giudice stabilirà se rinviare a giudizio, di nuovo per vilipendio della religione, Cipri e Maresco insieme ad Enrico Ghezzi e Marco Giusti: sotto accusa *Il Presepe*, eterodosso cortometraggio sul Natale (c'era un bambino Gesù con la barba) che *Blob* trasmise il 1 gennaio '96.

«Sono stupefatto dall'accusa di vilipendio», scandisce Ghezzi a proposito di *Totò che visse due volte*, «trattandosi di uno dei film di più lacerante religiosità realizzati negli ultimi 25 anni. Specie in tempi in cui non suscita alcuna reazione - forse giustamente, per carità - un trailer televisivo che recita «Ancora un poco... e mi vedrete». Nell'insieme mi sembra un attacco durissimo alla possibilità stessa di esistere di un cinema estremo ed estremamente indipendente (tra l'altro, dopo che lo stesso film ha permesso l'abolizione di fatto della censura preventiva totale, sarà forse il caso di ripensare - seriamente, intensamente, religiosamente - al senso stesso del reato di vilipendio».



Cipri e Maresco. In alto una scena di «Totò che visse due volte»

CATTOLICI

Zeffirelli attacca la Cavani: «Non fa cinema religioso»

Una «stiletta» a Liliana Cavani e una sollecitazione decisa al Vaticano. «Mi sento fortemente fuori posto in un convegno che esalta come artefice di cinema cattolico Liliana Cavani», dice Zeffirelli in margine al festival «Terzo Millennio». «Lei ha fatto, nel bene e nel male, film ispirati al demone e non dallo Spirito santo. È un grande regista quando fa il suo cinema, ma non è un modello di cinema cattolico. Cosa dovrebbe fare il cinema di ispirazione religiosa? Portiere di notte? È una cosa ridicola». Zeffirelli ha anche sollecitato il Vaticano ad assumere un ruolo più attivo nel mondo del cinema.

«Auspicare è una cosa, vano bene le «benedizioni» ma ci vuole di più. Il cinema è fatto di strutture industriali. Io ho dei progetti bellissimi, su San Francesco, Sant'Antonio e sui martiri, ma non trovo alcun produttore che abbia voglia di rischiare. In questo caso bisognerebbe prendere esempio dagli ebrei».

IL COMMENTO

Basta con questa caccia alle streghe

SEGUE DALLA PRIMA

Circa il divario tra i costi reali e il preventivo richiesto al comitato per il credito cinematografico presso la Presidenza del Consiglio, non resta che aspettare l'esito delle indagini. Quanto all'altro capo d'imputazione, però, è necessaria una netta presa di posizione. Non c'è dubbio che il credente abbia diritto a non vedere offesa la propria fede. Questa sacrosanta richiesta, tuttavia, si scontra talvolta con quella, altrettanto legittima, di chiunque voglia percorrere nuove strade alla ricerca di soluzioni espressive inedite. Tempo fa, la Corte Europea dei diritti dell'uomo a Strasburgo ha emesso una sentenza secondo cui lo stato ha la facoltà di vietare la proiezione di un film quando è in contrasto con la sensibilità religiosa della maggioranza. Andrebbe tutto bene, se non fosse per un piccolo particolare: lungi dall'essere

un oggetto stabile, definito e misurabile, quella sensibilità è un campo di forze mutevole e in perpetua trasformazione. Ciò che offende i fatti è essere quella di un filtro in grado di mediare tra l'istanza di protezione del fedele e quella di libertà dell'artista. Ogni cittadino, cioè, dovrebbe avere al contempo il diritto di non ricevere offese alla propria religione, e quello di non subire limitazioni al proprio desiderio di conoscenza.

Ma qui, purtroppo, finiscono i

bei discorsi, e ci si addentra nel campo assai più ambiguo del mercato. Perché, in effetti, c'è qualcosa che non quadra: come mai si discute di valori estetici solo quando si tratta di vietarli? Perché si invoca la censura esclusivamente per opere che pochissimi spettatori andranno a vedere, e non per il diluvio di immagini indecenti e anonime che quotidianamente ci sommergono? Perché le edicole del nostro paese mettono in bella vista quelle cassette pornografiche che dovrebbero semplicemente vendere? Infine, per passare alla fantascienza, dove si è nascosto quello strano Ufo che è la commissione televisiva per la tutela dei minori?

Ecco l'Italia: ci si preoccupa per gli adulti, e intanto si espone il mondo infantile al commercio più turpe; si brucia «Ultimo tango» di Bertolucci, ma in compenso qualsiasi bambino che voglia acquistare un fumetto, è costretto a guardare

ogni tipo di pratiche erotiche. Così, mentre la televisione pullula di nudità e di sevizie (volutamente interposti fra bambole e trenini), ci si accanisce contro poche opere d'autores. Siamo seri. La religione è in grado di sopportare ben altro che Cipri e Maresco. Condannandoli, invece di limitarsi unicamente e giustamente a vietarli, il censore finisce per offendere il pubblico, dimostrando cioè di ritenere tanto fragile da dover essere accudito.

C'è ben altro da fare. Iniziamo a proteggere chi ne ha veramente bisogno. Basta con questa caccia ai lavori di ricerca. Buoni o cattivi che siano, non importa. Importa soprattutto ribadire che, lo si voglia o no, la libertà artistica è sempre, essenzialmente, lacerazione, spesso lesiva della sensibilità altrui, e ciononostante, o forse proprio per questo, indispensabile alla sua stessa crescita.

VALERIO MAGRELLI



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 VENERDÌ 3 DICEMBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 278
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Viceministro nel mirino delle Br

Dopo D'Antona puntavano su Bargone: piano sventato da Digos e Ros

IN PRIMO PIANO

Wto, Clinton firma: no ai baby-lavoratori

Vertice di Seattle ancora blindato



DALL'INVIATO ANTONIO POLLIO SALIMBENI

SEATTLE È il giorno del lavoro, dei diritti dei bambini, della battaglia contro lo sfruttamento delle prostitute, delle ragazze. Insomma, nel mezzo delle proteste e con l'obiettivo di assicurarsi il consenso dei sindacati americani, il presidente Clinton ha imposto all'ordine del giorno «l'altra faccia» dell'economia, degli interessi dell'alta finanza, dei grandi esportatori. Aveva detto che rendere «umana» la globalizzazione è il solo modo per ottenere consenso e distribuire equamente il benessere «aggiuntivo» che scambi con meno barriere rendono più certo. E aveva assunto l'impegno a firmare tra i primi la convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (anch'essa ha sede a Ginevra come l'Organizzazione del commercio) che proibisce ed elimina le peggiori forme di sfruttamento dei bambini, di schiavismo sessuale, di lavoro

SEGUE A PAGINA 5

ROMA Le nuove Brigate Rosse erano pronte ad uccidere una seconda volta. Dopo l'assassinio dell'ex collaboratore di Antonio Bassolino, il prof. Massimo D'Antona, ucciso il 20 maggio scorso, nel mirino dei terroristi doveva finire un sottosegretario del Governo D'Alema. L'attentato è stato però sventato dagli investigatori di Digos e del Ros. L'omicidio doveva avvenire tra fine estate e i primi giorni dell'autunno, forse per aprire un cosiddetto «autunno caldo». Nel mirino è finito Antonio Bargone, sottosegretario al Ministero dei Lavori Pubblici. Nei suoi confronti, proprio l'estate scorsa, era stata infatti rafforzata la scorta. In un primo tempo era circolato il nome di Giannicola Sinisi, sottosegretario agli Interni, ma il dipartimento di Pubblica Sicurezza ha smentito.

CIPRIANI MARCUCCI VARANO
A PAGINA 3

LIBIA

D'Alema-Gheddafi, alt al terrorismo



CIARNELLI DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 2

Scuola, sulla parità è di nuovo scontro

Governo diviso sugli sgravi contributivi alle private

ROMA Sulla parità scolastica, nuove scosse nella maggioranza. Ieri è stata una giornata di fibrillazione sul cosiddetto emendamento Castagnetti alla Finanziaria. Se sul provvedimento che sancisce il principio della parità la maggioranza è stata compatta nel votare il testo in commissione, sull'emendamento che introduce sgravi contributivi per gli insegnanti delle scuole private si sono fatti risentire repubblicani, socialisti, comunisti italiani, Verdi e anche deputati diessini.

Il governo è al lavoro per mettere a punto una proposta che potrebbe richiedere una copertura finanziaria inferiore a quella dell'emendamento Castagnetti e la proporrà ai capigruppo della maggioranza probabilmente questa mattina.

MONTEFORTE
A PAGINA 8

IL CASO

Cipri-Maresco, film alla sbarra

QUEI CENSORI FEDELI AL DIO MERCATO

VALERIO MAGRELLI

Suona davvero come una provocazione, il rinvio a giudizio di Cipri e Maresco per il film «Toto che visse due volte». I registi sono stati fatti oggetto di due incriminazioni: da un lato truffa, dall'altro, vilipendio della religione di Stato. Sul primo punto, ovviamente, nulla da dire.

SEGUE A PAGINA 19

L'ARTE NON SI FA CON IL CATECHISMO

LIDIA RAVERA

Dicevamo da piccoli «non vogliamo morire democristiani»; siamo stati esauditi, anche se la Dc si è frantumata in tante piccole dc che se non sono zuppa, sono pan bagnato. Pare però comunque che moriremo cattolici, anche se non lo siamo mai stati.

SEGUE A PAGINA 19

L'ARTICOLO

I PROLETARI DEL 2000 SONO LA FORZA DELLA NUOVA SINISTRA

GIANNI VATTIMO

Caro direttore, permetta anche a me di proporre alcune riflessioni sulla linea di quelle di Giorgio Ruffolo uscite l'altro ieri su questo giornale, e di quelle, altrettanto stimolanti, di Paolo Sylos Labini pubblicate da «La Repubblica» di ieri. In vista del congresso Ds, ma soprattutto per ridare un po' di fiato a una politica gravemente degradata dalla necessità di polemizzare con Berlusconi o addirittura con il pregiudicato Dell'Utri suo principale collaboratore, è necessario «ripassare» le buone ragioni della nostra scelta di sinistra, prendendo atto di ciò che è vivo e di ciò che è morto, come direbbe Croce, in questa scelta. E certamente viva, nella sinistra, l'ideale basilare di stare dalla parte di chi non è contento di come va il mondo, e specificamente di come va, in esso, la società italiana. Questi «scontenti» sono quelli che Marx chiamava il proletariato, che oggi certo non si definisce più negli stessi termini, né rivendica più le virtù «apocalittiche» che Marx gli attribuiva. Resta però vero che è di sinistra chi ha un progetto di trasformazione sociale che non guarda solo alla propria individuale posizione nella società com'è. Che la destra sia stata spesso, anche se non sempre, razzista non mi pare solo un caso disgraziato della sua storia. Il fatto è che, dalla fede nella mano misteriosa del mercato all'insistenza sulla concorrenza come motore dello sviluppo, la destra è sempre stata fondamentalmente naturalista.

Anche le differenze razziali, dunque, possono divenire, per essa, strutture da rispettare e da far valere come fattori di differenziazione sociale. Dal canto suo, nonostante tutti gli errori e gli orrori che i suoi progetti rivoluzionari hanno generato - orrori che però erano legati a una filosofia metafisica della storia, cioè ancora una volta alla pretesa di corrispondere a un ordine oggettivo scritto nella natura delle cose - la sinistra si è sempre legittimamente presentata come progressista: è la scelta politica di chi vuole e crede di poter cambiare le cose, per esempio e anzitutto correggendo le disuguaglianze naturali in modo da poter mettere tutti in condizioni quanto più possibile di parità nella competizione sociale, che certo non potrà mai scomparire, ma che deve essere spogliata dai caratteri di violenza che assume se è pura lotta di forze naturali per la sopravvivenza. Certo, qui siamo al livello delle più remote basi filosofiche della differenza tra destra e sinistra. Ma è importante risalirvi perché è dalla definizione del nuovo «proletariato» che dipendono anche i contenuti concreti di una politica di sinistra.

SEGUE A PAGINA 6

Euro giù, parità con il dollaro

Toccato il valore minimo poi una leggera risalita

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Estremisti

Molte voci autorevoli (quasi tutte) rampognano i manifestanti di Seattle accusandoli di provincialismo reazionario, luddismo, ottusità antitecnologica. Anche a me pare che, al punto in cui siamo, solo la tecnologia (magari usata con più sale in zucca, e nell'interesse collettivo) sia in grado di risolvere, omeopaticamente, i guasti prodotti dalla tecnologia stessa. Ma, quanto ai contestatori di Seattle, non mi sento di biasimarli. Fanno quello che sanno e che possono. Le opposizioni diventano radicali, e irragionevoli, quando si muovono in un panorama politico e culturale nel quale il senso critico latita. La compattezza stolido e trionfalistica del «Nuovo Ordine Mondiale» pare fatta apposta per vellicare le reazioni più scomposte, e disperate. O il nuovo movimento trova sponda, e interlocutori intelligenti, nel mondo della politica, della cultura, del potere, o sarà stupido e ingeneroso rimproverargli il suo «estremismo». L'estremismo prospera quando il dibattito sul futuro non prevede altre opzioni, oltre a quella ufficiale. Quanto l'ordine del giorno è già scritto, immutabile, è normale che qualcuno abbia voglia di stracciarlo.

FRANCOFORTE In un'estenuante altalena, l'Euro ha toccato ieri il suo minimo storico: ha raggiunto la parità col dollaro risalendo poi da 0,9995 a 1.0015 in chiusura. Negli ambienti comunitari si tende a minimizzare. «Non abbiamo dice il commissario per gli Affari economici e monetari, Pedro Solbes - in questo senso parità o non parità non rappresentano delle priorità. Per la Bce infatti è prioritaria l'inflazione, null'altro». Il governatore europeo, Wim Duisenberg, non ha utilizzato interventi sui tassi, ma a sostegno dell'euro elenca gli argomenti che depongono a favore della moneta unica. «L'euro ha un forte potenziale di apprezzamento» spiega Duisenberg, «i differenziali di crescita fra l'economia Usa e quella europea «si assottiglieranno».

IL SERVIZIO
A PAGINA 14

ALL'INTERNO

POLITICA

Berlusconi ammesso nel Ppe

I SERVIZI ALLE PAGINE 6 e 7

CRONACA

Ronchi: austerità da gennaio

IL SERVIZIO A PAGINA 9

ESTERI

Europa, le bombe Usa restano

BUFALINI A PAGINA 12

ECONOMIA

Telecom, 13.500 esuberi

CAMPESATO A PAGINA 13

ECONOMIA

Nasce il Stulp Cgil

ALVARO A PAGINA 15

SPORT

Melandri: stop alla violenza

BOLDRINI A PAGINA 21

TERRITORIO

Il gene nel piatto

GRECO NELL'INSERTO

Fregi del Partenone «rovinati» dagli inglesi

Londra ammette le sue responsabilità. Atene: restituitemceli

LONDRA Nelle operazioni di restauro condotte oltre 60 anni fa i marmi del Partenone furono effettivamente danneggiati. Ad ammetterlo è stato lo stesso British Museum di Londra, nel quale i fregi sono conservati, che ha anche definito uno «scandalo» il tentativo di coprire i danni arrecati nei restauri eseguiti tra il 1937 e il 1938.

Il «mea culpa» di uno dei più importanti musei britannici è arrivato in un simposio a Londra, nel corso del quale una ventina di archeologi e specialisti hanno cercato di determinare in che modo i marmi, risalenti a 2.500 anni fa, sono stati alterati dalla «pulitura». La Grecia, che da anni chiede la restituzione dei marmi, sostiene che i restauratori usarono delle pagliette di ferro, causando danni considerevoli.

BERNABE PALANDRI
A PAGINA 17

Scatenatevi con i giochi in CD-Rom.



«A4 Network\$» è in edicola con L'Espresso a sole 24.900 lire.

L'Espresso



Quando Genova finanziava l'Impero d'Occidente

In mostra il fasto del potere della Repubblica Il «secolo d'oro» nel '600, poi la bancarotta

DALL'INVIATO
MARCÒ FERRARI

GENOVA È il rosso a dominare, nelle volte riaffrescate del Palazzo Ducale, negli arazzi, nei velluti e nelle tele: rosso come le vesti di Bacco e Marte, come gli abiti del Doge genovese, come la sua berretta e il suo ombrello processionale, rosso come il sangue delle congiure e delle guerre. Siamo nel profondo della storia di Genova e ci siamo grazie alla mostra «El siglo de los Genoveses» che apre i battenti oggi al Palazzo Ducale e che resterà aperta sino al 28 maggio con il dichiarato proposito di ripetere il successo dell'esposizione su Van Dyck del '97.

Prendendo a prestito un titolo di Felipe Ruiz Martin, l'esposizione affronta la lunga storia del palazzo dei Dogi, l'organizzazione delle Repubblica di Genova e le figure dei suoi governanti a partire dal 1339 ed arrivando sino a Napoleone. I curatori Piero Boccardo e Clario di Fabio, l'ideatore Arnaldo Bagnasco e soprattutto lo scenografo Pierluigi Pizzi hanno scelto, nei due piani del palazzo destinate alla mostra, un percorso suggestivo, senza grandi squarci esterni, esaltando la tenebrosa intimità delle stanze che furono dei governanti di Genova. Non a caso si comincia, a piano terra, con la scultura marmorea di Simon Boccanegra che la tradizione vuole sia morto avvelenato. In quella figura distesa, simbolo di potere accasciato, sembra delinearsi l'effimero sapore della potenza della città che si fece indipendente, che divenne ricca, che governò la finanza e il mondo marittimo nel 1500-600 poi perdersi gran parte dei primati.

Grandi dinastie (si chiamavano alberghi) si contesero il trono della Superba - dai Doria agli Spinola, dai Fieschi ai Grimaldi - senza mai venire a capo. I primi schermatori del potere dogale furono gli Adorno e i Fregoso sullo sfondo di una cultura umanistica rappresentata nella mostra dallo studio quattrocentesco, dai copricapi originali e dal trono. Bisognerà attendere il 1528 perché l'orizzonte della città ligure si colori d'oro. Andrea Doria, già al servizio della Francia, passa dalla parte di Carlo V, ottiene l'indipendenza della città, avvia la Repubblica, fa emanare una nuova costituzione, trasforma i governanti da Dogi a vita a Dogi biennali. Genova diventa il braccio finanziario dell'impero che guarda alle Americhe, che pratica la scoperta e la conquista, che inventa le rotte delle spezie e dei metalli preziosi, che annienta le culture indige-

ne con il lavoro forzato e lo schiavismo.

I 28 alberghi cittadini divennero i banchieri d'Europa, ebbero interessi in Spagna pari a 11 milioni di ducati, vale a dire 6 quintali d'oro l'anno, si specializzarono in cambiali, aprirono una fiera a Besançon, ridisegnarono il centro città aprendo la via Aurea (oggi via Garibaldi), chiamarono architetti e artisti di fama. Le bancarotte spagnole del '600 misero però in ginocchio la finanza europea, prima tra tutte quella genovese, e di conseguenza anche il potere politico e militare. La flotta di Luigi XIV che bombardò Genova tra il 17 e il 22 maggio del 1684 toglie la città dallo scenario internazionale anche se cautamente, mantenendo spesso posizioni neutrali rispetto ai grandi conflitti, la Repubblica arrivò sino al periodo napoleonico.

Vedute di Genova sotto i bombardamenti, un arazzo proveniente da Versailles sulla vita del Re Sole e un gigantesco dipinto di Hallé sul Doge di Genova - ricevuto alla corte francese - accompagnano a quello che è il clou dell'esposizione: la straordinaria galleria di ritratti dei 140 Dogi regnanti tra il 1528 e il 1797.

Un tuffo fastoso nella storia allestito da Pizzi che esalta, in un gioco di specchi e in un rosso regale, la grandeur aristocratica dei sovrani repubblicani e fornisce dignità all'arte del ritratto praticata da artisti come Carbone, Piola, Vaymer, van Maron. Al piano superiore il Palazzo Ducale diventa protagonista con la cappella dei Dogi, gli arredi sopravvissuti, le decorazioni del 1500-600, gli arazzi fiamminghi su disegno del Cambiaso, una Madonna del Fiasella, una tela di Bernardo Strozzi dedicata a Paolo Gregorio Raggi, oltre a tavoli di marmo, argenti, consolle, tele di Rubens, Maratta, Baciccio. Ritorna anche un tema tipico della decorazione del palazzo, quello delle Virtù repubblicane ritratte da Lorenzo de Ferrari. Una sala apposita ospita le Virtù del Giambologna, esempio di scultura manierista, viatico al gusto artistico e alla passione collezionistica dei Dogi qui rappresentata da un'immagine di Nicolò Doria ritratto dal Tintoretto, dal Ratto delle Sabine di Luca Giordano, dalla Cleopatra del Guercino, dal Gesù dormiente di Guido Reni e dal bozzetto

di un capolavoro perduto, «La gloria della famiglia Giustiniani» del Tiepolo, che fino all'Ottocento decorava la volta del Salone del Maggiore Consiglio del Palazzo Ducale.

Per tutta la durata della mostra Genova scommette su se stessa rinunciando alla tradizionale ritrosia, diventando palcoscenico, facendo festa per un anno intero. Ritorna la cerimonia del Cunfuego, sarà ricollocata la statua di Andrea Doria in piazza Matteotti, verranno riaperte le dimore storiche, il carnevale vivrà sui temi del grande secolo genovese e tutti i palazzi di Via Garibaldi resteranno aperti. Infine in primavera verrà inaugurato il giardino del palazzo del Principe della famiglia Doria Panphili, un capolavoro ritrovato del Rinascimento. Insomma, un ottimo aperitivo al 2004, quando Genova sarà Capitale europea della cultura.

L'INTERVISTA

«Era la città più ricca del mondo»

DALL'INVIATO

GENOVA Di quell'immenso impero spagnolo nelle mani di Carlo V d'Asburgo, i genovesi divennero l'oligarchia bancaria e finanziaria. Tra la metà del 1500 e la prima metà del 1600 le enormi spese della Scoperta, della Conquista dell'America e delle campagne militari spagnole furono sorrette dai prestiti delle ricche famiglie genovesi. All'epoca si diceva che l'argento nasceva in America, moriva in Spagna ed era seppellito a Genova. Tra il 1570 e il 1607 almeno 32 missioni con 48 galere portarono l'argento della Spagna nelle casse delle banche genovesi. Una ricchezza, quella della città ligure, che si fondava solo sulla schiosa tenuta della monarchia spagnola. Difatti, bancarotta dopo bancarotta, la catena d'oro con la corona iberica si spezzò e Genova praticò nuovi instabili orizzonti per fare sopravvivere la Repubblica. Cosa resta oggi di quella potenza finanziaria? Fu un secolo irripetibile e perché? Come mai i genovesi persero quel primato? Ce lo spiega Gianni Rebo, docente di storia economica all'Università di Genova, uno dei maggiori esperti di storia dell'alimentazione.

Qualisono le coordinate storiche del «Siglo de los Genoveses», così come le ha definite Felipe Ruiz Martin?

«Comincia verso la fine del '400 quando i genovesi, in ritirata dall'Oriente, decidono di guardare a Occidente, di investire in Spagna. Da lì scaturirà anche la scoperta dell'A-



Piazza San Matteo a Genova con la chiesa di Doria

Andrea Sabbadini

merica. Senza quei contatti e quegli appoggi in Spagna l'impresa colombiana non si sarebbe mai attuata. Una maniglia diede la regina Isabella anche se non poteva immaginare che sarebbe premorta al marito, non sapeva che fine avrebbe fatto la sua unione e non sapeva che cosa avrebbe incontrato sulla via Atlantica. Per un secolo i genovesi avranno l'egemonia finanziaria nei regni di Carlo V e Filippo II e ancora sino a Filippo IV».

Com'era la vita quotidiana nella città del Cinque-Seicento?

«In una grande città di circa 60 mila abitanti la vita era grama, si faceva tutto a mano, si camminava tutti a piedi, la fatica era all'ordine del giorno ed era complicato trovare la manodopera per lavori pesanti. Molti vagabondi venivano qui, in quella che era la città più ricca del mondo, sperando di campare. Un centinaio di famiglie, riunite sotto le insegne aristocratiche degli alberghi, garantiva un benessere abbastanza diffuso. I consumi erano elevati, c'erano più di cento tra locande e taverne, molti botteghe e luoghi di spaccio tra cui settanta fornaglie. Dunque la gente spendeva».

Quella di Genova fu una fortuna che nacquesulmare?

«La maggior parte dei documenti finanziari con i quali poi si fece finanza pura nacquero da concrete operazioni mercantili. Certo, si lavorò sui prestiti, sulle cambiali, sui debiti pubblici, sulle divise estere, ma la ricchezza si sviluppò partendo da effettivi scambi, da reali e concreti traffici marittimi. Da lì si diramò il potere genovese: il banco di Napoli prese avvio da un insieme

di banchieri genovesi, a Siviglia su 400 mercanti ben 300 erano genovesi, dove c'era tanto denaro che circolava c'erano sempre dei genovesi».

Contrariamente a quanto avvenne in altre realtà a Genova le grandi famiglie ebraiche non ebbero un ruolo guida nella finanza. Comemai?

«Non si va a fare il prestatore di denaro in una città di banchieri. Fu una questione di concorrenza. Neppure i genovesi andarono nei ghetti a prestare denaro».

Nel forte legame con la Spagna si perse oppure no il prioritario legame con Libona?

«No, non si perse. Soltanto che là i genovesi erano diventati portoghesi, si erano sposati, intrecciati e naturalizzati. Ciò avviene in parte anche in Spagna dove, oltre a praticare la finanza, i genovesi acquisirono grandi estensioni di terra».

Cosa resta oggi di questa tradizione finanziaria di Genova?

«Restano i palazzi a raccontarci la storia. È cambiato tutto a cominciare dall'annessione, peraltro non voluta, al Regno di Sardegna. La partecipazione forte dei genovesi al Risorgimento può anche essere letta in questa chiave: piuttosto che rimanere sardi, diventiamo italiani. Il Novecento, infine, ha prodotto un'industrializzazione tutt'altro che intelligente che ha cambiato il ruolo della città, che non ha saputo dotare Genova delle infrastrutture necessarie per mantenere un ruolo mercantile, che ha distrutto un meraviglioso tratto di costa e che ha ombrato l'antica anima commerciale e finanziaria dei genovesi». **M.F.**

Uno sviluppo senza ricerca Ecco qual è l'anomalia italiana

PIETRO GRECO

L'Italia della ricerca continua la sua marcia all'indietro. Lo conferma il nostro istituto nazionale di statistica, l'Istat. Che, con le sue ultime rilevazioni, ha registrato un'ulteriore caduta dei già poveri investimenti italiani nel campo della scienza e della tecnologia. Nel 1997 abbiamo speso in ricerca scientifica 19.582 miliardi di lire: una cifra inferiore dello 0,4% rispetto al 1996 e comunque pari all'1,01% della ricchezza prodotta dal sistema paese (Pil). Insomma, siamo al minimo storico, da qualche decennio a questa parte. E negli ultimi dieci anni, siamo riusciti a tagliare di un quarto la nostra già micagnosa fiducia e i nostri già miseri investimenti nella ricerca nella scienza e nella tecnologia. Certo, sostiene l'Istat, nel 1998 e nel 1999 la spesa, se non la fiducia, dovrebbe salire un po': passando all'1,04 e poi all'1,07% del Pil. Ma l'incremento non è tale da modificare la qualità dello scenario: l'Italia crede sempre meno nella ricerca scientifica.

In questo suo scetticismo il nostro paese si trova in una condizione unica, in tutto il mondo industrializzato. Da decenni, ormai, investiamo in conoscenza scientifica e in innovazione tecnologica la metà esatta della media europea, un terzo rispetto a Stati Uniti e Giappone, un quarto rispetto alla Svezia o alla vicina Svizzera. Da qualche anno, inoltre, investiamo in ricerca meno della metà, in termini relativi, rispetto alle economie in rapida (e aggressiva) transizione del Sud Est Asiatico. Da qualche mese spendiamo meno della Corea persino in termini assoluti.

L'anomalia italiana (perché di questo si tratta) non nasce solo e non nasce tanto dalla carenza di investimenti dello Stato. Le nostre università non sono molto più povere della media delle università dei paesi Ocse. L'anomalia italiana nasce anche e soprattutto dalla carenza di investimenti nella ricerca da parte del nostro sistema industriale e produttivo. Gli imprenditori italiani, pubblici e privati, riservano alla ricerca scientifica e tecnologica una cifra pari allo 0,4% del Pil. Tre e persino quattro volte meno dei loro principali concorrenti internazionali.

Il disinteresse dell'Italia per la scienza e, soprattutto, per l'innovazione tecnologica è tale, che noi rappresentiamo una sorta di paradosso nella storia economica planetaria di questo secolo. Siamo l'unico paese che ha realizzato lo «sviluppo senza ricerca».

L'impresa ci è riuscita, finora, grazie a una doppia «furbizia». Da un lato abbiamo sfruttato gli investimenti altrui, acquistando con una certa sagacia i brevetti altrui. Dall'altra abbiamo fatto leva, nell'ultimo mezzo secolo, sulla creatività artigianale dei nostri imprenditori, sul basso costo del lavoro dei nostri operai e sulla svalutazione ricorrente della lira per ritagliare le nicchie di produzione a media e bassa tecnologia lasciati scoperti da altri. Siamo così diventati bravissimi nel costruire e nell'exportare sedie e divani. Mentre abbiamo dismesso la chimica, l'informatica e quasi tutti gli altri settori ad alto tasso di innovazione tecnologica.

Oggi questa «tattica» è resa più difficile da almeno due grandi novità. La lira non può più svalutare liberamente. Crescono i paesi, come appunto le «Tigri Asiatiche», che abbiano al basso costo del lavoro un forte sviluppo industriale e una notevole capacità d'innovazione tecnologica.

Resisteranno le nostre nicchie ad alta creatività, ma a bassa tecnologia, resisteranno le nostre sedie e i nostri divani ai tentativi di «aggressione» di siffatti competitori? In altri termini, riusciremo ancora ad alimentare la felice anomalia della nostra economia e a realizzare, unici al mondo, «lo sviluppo senza ricerca»?

L'ottimismo della fede nell'antico e tuttora lucente «stellone» ci spinge a credere di sì. Ma il pessimismo della ragione e i nuovi dati Istat dovrebbero consigliarci almeno un minimo di attenzione a questi problemi.

Domani su

Metropolis

Le cento città



Chiavari
Anche il sole
genera mostri

Dario Ceccarelli



Stazione Centrale
Treni, binari, vite
Sotto le tetterie

Paola Rizzi



Giornali
Piazza Grande
dei «dimenticati»

Bruno Cavagnola



Casinò
Il bengodi
di Campione

Giampiero Rossi





◆ *L'assalto è scattato poco dopo mezzogiorno. Cinquecento dimostranti tentano di forzare i cordoni della polizia in centro*

◆ *Ma sono avvenuti nel cuore della notte i tafferugli più violenti tra manifestanti e agenti in assetto antigueriglia*

◆ *Il bilancio: 450 arresti e 40 feriti. E ora le polemiche sono sulla repressione oltre che sulle scarse misure di sicurezza*

Seattle, nuovi scontri e lacrimogeni

Tom Haiden, ex marito di Jane Fonda e leader del '68, alla testa dei «ribelli»

DALL'INVIATO

SEATTLE C'è ancora il coprifuoco, ma per ore è stato come se non ci fosse. Gli sbarramenti di polizia si sono ristretti ai blocchi attorno all'area dove si svolge la conferenza dell'Organizzazione Mondiale del Commercio. Ma ad un certo punto, verso mezzogiorno, un gruppo di cinquecento dimostranti guidati da Tom Haiden, ex marito di Jane Fonda e leader del '68, ha cercato di sfondare i cordoni di polizia. La tensione è ricominciata per poi spegnersi. Le strade erano state ripulite poco prima dell'alba e i «ribelli» si sono ritrovati nei palazzetti affittati da Public Citizen, che insieme con i sindacati sono il punto di riferimento della contestazione al negoziato commerciale. A sfilare nelle strade sono rimasti gli agricoltori francesi e europei, ma senza scontri. Ma anche uno stretto collaboratore di Ralph Nader, il leader del consumerismo americano parla di «contestazione pacifica». «Non abbiamo nulla a che vedere con chi ha rotto le vetrine», tiene a precisare. Il solo segno di tensione, oltre ai blocchi della polizia, è costituito dagli enormi pannelli di legno che coprono molte vetrine lungo le strade del centro. Fuori tempo massimo ormai, perché di vetrine ne sono

saltate parecchie durante gli scontri dei giorni scorsi. Detto questo, sono le prime ore del mattino che vanno raccontate perché è stato nel cuore della notte che ci sono stati nuovi scontri tra gruppi di dimostranti e polizia. Sicuri che durante lo svolgimento dei lavori e con la città completamente sveglia, polizia locale e guardia nazionale avrebbero impedito qualsiasi intoppo, si è preferito organizzare dei gesti dimostrativi quando nessuno se lo aspettava. La polizia parla di centinaia di dimostranti respinti con gas lacrimogeni e colpi di bastone soprattutto nell'elegante zona di Capitol Hill. Il detective Randy Huserik si è presentato di fronte alle telecamere raccontando che le strade sono state sgombrate facilmente, ma ha dovuto riconoscere che per diverse ore erano state bloccate. «Non abbiamo limitato il diritto a protestare, ma solo la localizzazione della protesta», ha dichiarato il poliziotto. Ma la polemica delle organizzazioni ambientaliste e dei sindacati contro l'autorità di polizia

CITTADINI DI SEATTLE
I sondaggi dicono che simpatizzano con le proteste più che con il vertice

Un gruppo di operai getta nella Elliot Bay di Seattle una bicicletta costruita in Asia per protesta contro il summit del Wto
J. G. Mabanglo Ansa-Afp



è subito scoppiata. «Ci sono state violenze nei confronti di persone che protestavano pacificamente», ha dichiarato Mike Dolan, di Public Citizen. E in questo paese, ha aggiunto, «violenze del genere sono violenze

alla Costituzione. In effetti, la Costituzione è stata sospesa per cinquanta blocchi attorno al Convention Center di Seattle».

Complessivamente sono state arrestate 450 persone, una quarantina i feriti. Circola una battuta nei corridoi dell'immenso Paramount Theatre: non si troveranno molti candidati pronti a ospitare la prossima conferenza del Wto. L'unica città che ha avanzato la sua richiesta è Hong

Kong. E si teme che qualsiasi grande appuntamento internazionale si carichi di significato politico e catalizzi la protesta internazionale. La polizia ora ammette candidamente di aver perso il controllo della situazione, di non aver calcolato l'intensità della protesta martedì scorso quando dai 30 ai 50 mila manifestanti hanno impedito l'avvio della conferenza. Il presidente Clinton non fa altro che difendere l'operato delle autorità municipali mentre stende un guanto bianco nei confronti dei «protestatari pacifici» che sono la stragrande maggioranza. Ma c'è chi dice che qualcuno a Seattle, ai vertici della polizia e ai vertici municipali, dovrà pure saltare.

Nonostante le vetrine spaccate e gli scontri con la polizia, i cittadini di Seattle continuano a simpatizzare con la protesta. Il 58% dei cittadini sondati da Seattle Insider ha dichiarato che l'Omc non è una organizzazione legittima perché annulla la sovranità degli Stati nazionali, il 56% ritiene che la protesta anti-trade ha ottenuto successo bloccando i lavori del primo giorno e costringendo addirittura il presidente Clinton a incontrare i leader ambientalisti e sindacali. Il 45% ritiene che la polizia si sia comportata nel modo giusto, ma il 35% ritiene abbia esagerato.

IN ITALIA

D'Alema: agricoltura più liberalizzata

■ L'Italia è per raggiungere, col negoziato Wto, «il massimo di liberalizzazione e di concorrenza degli scambi dei prodotti agricoli». Lo afferma, il premier Massimo D'Alema secondo il quale «col protezionismo, l'agricoltura dei 15 si indebolirebbe. In Italia abbiamo un'agricoltura molto competitiva: non abbiamo bisogno di protezione, perché le nostre esportazioni sono costituite da prodotti che gli altri non sanno fare - il prosciutto, il grano - e non da cereali».

D'Antoni: regoliamo la globalizzazione

■ La globalizzazione è una prospettiva di liberalizzazione e di sviluppo ma senza regole «fa vittime e crea emarginazione sociale e disuguaglianze». Lo afferma il leader della Cisl, Sergio D'Antoni.

Dario Fo: a Seattle si mira solo al profitto

■ Quanto sta succedendo in questi giorni a Seattle è una risposta «alla logica della globalizzazione che sta dalla parte del profitto contro gli interessi della comunità». Lo afferma premio Nobel per la letteratura, Dario Fo, che condanna le violenze della polizia contro i dimostranti.

Ronchi: la trattativa durerà anni

■ «Il vertice di Seattle non è una conclusione, è solo l'avvio: la trattativa del cosiddetto Millennium round credo durerà alcuni anni». Ne è convinto il ministro dell'Ambiente Edo Ronchi che, pur comprendendo le ragioni della protesta, non condivide l'uso della violenza.

Bossi: è un mostro da fermare

■ «Se anche in Europa ci fosse un vertice del Wto, a manifestare contro ci sarebbe anche la Lega con i popoli padani. Manifestesteremo contro lo strumento che l'impero usa per legalizzare la sua brama di potere totale». Così Umberto Bossi commenta le manifestazioni di Seattle.

I Verdi: la protesta è anche qui

■ Seattle dista migliaia di chilometri ma per i Verdi è molto più vicina di quanto si pensi. «Anzi è anche qui». Il gruppo Verde della Camera è sceso in piazza Montecitorio per dichiarare tutta la sua simpatia alle iniziative di protesta dei giovani americani.

I sociologi Usa:

«È un nuovo '68 trent'anni dopo»

■ Trent'anni dopo, arriva in piazza la Generation X, quella degli attuali trentenni. Così due professori di sociologia, Federica Varese e Steve Fuller, interpretano la rivolta contro l'economia globale e l'economia Wto. «Ad una struttura economica sempre più globalizzata si contrappone per la prima volta un qualcosa che potrebbe diventare un partito globale della sinistra», dice Federica Varese che da dieci anni insegna sociologia a Oxford. Nella nascita di questo movimento, cruciale il ruolo di Internet: è la rete che permette di «organizzare interessi dispersi nel mondo». E il più imbarazzato appare il sindaco di Seattle, Paul Schell: negli anni Settanta era un «radicale», oggi coordina la polizia di Seattle contro i manifestanti.

PIERO SANSONETTI

ROMA Alessandro Portelli è professore di letteratura americana e da molti anni si occupa di politica e di movimenti politici negli Stati Uniti. È un uomo di sinistra e non ha mai nascosto un giudizio discretamente critico verso Bill Clinton e i nuovi democratici. Lo dice con molta cautela e qualche diplomazia, ma non mi sembra che consideri i capi del partito democratico politicamente molto distanti dai leader repubblicani. Anche se riconosce al presidente doti politiche notevoli e soprattutto quel tratto «spontaneo» che gli ha guadagnato tante simpatie non solo nella sinistra italiana ma anche, ad esempio, nei ghetti neri d'America. È Portelli che mi ricorda un articolo scritto da Tony Morrison - scrittrice nera, premio Nobel per la letteratura - nel quale la Morrison sosteneva che Clinton in realtà è il primo «nero» - nero nell'anima, nella cultura, nei modi di fare - ad essere diventato Presidente.

Lei se l'aspettava la rivolta di Seattle? Se l'aspettava un movimento che nasce all'improvviso con una così grande potenza?

«No, non me l'aspettavo. Ci sono due cose che mi hanno colpito e mi hanno sorpreso. Una, naturalmente, è l'ampiezza e la forza della protesta. L'altra è la concordanza di posizioni tra il movimento sindacale e quello - variegato - ecologista. Quanto tempo era che non avveniva una cosa del genere? Cioè che non si

saldava un'alleanza tra sindacati e protesta giovanile? Non sappiamo se questa alleanza sarà stabile o durerà pochi giorni, però intanto è un fatto».

Leggendo i giornali italiani, e anche quelli americani, sembra che nel fronte della protesta ci fossero molte cose diverse, un po' difficili da assimilare. Sia per origini sia per obiettivi. Gruppi ecologisti e pacifisti anche abbastanza lontani l'uno dall'altro, sindacalisti, ma persino esponenti della destra. Ad esempio c'era quel Pat Buchanan - candidato reazionario e quasi nazista alla presidenza degli Stati Uniti - stava lì per difendere il protezionismo.

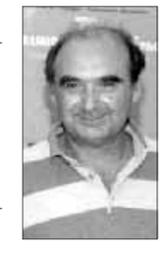
«Che in alcune proteste sociali di sinistra si innestino anche posizioni o leader della destra, in America, è assolutamente naturale. Guardiamo alla sostanza concretissima, e unificante, di questa rivolta. Qual è? Mi pare che sia questa: viene messa in discussione, in modo clamoroso, una idea che negli ultimi anni

stava avanzando ovunque nel mondo, senza trovare più ostacoli: l'idea che la concorrenza potesse svilupparsi e diventare l'elemento trainante della libertà e della crescita economica, basandosi su una leva fondamentale: la riduzione del costo del lavoro. È su questa idea che cammina almeno un aspetto della globalizzazione.

“

È stato un fenomeno che nessuno ha previsto. Impredicibili gli sviluppi

”



zazione. L'obiettivo è quello di livellare in basso, su scala mondiale, le condizioni del lavoro».

Lei crede che la protesta di Seattle sia qualcosa di così importante che riuscirà ad ottenere dei risultati? Cioè riuscirà a fermare, o almeno a ostacolare, questo aspetto della globalizzazione?

«Francamente non sono in gra-

do di giudicare. Ne sappiamo ancora troppo poco. È stato un fenomeno che nessuno aveva previsto e quindi non è affatto facile capirne la consistenza. Quello che so è che in America, dopo più di quindici anni, è tornata in piazza la protesta sociale. L'ultima volta fu nell'83, una grande manifestazione dei sindacati contro Reagan. Poi basta. Ora la sconfitta, il silenzio».

C'è un contrasto tra questa rivolta, che in gran parte è rivolta sindacale - e inoltre persino dire: operaia - e tutte le recenti entusiastiche notizie sull'economia americana che avanza vittoriosa senza freni. Non è così?

«Sì è così. E io credo che il motivo del contrasto sia semplice: non è vero che l'economia americana vada vittoriosa e senza freni. Io dico che le cifre "globalizzate" dell'economia che ci vengono solitamente fornite sono in contrasto evidente con la condizione di vita della gente».

Lei crede che la protesta di Seattle metta in discussione i risultati del vertice di Firenze?

«Sì io lo credo. Io credo che la sinistra europea sia troppo subalterna alle immagini che il potere statunitense dà di se stesso e dell'America. La sinistra europea

non è interessata a conoscere quello che davvero succede negli Stati Uniti. Si fa abbagliare dalle luci dello spettacolo politico. Io credo, ad esempio, che le statistiche sulla piena occupazione non siano valide, perché sono costruite su parametri completamente diversi dai nostri. Il problema è che qui da noi si dà piena credibilità al trionfalismo americano, e ci si accoda. Senza un'analisi vera della società e della politica americana. Senza un'analisi dei suoi difetti e dei suoi problemi. Ne cito solo due: le grandi incertezze nelle quali vivono fette grandissime della popolazione e il crollo rappresentativo che sta riducendo il valore della democrazia. Perché in America ormai va a votare meno della metà degli aventi diritto. A me pare che noi europei - e in particolare noi italiani - immaginiamo una società americana quasi perfetta, tranne che per una cosa: la pena di morte. E la critica alla pena di morte ci mette tranquilli e ci fa sentire tutti anti-americani.

ni. Ma lei pensa che se abolisse la pena di morte l'America diventerebbe meno spietata?».

Gli «insorti di Seattle» pongono semplicemente un problema di tipo sociale e sindacale, o avanzano richieste politiche?

«Pongono una questione di democrazia. Molto seria. La globalizzazione sta riducendo la democrazia. Guardi che io non ho niente in contrario all'ipotesi che l'Italia, o l'Europa, diventino il cinquantaduesimo Stato degli Stati Uniti d'America: purché mi si dia il diritto di voto, il diritto di eleggere il mio deputato, il mio senatore e di votare per il presidente. Giusto? Invece non è così. La democrazia, nel mondo, è cresciuta a misura degli stati nazionali. Ora il processo di mondializzazione espropria delle decisioni gli Stati nazionali ma non si preoccupa di ricostruire strumenti e spazio per la democrazia. Bisogna opporsi. Bisogna trovare un altro modo per affermare i propri pieni diritti di cittadinanza».

La protesta anti Wto mette in discussione il vertice di Firenze

“

ALESSANDRO GALIANI

ROMA La parola d'ordine è «No Wto», cioè no all'organizzazione mondiale del commercio, no alla globalizzazione. Dietro c'è un movimento, tipo '68, formato da oltre 1.300 tra gruppi e gruppuscoli, che viaggiano su Internet e dentro i quali c'è di tutto: il giovane antistema e incazzato, l'ambientalista, il predicatore religioso, il difensore dei consumatori, il contadino brasiliano che occupa le terre e quello francese che distrugge i fast food, l'operario delle multinazionali dell'auto che ha paura di perdere il posto e il camionista americano che ce l'ha a morte col collega messicano. Insomma, la protesta di Seattle fa sfilare insieme il conservatore protezionista coll'estremista di sinistra, l'ambientalista che vuole regolare i mercati col violento che vuole abbattere il sistema.

AMBIENTALISTI. Sono i gruppi con le idee più chiare. I più noti so-

LA SCHEDE

La galassia della protesta, mondi e obiettivi diversi

no il Wwf, Greenpeace, gli Amici della terra, che operano a livello internazionale. I loro delegati stanno sia dentro il Wto che fuori, a protestare in piazza. L'obiettivo comune è quello di combattere tutte le misure che danneggiano l'ambiente. I fronti sono diversi. Uno è quello dei cibi transgenetici. Alcuni ambientalisti chiedono che la produzione da parte delle multinazionali (soprattutto Usa) delle sementi manipolate geneticamente sia sospesa, finché non sarà scientificamente provato che non danneggia la salute. Altri chiedono che, al momento della vendita, sulle etichette di questi prodotti sia specificato che sono geneticamente modificati. Altro fronte: la richiesta che le norme ambientaliste uscite dalla conferenza mondiale di Rio

siano prevalenti rispetto alle leggi commerciali che tutelano le aziende. Terzo fronte: dire mai al Mai, cioè impedire che la libera circolazione dei capitali prevalga sugli investimenti ambientali. Quarto fronte: la difesa delle foreste pluviali. E ancora: impedire che i brevetti nel settore delle biotecnologie soffochino la ricerca medica e farmaceutica, o influenzino i prezzi delle medicine con cui si curano le malattie fondamentali.

DIFESA DEI CONSUMATORI. A Seattle sono presenti le principali associazioni Usa in difesa dei consumatori, tra cui quella di Ralph Nader, che si è fatta strada imponendo alle grandi case di aiuto di ritirare dal mercato i veicoli difettosi, poi ha combattuto il Nafta, e ora è impegnata nella battaglia contro le

multinazionali del tabacco, o contro ditte che nel terzo mondo sfruttano il lavoro minorile. In genere le associazioni in difesa dei consumatori criticano alcune conseguenze sociali della globalizzazione, in nome della difesa della salute e della qualità dei prodotti.

DIFESA CIVILE. Sotto questa sigla si riuniscono le associazioni più varie, tra cui colossi come Human Society, Public Citizens e People Development Forum. O ancora: il Forum delle alternative, che riunisce diverse organizzazioni e coalizioni di organizzazioni, le cui campagne spaziano dalla riforma della Banca mondiale, alla lotta all'Aids, alla regolazione delle biotecnologie in agricoltura. Il cemento comune è combattere la logica del profitto della globalizzazione, in nome del-

l'etica e di un nuovo modello di sviluppo. Poi ci sono altre organizzazioni, spesso legate alle varie chiese, che operano nel terzo mondo, contro il debito, gli armamenti, i cibi transgenetici, o per la conquista delle terre. Tra queste c'è la Dept coalition delle Filippine, il Fenop del Burkina Faso, i sem terra del Brasile.

AGRICOLTORI. Molto ruota intorno alla lotta ai cibi transgenetici e alla redistribuzione della terra. Ma a Seattle c'è anche José Bové, un francese che in patria ha guidato l'assalto ai McDonald's per difendere gli agricoltori transalpini.

SINDACATI. A Seattle c'è l'Afl-Cio, la grande confederazione Usa che riunisce milioni di lavoratori di tutti i settori e che avanza richieste progressive, come la difesa dei mi-

nor e dei diritti del lavoro. Al suo interno però ci sono i siderurgici e i lavoratori dell'auto che sono più protezionisti, perché temono che la globalizzazione distrugga posti di lavoro. E soprattutto ci sono i Teamsters, i camionisti del sindacato di Jimmy Hoffa jr., che vogliono essere difesi dalla concorrenza dei colleghi messicani e chiedono misure fortemente protezioniste.

GRUPPI ESTREMISTI. Sono i giovani dei centri sociali, gli autonomi, gli anarchici, che in genere fanno coincidere la globalizzazione col sistema che intendono abbattere. Tra loro ci sono anche le frange più violente ed estremiste. Tra i temi che portano avanti c'è la lotta alla droga, l'integrazione razziale e il sostegno a gruppi come i contadini del Chiapas.



Restano in Europa le testate nucleari Usa Cohen: nuovi pericoli

Briefing riservato del segretario alla Difesa
«Da Corea del Nord e Iran una minaccia reale»

Cernobyl

Ferma di nuovo la centrale

È durato solo sei giorni il ritorno in attività del reattore numero 3, l'unico ancora teoricamente operativo della centrale nucleare ex sovietica di Cernobyl, in Ucraina. Riavviato il 26 novembre scorso dopo cinque mesi di lavori di manutenzione, due giorni fa l'impianto è stato fermato di nuovo per una disfunzione al sistema di segnalazione di avarie. Non sono segnalate fughe di radioattività, ma per precauzione la centrale - teatro il 26 aprile 1986 della più grave catastrofe nota nella storia del nucleare civile - è stato bloccato. «Non è stato rilevato alcun aumento del livello di radiazioni attorno alla centrale», ha affermato il portavoce dell'impianto, Oelhol-Holokov. «I nuovi lavori di riparazione dureranno non più di sette giorni e si prevede di far ripartire il reattore entro la mezzanotte dell'8 dicembre.

JOLANDA BUFALINI

ROMA Contrordine, le armi nucleari americane stoccate in Europa resteranno al loro posto. Non è intenzione degli Stati Uniti ritirarle. L'ipotesi che il ritiro delle testate nucleari dall'Europa, 30 sono in Italia, fosse imminente si era diffusa un mese fa circa. La smentita viene da fonte autorevole, infatti ieri è cominciata a Bruxelles una due giorni dei ministri della Difesa della Nato e fonti ufficiali americane hanno negato che il ritiro sia l'orientamento degli Usa.

In Italia, quando si è discusso della possibilità di denuclearizzazione, gli esperti si sono divisi. Si tratterebbe, infatti, di un atto simbolico importante (simbolico, perché piccolo, è il numero delle testate) in direzione della non proliferazione. L'altra faccia della medaglia sta però nel rischio di uscire dal club dei paesi che decidono, proprio perché si accollano un rischio comune; e anche nel timore di dare una spinta in avanti alle correnti isolazioniste degli Usa.

Ma le testate in Europa non sono state il solo argomento discusso nella riunione del Gruppo di pianificazione nucleare e, nemmeno, il più importante. La que-

stione più spinosa è quella del progetto americano di uno scudo per la difesa nazionale che dovrebbe essere dislocato in Alaska. Secondo un autorevole rappresentante dell'amministrazione americana «Vi è stata una dettagliata esposizione fatta dagli Stati Uniti sulla crescente minaccia nucleare da parte di Stati birlanti», ovvero, in base a informazioni dell'Intelligence, di Corea del Nord e Iran.

La decisione, che il presidente americano vorrebbe prendere a luglio del prossimo anno («se è tecnicamente possibile e se risponde agli interessi degli Stati Uniti»), violerebbe il trattato Abm sui missili antibalistici. Per questo Washington chiede la revisione del Trattato e Mosca recalcitra: una difesa troppo forte diminuirebbe la nostra capacità di deterrenza, sostiene il Cremlino. E gli alleati europei della Nato sono preoccupati per il rischio di un riaccendersi della corsa agli armamenti. Mosca, infatti, minaccia di rispondere bloccando le riduzioni di armamenti nucleari.

William Cohen è venuto, allora, a spiegare le ragioni degli americani in un incontro riservato con i 18 ministri della Difesa alleati. Ma i suoi argomenti sono trapelati dalle chiuse stanze del vertice, gra-



Una veduta della base Nato di Aviano

Alberto Lancia/Ansa

zie a autorevoli fonti ufficiali americane. La Corea del Nord sta sviluppando rapidamente, nonostante la moratoria sui test, un programma di missili a lungo raggio, i nuovi Taepodong2, che secondo l'intelligence Usa «nell'arco di 5 anni, potrebbero colpire gran parte di Stati Uniti ed Europa».

Ma fra i «rogue states», gli stati birlanti, non c'è solo Pyongyang.

LA DIFESA COSTA DI PIÙ
Gli Stati Uniti chiedono all'Europa un maggiore impegno finanziario

colpire Europa, Canada e Stati Uniti. Si tratta di un «programma interno con sostanziosi contributi da altri paesi». Il messaggio del briefing di Cohen, dicono le fonti americane, è che «la minaccia è reale e provata».

Per quanto riguarda le preoccupazioni di Mosca, «Non solo il nostro progetto non intende conte-

nera la deterrenza della Russia», cioè, non solo l'obiettivo non è la Russia ma, per di più, «non rappresenta una minaccia alla deterrenza per semplici ragioni di scala».

Gli stati birlanti saranno prevedibilmente in grado di avere nei prossimi anni «alcune decine di testate» e per contenerle «circa 100 missili anti-missili in Alaska sarebbero sufficienti nello stadio iniziale del programma Usa». Una quantità che, secondo il ministero della Difesa americano, non minaccia il «massiccio arsenale strategico di migliaia di testate nucleari russe».

Inoltre, trapela ancora, il Trattato Abm consente alle due potenze un sistema di difesa per proteggere le capitali. Intorno a Mosca questa difesa è stata approntata, negli Stati Uniti.

All'ordine del giorno anche il sistema di difesa europeo, il Kosovo (per la missione di pace si prospetta un comando franco-tedesco che ha l'appoggio di Londra); gli stanziamenti di ciascun paese della Alleanza. Gli Stati Uniti hanno chiesto agli alleati di aumentare i loro contributi ma hanno riconosciuto che alcuni paesi stanno già provvedendo, fra questi l'Italia, la cui spesa militare nel 1999 ha raggiunto il 2 per cento.

«L'Italia ha distrutto un milione di mine»

Una fabbrica a Spoleto smaltisce gli ordigni

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

SPOLETO Nicoletta Dentico, da almeno sei anni nemica numero uno delle mine in Italia non nasconde l'entusiasmo. In effetti non capita tutti i giorni di entrare in uno stabilimento militare nel quale le armi non si fabbricano ma si distruggono. È il lavoro che si svolge a Baiano di Spoleto. Gli operai smontano mine al ritmo di 12.000 al giorno, c'è una vera catena di montaggio per separare l'esplosivo dai contenitori di plastica e metallo che vengono triturati. Ci sono mine che «scattano» al contatto ed esplodono ad un metro da terra uccidendo e mutilando chi si trova nel raggio di 30 metri. Molti forse non sapevano che l'Italia ne possedeva ben 6.529.833 e che oggi occorre coniugare il verbo al passato perché qui, a 10 chilometri da Spoleto, sono già stati distrutti 1.179.644 ordigni. Dal 1993, soprattutto in seguito ad un forte movimento di pressione (decine di organizzazioni non governative, enti locali e parrocchie riunite nella campagna italiana per la messa al bando delle mine) il governo ha via via ostacolato la fabbricazione degli ordigni fino a proibirli e ordinarne la distruzione. In quell'anno vennero bloccate le esportazioni (dall'Irak alla Somalia) la firma sulle bombe era italiana, il 2 agosto del 1994 venne decisa la moratoria unilaterale della produzione e del commercio e si giunse all'approvazione della legge 374 del 29 ottobre 1997 che stabilì la messa al bando. Il 23 aprile di quest'anno è stato infine ratificato il Trattato di Ottawa del dicembre 1997. In tal modo l'Italia si è posta all'avanguardia in questa battaglia. Ieri per la prima volta

esponenti della società civile e parlamentari (c'erano i senatori Russo Spena, Semenzato e Forceri) sono entrati nello stabilimento militare di Baiano che in cinque anni distruggerà l'arsenale italiano salvando solamente 800.000 mine che servono alle forze armate per l'addestramento.

La visita di Spoleto ha coinciso con la presentazione del «Landmine Monitor Report 1999».

Il volume, che si compone di ben 1100 pagine, conferma la diffusione degli ordigni soprattutto nei conflitti africani e offre alcuni dati sulla «ricaduta» del recente conflitto nel Kosovo. Solamente tra giugno e luglio, cioè nel mese successivo all'entrata in Kosovo delle truppe della Kfor, l'Organizzazione mondiale per la sanità ha registrato tra 130 e 170 incidenti mortali. Il 58% è stato provocato da ordigni collocati sia dai serbi che dall'Uck, ma ben il 40% è imputabile ad ordigni inesplosi e soprattutto alle cluster bombs della Nato. Si tratta di bombe che contengono centinaia di *cluster bombs* che si diffondono sul terreno ed esplodono al contatto. La Nato - spiega il rapporto - ha fornito indicazioni su 333 aree nelle quali sarebbero state lanciate 1392 bombe a grappolo. Secondo la Kfor solo il 5% sono soggette a «mancata esplosione», ma secondo il rapporto il 15-20% non scoppia e almeno 14.000 (forse molte di più) sono rimase sul terreno inesplose. I serbi hanno ceduto alla Nato le mappe di 616 aree minate nel Kosovo che segnalano la presenza di 20.000 mine antipersona e 9000 mine anticarro. La Kfor ritiene però che il 30% degli ordigni si trovi in aree che i serbi non hanno indicato.

MIKALDO & BERTY ROMA

10 ruote.

90 numeri.

Più di 9000 miliardi vinti in un anno.
Questo è il Lotto.

Con due estrazioni a settimana, il

mercoledì e il sabato, il Lotto

permette di giocare e vincere

divertendosi con i numeri. Il

telefono di un amico, il biglietto

di un cinema, la data di un anni-

versario... i numeri sono dap-

per tutto e possono farti vincere

molto. Pensa, con mille lire su

una cinquina secca*, il premio è

addirittura di un miliardo di lire!

GIOCO DEL
LOTTO
Vincere è un gioco.



Venerdì 3 dicembre 1999

10

LE CRONACHE

l'Unità

JOLANDA BUFALINI

ROMA «Lo Stato della Virginia quando deve dimostrare la colpevolezza di qualcuno si accolla le spese per i test sul Dna, nel caso di mio figlio, invece, le prove potrebbero portare alla sua assoluzione». Dunque lo Stato non paga (e non autorizza, o almeno non ha autorizzato finora) i test sul Dna, ma la famiglia di Rocco Derek Barnabei (americano, 32 anni di cui quattro passati nel braccio della morte, di origine senese) non è ricca e ha finito i soldi che aveva per pagare le spese giudiziarie sin qui sostenute. «Io amo l'America» dice Jane Barnabei, la mamma di Derek - la Costituzione degli Stati Uniti afferma la difesa dei diritti umani ma, nel caso del sistema giudiziario, c'è qualcosa che non va, c'è un deficit di amore per la giustizia». Altrimenti come si spiega che i condan-

Pena di morte, una campagna per Rocco Derek La madre in Italia: deve avere la possibilità di provare la sua innocenza

nati a morte sono per lo più poveri, vengono dalle minoranze etniche? La storia di Rocco Derek Barnabei, originario del New Jersey, è questa: nel 1992 era da poco arrivato in Virginia quando viene accusato dell'assassinio della sua ragazza, Sarah. Lui si proclama innocente. «Per due volte l'accusa gli ha offerto il patteggiamento - racconta Jane, la madre - la prima volta ciò avrebbe significato vent'anni di carcere, la seconda dieci. Per due volte Derek l'ha rifiutato, perché sicuro di poter dimostrare la propria innocenza».

I primi avvocati che lo hanno difeso hanno rilasciato una dichiara-

zione nella quale affermano che non hanno messo un dito per evitargli la condanna. Jane: «Una dichiarazione che va contro i loro interessi, che non avrebbe alcun senso se non fosse vera». Ora di Rocco Derek si occupano, gratuitamente, due grandissimi avvocati Alan Derzhovitz (caso Oj Simpson) e Barry Shark. «Non mi è mai capitato un caso così eclatante di innocenza», è stato il commento di Derzhovitz, una volta visto l'incartamento. Insomma, il caso di questo giovane non sarebbe così disperato se non fosse per tre motivi: 1) la lotta contro il tempo, poiché la data dell'esecuzione potrebbe essere fissata da

un momento all'altro; 2) la tagliola di una legge, vigente in Virginia e Texas, spiega Sergio D'Elia, che limita a 21 giorni dopo la chiusura del processo, la possibilità di portare nuove prove; 3) quei maledetti 36mila dollari, duecento milioni di lire, necessari per pagare i test sul Dna.

In questi tre motivi sta il succo della campagna lanciata in Italia: «Per mio figlio è stato terribile non essere creduto e gli ha dato un grande sollievo che gli italiani gli credessero». Una campagna di solidarietà per raccogliere fondi che consentano di provare l'innocenza del condannato, una campagna

contro la pena di morte anche in favore del «più colpevole dei colpevoli», lanciata da D'Elia per l'associazione «Nessuno tocchi Caino», dal deputato di Forza Italia Marco Taradash.

D'Elia spiega perché, se si è contro la pena di morte in ogni caso, è importante anche la campagna in favore di chi riteniamo innocente: «Noi non siamo antiamericani e sappiamo benissimo che, se in America c'è la pena di morte c'è anche un processo che prevede gradi e ricorsi, mentre altrove si passa direttamente dalla condanna al plotone di esecuzione. L'80%

delle esecuzioni capitali è in Cina, a Cuba le condanne a morte quest'anno sono state decine, anche se non ci sono dati sicuri perché non c'è informazione dell'opinione pubblica. Convincere l'opinione pubblica americana è importante, proprio perché c'è stato di diritto e democrazia». E dimostrare la possibilità dell'errore giudiziario è proprio l'argomento più forte nei confronti di coloro che credono che la pena di morte sia un atto di giustizia fondato sull'antico testamento: «Chi ha ucciso deve essere ucciso».

Marco Taradash è d'accordo. «Sono qui perché sono contrario alla pena di morte, non conosco il

caso Barnabei e non mi pronuncio su innocenza o colpevolezza». Quello che conta è che negli Stati Uniti sono stati dimostrati 75 casi di condannati, dai 5 ai 21 anni di braccio della morte, di cui è stata dimostrata l'innocenza con la prova del Dna. È quello che scrive anche Rocco Derek in un suo messaggio registrato e inviato al parlamento europeo: «Jefferson era contrario alla pena capitale perché non è ancora stata dimostrata l'infallibilità del giudizio umano». Dunque, non c'è la certezza che «venga ucciso chi ha ucciso». Vigni, che segue da un anno e mezzo la vicenda, insiste sul «prezzo della giustizia», l'altro grande interrogativo relativo al sistema giudiziario americano. E c'è un numero di conto corrente, per aiutare Rocco e la sua famiglia: 27/8494 banco di Napoli, ag.1 Roma, intestato a Biondi-Vigni, causale: «Pro Rocco Derek Barnabei».

Gianicolo, Rutelli: non fermate i lavori Oggi il governo decide

Per lo stop esponenti di molte forze politiche Melandri: abbiamo fatto tutti i controlli

ANNA TARQUINI

ROMA «I ritrovamenti nella discarica non aggiungono nulla di nuovo ad una valutazione dei lavori. E un'eventuale rinuncia al progetto manderebbe a monte il piano dei pullman per l'anno del Giubileo». Alla vigilia del Consiglio dei ministri che dovrà decidere sullo stop ai lavori della rampa del Gianicolo, Rutelli si appella al governo. «Hanno tutti gli elementi per valutare - sostiene - Ma non ci sono piani alternativi, se salta il piano, bus e torpedoni andranno in giro sul Lungotevere e sui ponti creando un disagio gravissimo». Sarà D'Alema, oggi, a dover sciogliere questo nodo. Il giorno dopo lo scandalo dei reperti romani gettati nella discarica di Malagrotta, sotto accusa è l'affaire Giubileo. Ed è durissimo Rutelli, soprattutto con le alte gerarchie ecclesiastiche che accusa di aver fatto scempio del nostro patrimonio culturale e spirituale per un pugno di denari: «La Chiesa - accusa - si è macchiata di un atto gravissimo: con le ruspe ha distrutto il cimitero dei martiri cristiani della prima persecuzione di Nerone. E questo perché? Per far arrivare i pellegrini in pullman più vicino possibile al Vaticano, quando la concezione stessa del Giubileo è fuori dall'idea di comodità».

Denaro e spiritualità, fede e business. Da una parte il Vaticano che da

mesi preme per concludere in fretta i lavori della rampa del Gianicolo, dall'altra l'imbarazzo del governo messo ora alle strette dalle polemiche. Una strage di reperti archeologici di valore inestimabile? E l'accusa rivolta ai ministri, al commissario straordinario per il Giubileo, alla sovrintendenza ai beni archeologici, alla Chiesa.

Si va verso la chiusura del cantiere? Difficile fare previsioni, ma è probabile che il Consiglio dei ministri decida per la sospensione dei lavori, almeno fino a quando l'inchiesta della procura avrà chiarito se quei cocci ritrovati dalla Finanza nella discarica comunale sono i resti della Domus Agrippina. Da Rifondazione a Forza Italia, dai Verdi ai Ds a An, tutti chiedono lo stop immediato agli scavi. Così Vittorio Emiliani è il senatore dei Verdi Luigi Manconi per i quali «la vicenda ha assunto, dopo vistosi risvolti grotteschi, anche conseguenze trash». Così Passigli, Ds, e Grazia Francescato, Verdi, che chiedono al Consiglio dei ministri di fermare i lavori in attesa che vengano fatte tutte le verifiche del caso. D'accordo con loro, anche se non lo dicono espressamente in at-

tesa dell'incontro con il premier, sono il ministro Melandri e quello dei Lavori pubblici Micheli. Ma il Vaticano ha già dettato la sua linea e lo scontro sarà duro. Monsignor Sepe, segretario generale del Comitato per il Giubileo, ieri è stato chiaro: «Non ci interessano queste polemiche, il Giubileo è un'altra cosa. Abbiamo una sola certezza: la fede in Dio». Come dire, quel megaparcheggio s'ha da fare.

La situazione è tesa e se i ministri non si bilanciano sull'orientamento del governo lo fanno però respingendo le responsabilità dell'accaduto. Soprattutto dopo le dichiarazioni di Rutelli che ha puntato il dito contro la sovrintendenza ai beni archeologici, addetta ai controlli. «Attendiamo gli esiti dell'inchiesta - la calma, la cautela, l'attenzione non è mai troppa. Posso dire che uomini di questo ministero e della sovrintendenza hanno vigilato. Non si può accusare questa amministrazione un giorno di essere l'amministrazione dei cavilli e il giorno dopo di non vigilare».

Intanto il sostituto procuratore Giorgio Paolo Ferri ha disposto una consulenza tecnica: dovrà accertare se i reperti archeologici sequestrati nei giorni scorsi appartengono alla Domus di Agrippina. Un esperto di archeologia dovrà esaminare le centinaia di reperti (frammenti di intonaci, pezzi di mosaico, parti di anfore e di lucerne e altri), recuperati



Un finanziere ispeziona i reperti nella discarica di Roma De Rosa / Ansa

dalle Fiamme Gialle. Una parte del materiale sequestrato è all'esame degli archeologi che collaborano con gli investigatori per precisarne il valore scientifico e l'epoca. Si stanno anche facendo ricerche all'interno del cantiere, perché, a quanto si è appreso, non ci sarebbe esatta corrispondenza tra tutta la documentazione fotografica eseguita all'inizio dei ritrovamenti e gli attuali resti nel sito. Qualcuno ha sottratto i reperti oppure, come sostiene il Comune, le opere di maggior pregio sono state messe al sicuro? Della vicenda, si è saputo ieri, si è interessata anche l'Unesco che ha chiesto l'apertura di una commissione nazionale per ve-

rificare eventuali danneggiamenti del patrimonio artistico. Rutelli risponde: «Sarebbe gravissimo se quei ritrovati fossero davvero reperti archeologici importanti; e il colpevole andrebbe subito perseguito e spedito in galera. Resta il fatto che da metà agosto, sotto il Gianicolo le presenze e i controlli sono stati costanti e che nessuno può dire che interventi meno che prioritari siano stati destinati alla valorizzazione senza precedenti del patrimonio archeologico e culturale. Le accuse appartengono solo a una polemica politica, del tutto legittima ma totalmente sbagliata, che in due anni non ha trovato argomenti validi».

FOSSE ARDEATINE

Chiesto l'indulto per Priebke Deciderà la Corte Costituzionale

ROMA Gli avvocati di Erich Priebke non demordono e così, questa volta, del boia delle Ardeatine dovrà occuparsi anche la Corte Costituzionale. È stato l'avvocato Carlo Taormina a rivolgersi alla Corte d'Appello militare per chiedere che per Priebke si applichi l'indulto, previsto dal decreto 19 dicembre 1953. L'indulto, promulgato dopo l'amnistia decisa dal ministro della Giustizia Palmiro Togliatti nell'immediato dopoguerra, prevedeva clemenza per i reati commessi da «gruppi armati» di cittadini operanti nella Resistenza e per i fascisti collaborazionisti.

L'indulto doveva, comunque, essere applicato solo ai non appartenenti alle forze armate regolari. Non solo: il provvedimento di clemenza non poteva, in alcun modo, essere applicato agli appartenenti alle forze armate tedesche. In questo senso la Cassazione aveva già confermato. A questo punto, la Corte d'appello militare ha

però osservato che è rilevante e non manifestamente infondata la questione di legittimità costituzionale di quell'indulto che prevedeva il provvedimento di perdono solo agli appartenenti alle «formazioni armate» e non anche a chi era membro delle forze armate. Insomma ci sarebbe disparità di trattamento tra cittadini che devono essere tutti uguali davanti alla legge. Se la Corte Costituzionale accogliesse il ricorso della Corte d'Appello, Priebke potrebbe tornare vergognosamente in libertà. Un processo, quello a Priebke, che praticamente ha toccato tutte le norme dei codici. L'ex capitano delle Ss Erich Priebke è stato condannato all'ergastolo il 7 marzo 1998 dalla corte d'appello militare perché ritenuto tra i responsabili della strage delle Fosse Ardeatine. Priebke si trova attualmente agli arresti domiciliari, concessi per motivi di salute lo scorso febbraio, in casa del suo procuratore generale Paolo Giachini.

S.P.Q.R.
COMUNE DI ROMA
DIREZIONE CENTRALE DEI SERVIZI TECNOLOGICI E RETI INFORMATIVE
I.U.O. Anagrafe

ESTRATTO DI BANDO DI GARA A TRATTATIVA PRIVATA

Il Comune di Roma, Direzione centrale dei servizi tecnologici e reti informatiche I.U.O. Anagrafe della Direzione centrale dei servizi tecnologici e reti informatiche, in Via Petroselli n. 50, il piano, tutte le mattine dal lunedì al venerdì, dalle ore 9:00 alle ore 13:00, L'offerta (progetto redatta su carta intestata della cooperativa/consorzio, dovrà pervenire, a mano o con raccomandata con ricevuta di ritorno (in fede al riguardo la data di effettiva ricezione da parte dell'Amministrazione dei documenti in questione) in busta chiusa (sulla quale dovrà essere apposta la dicitura «OFFERTA»), improntabilmente entro il 15 dicembre 1999, presso l'ufficio protocollo della Direzione centrale dei servizi tecnologici e reti informatiche I.U.O. Anagrafe, in Via Petroselli n. 50 - 00188 Roma - pena l'esclusione. Dovrà inoltre pervenire contestualmente all'offerta in busta chiusa separata (sulla quale dovrà essere apposta la dicitura «CORRISPETTIVI») e sempre nei termini e nei modi di cui sopra, il preventivo delle spese con particolare riguardo al costo del personale da impiegare. Si specifica che la presente richiesta non è vincente e si applica solo per l'Amministrazione.

IL DIRETTORE: Fto Dottor Carlo Mazzola

Mercoledì

Scuola & Formazione

IN EDICOLA CON **l'Unità**

Roma Sdoppiamento del Policlinico È legge

ROMA Il Senato ha definitivamente convertito in legge il decreto, già votato alla Camera, che prevede di sdoppiare il policlinico Umberto I di Roma in due aziende ospedaliere. Una avrà lo stesso nome del «vecchio» nosocomio; l'altra prenderà quello di S.Andrea, che diventerà un ospedale nazionale di alta specializzazione, destinato a sede della seconda facoltà di medicina e chirurgia dell'Università della Sapienza. Resteranno entrambe a Roma e avranno autonoma personalità giuridica di diritto pubblico. Insisteranno sulle omomime strutture ospedaliere. Voto favorevole a larga maggioranza. 121 a favore, 31 contrari e 23 astenuti. Decisamente contrari i gruppi della Lega nord e di Forza Italia che hanno condotto, per più giorni, un durissimo ostruzionismo, con interventi fiume, appigli al regolamento, ripetute richieste del numero legale. Il relatore diessino, Ferdinando Di Orio parla di «risultato straordinario» conseguito «grazie alla determinazione della maggioranza, nonostante l'ostruzionismo capzioso di Lega e Fi». In questo modo, sostiene Di Orio, «dopo un'attesa di vari decenni, per la prima volta, un governo restituisce a Roma e al Centro-sud, una struttura sanitaria adeguata ai bisogni dei cittadini». La razionalizzazione prevista dal testo, rappresenta, per il relatore, «un segnale forte e significativo, capace di dare risposte adeguate ai bisogni e ai diritti dei cittadini».

Il ministro del Tesoro dovrà nominare un commissario incaricato di accertare la massa attiva e passiva relativa alla gestione dell'assistenza sanitaria da parte dell'azienda universitaria Policlinico Umberto I. Accertata questa «massa», il commissario dovrà predisporre un piano di estinzione delle eventuali passività, da sottoporre all'approvazione del ministro. Umberto I e S. Andrea diventeranno, così, centri di alto valore scientifico e sanitario. **N.C.**

Malasanità Circa 12mila le cause aperte

FIRENZE Sono circa 12 mila le cause in atto nei tribunali italiani per presunta «malasanità» e le denunce sembrano in costante aumento. A riferire il dato è il presidente nazionale dell'Ordine dei medici Aldo Pagni, il quale aggiunge che è, tuttavia, più difficile dire, soprattutto a causa delle lungaggini processuali, quanti di questi procedimenti abbiano poi condotto alla condanna o all'assoluzione del medico. L'argomento, sul quale l'Ordine dei medici organizzerà un convegno a Palermo con giudici e magistrati per proporre la creazione di un osservatorio sia sulle denunce, sia sulle sentenze dei tribunali, è stato affrontato a Firenze nel corso della conferenza stampa di apertura del sedicesimo congresso nazionale della Società italiana di medicina generale (Simg). Al centro dell'asse il tema della «certificazione di qualità», quello che è stato definito il «bollino blu» per i medici di famiglia. «Forse non servirà a garantire che non si compiano più errori, ma almeno - ha rilevato Pagni - sapremo con certezza che avremo un medico aggiornato». L'obiettivo della Simg, ha spiegato il presidente della società Claudio Cricelli, è quello di consentire ai medici di essere accreditati e certificati, secondo un programma nazionale di valutazione.

«Non faremo graduatorie dei medici, né daremo voti - ha spiegato Cricelli -, a noi interessa piuttosto documentare che il medico ha migliorato le sue conoscenze e ha seguito un percorso di aggiornamento». Il concetto di «accreditamento», vale a dire una forma di garanzia sull'affidabilità del medico, già presente in altri paesi europei e non, in Italia è stato introdotto per la prima volta con la riforma ter. In occasione dell'apertura del congresso della Simg, Cricelli ha proposto alle altre società scientifiche di istituire un tavolo permanente di confronto per affrontare i temi della categoria.

Le famiglie Sulotto e Sabatino annunciano con grande dolore la scomparsa del compagno

EGIDIO SULOTTO

Presidente Consiglio di Amministrazione, Collegio Sindacale, Direttore generale, lavoratori tutti Atc Torino (ex lacp) partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa dell'onorevole

EGIDIO SULOTTO

Figura di rilievo dell'Italia democratica, vicepresidente dello lacp di Torino nel periodo 1975-'81, ricordano con affetto e stima le sue grandi capacità amministrative e le sue doti di umanità.

Torino, 3 dicembre 1999

È mancato il compagno

EGIDIO SULOTTO

valoroso dirigente della Fiom e della Camera del Lavoro di Torino, parlamentare. La Cgil Piemonte e la Camera del Lavoro Metropolitan di Torino ne ricordano il pensiero e la camera ardente sarà allestita dalle ore 15,00 di oggi 3 dicembre presso il salone della Camera del Lavoro Metropolitan di Torino via Pedrotti 5. La commemorazione ufficiale avverrà alle ore 9,15 di sabato 4 dicembre.

Torino, 3 dicembre 1999

Margherita e Felice Cagliero pongono le più sentite condoglianze.

Le compagnie e i compagni dello Spi Cgil di via Oropa 35 sono profondamente colpiti per la scomparsa del compagno

EGIDIO SULOTTO

stimato dirigente sindacale e politico, esprimono alle figlie le loro sentite condoglianze.

EGIDIO SULOTTO

Il Gruppo Consiliare dei Democratici di Sinistra al Comune di Torino ricorda il compagno

EGIDIO SULOTTO

dirigente del Movimento Operaio Torinese, ex Parlamentare ed ex Consigliere PCI del Comune di Torino.

È mancato il compagno

EGIDIO SULOTTO

Nel ricordare l'immenso valore umano e politico che Egidio ha messo al servizio del Movimento Operaio Piemontese e non solo, lo Spi Cgil del Piemonte e di Torino, calorosamente e affettuosamente lo salutano.

Torino, 3 dicembre 1999

Anove anni dalla scomparsa di

GILDA FANFANI

Pietro e Bnuna la ricordano con affetto. Firenze, 3 dicembre 1999

Il giorno 1/12/99 è venuto a mancare

GIOVANNI ELMO

La famiglia annuncia la dolorosa perdita ad amici e compagni. I funerali con rito civile si terranno a Grottaferrata oggi alle ore 15,00 in P.zza De Gasperi.

Anna e Marco Stabellini con i loro figli partecipano affettuosamente al dolore della famiglia per la scomparsa dell'amico fraterno e compagno

GIOVANNI ELMO

Per sempre mamma

RENATA

un affettuoso ricordo dai suoi cari. Bologna, 3 dicembre 1999

Gianni Zagato partecipa al dolore di Marco Cipriani per la morte del suo curo

PAPA

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO

06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,

LA DOMENICA
dalle 17 alle 19

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465





◆ **La Quercia replica al Cavaliere: «È lui che fa acrobazie per trasformare accuse precise in un generico polverone»**

◆ **Nei prossimi giorni partiranno quattro citazioni (da parte di Veltroni, Folena, Angius e Mussi) per diffamazione**

◆ **La causa civile anche per evitare i tempi lunghi di un procedimento penale. Il risarcimento devoluto a «nobili cause»**

I Ds: subito l'azione giudiziaria civile

Folena e Mussi: «Altro che retromarcia, Berlusconi dovrà rispondere in tribunale»

LUANA BENINI

ROMA Il Cavaliere parla di «ridicola marcia indietro» dei Ds sull'azione legale nei suoi confronti? «I dirigenti dei Ds accusati testualmente di essere i mandanti delle iniziative giudiziarie nei confronti dell'on. Berlusconi - risponde a stretto giro di posta Pietro Folena - hanno confermato l'azione giudiziaria annunciata nei giorni scorsi». Piuttosto, denuncia il coordinatore della Quercia, «è Berlusconi che goffamente cerca di trasformare le proprie precise accuse nei confronti dei dirigenti Ds in più generici riferimenti e in un polverone politico». Ironizza Fabio Mussi: «Berlusconi tenta di tradurre con acrobatiche perifrasi il suo linguaggio triviale e difamatorio in uno più neutro». Ovvero: «Mandanti? significa "beneficiari", collusioni specifiche? significa "sintonia" e "contiguità"». «Spiegherà nel processo civile che gli abbiamo intentato le sue perifrasi», taglia corto il presidente dei deputati della Quercia.

In tempi rapidissimi, due-tre giorni, con quattro citazioni diverse, Veltroni, Angius, Mussi e Folena, citeranno dunque in giudizio Berlusconi dinanzi al tribunale civile per diffamazione. Nessun cambio di rotta ribadisce Carlo Leoni: «Non abbiamo mai pensato a un'azione penale. In caso di diffamazione normalmente si fa causa civile per risarcimento danni». Ieri mattina al Senato i diretti interessati si sono incontrati (assente Veltroni che era a Bruxelles) con l'avvocato e senatore Guido Calvi e l'avvocato Luca Petrucci. Sarà un colloquio di civiltà di livello a seguire l'intera vicenda giudiziaria. «A fronte di

una attività che si reputa diffamatoria - spiega Calvi con linguaggio strettamente giuridico - in quanto fondata su asserzioni non vere, qualsiasi cittadino ha diritto di proporre querela affinché l'autore di queste azioni sia condannato a una pena, oppure proporre citazione davanti al giudice civile perché sia accertata la diffamatorietà dell'affermazione e sia valutata anche l'entità del danno. Di fronte a queste due opzioni si è ritenuto di scegliere la seconda via e quindi ciascuna persona offesa individualmente citerà l'on. Berlusconi chiedendo che il tribunale civile accerti la diffamatorietà delle dichiarazioni e liquidi il danno nella misura che il giudice valuterà».

La scelta di seguire la via civile invece di quella penale è tutta politica naturalmente. Non si vuole un processo per portare il capo dell'opposizione in galera. Si vuole riconosciuta in una sede legale, di fronte ad accuse specifiche e circostanziate, la correttezza dei comportamenti. Insomma, dicono i ds, Berlusconi non ha accusato un partito per la sua linea politica, ha accusato quattro persone di aver commesso reati gravi e infamanti, di essere i «mandanti» delle iniziative delle procure nei suoi confronti attraverso una «diretta collusione». Ci sarà dunque un processo civile in cui si dimostrerà che non siamo i mandanti e che non c'è collusione. Poi, siccome Berlusconi ci ha danneggiato, ha diffamato la nostra immagine di fronte al paese, dovrà risarcirci. E saranno cifre miliardarie, si presume. Che non andranno ai diretti interessati ma devolute per qualche meritoria causa. Plauda alla decisione dei Ds di aver scelto la via dell'azione civile anche il sostituto

procuratore di Venezia, Carlo Nordio il quale fa notare che in caso di querela si sarebbe aperto «un processo infinito: i tribunali avrebbero indagato sulle indagini degli altri giudici per vedere se l'affermazione di Berlusconi fosse vera o falsa». Concorda Calvi: «L'azione penale è di competenza del Pm e questi avrebbe potuto aprire indagini lunghe e complicate, il processo civile invece è circoscritto alla domanda, è processo di parte: si chiede di accertare l'infondatezza delle affermazioni di Berlusconi e il danno procurato».

Le perplessità dentro la maggioranza? «Se Berlusconi avesse detto: i Ds sono i mandanti politici - risponde Leoni - non saremmo scesi sul piano dell'azione legale, avremmo reagito politicamente. Ma lui ha fatto nomi e cognomi. C'è dunque un diritto di queste persone accusate di manipolare i magistrati a tutelarsi. I colleghi della maggioranza che criticano l'iniziativa mi pare sottovalutino questo aspetto». Il Polo ha già annunciato che farà ricorso all'articolo 68 affinché le dichiarazioni di Berlusconi siano ritenute insindacabili. Ne dovrà discutere la giunta per le autorizzazioni a procedere del Parlamento che poi porterà il parere in Aula. A quel punto si dovrà votare per concedere o meno l'autorizzazione a procedere. Già il presidente della giunta Ignazio La Russa, An, ha messo le mani avanti: i commissari Ds non dovrebbero votare così come fece lui sul caso Previti. Risposta dei Ds: «La Russa era l'avvocato difensore di Previti, ma noi non abbiamo nelle giunte nostri avvocati». Non è comunque facile, considerato l'iter, che il quesito arrivi in aula prima delle regionali di marzo.



Il segretario dei Ds Walter Veltroni in compagnia di Pietro Folena

Fucarini/Ag

Satira, in tv il caso Forattini

ROMA Il finto D'Alema di "Striscia la notizia" Alberto Colajanni perdona Forattini: è lo "scoop" di "Porta a Porta", che andrà in onda stasera su Raiuno. Al termine della puntata dedicata alla satira, nello studio del programma di Bruno Vespa è entrato il finto D'Alema. Forattini, dopo un attimo di esitazione, ha capito che non si trattava del vero presidente del Consiglio e gli è andato incontro. «Sono tornato di corsa dalla Libia - ha detto il finto D'Alema - per porre fine a questa diatriba. Vengo a stringerle la mano, lei è perdonato». «Grazie, maestra», ha risposto Forattini. Poi il finto premier si è seduto con disinvoltura sul bracciolo della poltrona dove era seduto Forattini. «Vogliamo chiudere a due miliardi? - ha proposto il finto D'Alema - un miliardo e mezzo?». Alla fine, Forattini gli ha consegnato un foglio con su scritto tre miliardi, la cifra richiesta da Massimo D'Alema come risarcimento. Durante la puntata, si è parlato tra l'altro di autocensura. Staino la considera «un pericolo che chi fa satira corre», mentre per Forattini «l'unica forma di autocensura non è la paura, ma il fatto che la vignetta non venga pubblicata». Per Krancic, invece, «è logico che succeda. Quando le vignette non sono gradite me le rimandano indietro». (Ansa)

quella in cui è accusato di falso in bilancio. Rinvio a giudizio anche per questa. E siccome i guai non vengono mai da soli, ci si è messa anche la magistratura spagnola a suffragare la tesi delle «toghe rosse» di Milano. L'ipotesi che All Iberian fosse la cassaforte segreta del gruppo Fininvest a quanto pare non è un'allucinazione del pool di D'Ambrosio, anche il pubblico accusatore spagnolo Carlos Castresana è arrivato alle stesse conclusioni e ha chiesto al parlamento europeo l'autorizzazione a procedere contro Berlusconi e Marcello Dell'Utri per la vicenda Telecinco. Certo, le condanne definitive, se mai ci saranno, sono di là da venire. Se l'udienza preliminare per «Toghe sporche» è durata più di due anni, figuriamoci i dibattimenti, in primo e in secondo grado, con l'inevitabile ricorso in Cassazione. La soglia della prescrizione è ancora a portata di mano, ma insomma, questa improvvisa accelerazione non ci voleva. Il povero Silvio ha tutto il diritto di essere esasperato.

IN PRIMO PIANO

E anche i legali ora criticano il Cavaliere «Basta con la giustizia urlata»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Dicono che è esasperato. Perfino i suoi avvocati, pagati per mettere a segno le strategie processuali vincenti, non riescono a nascondere un certo imbarazzo per i toni incandescenti con cui Silvio Berlusconi ha annunciato la decisione di denunciare il suo giudice naturale Alessandro Rossato, colpevole di averlo rinviato a giudizio con l'accusa di corruzione giudiziaria. Il professor Ennio Amodio, difensore storico del «Cavaliere» tira un sospiro di sollievo ed è quasi felice del fatto che un quotidiano autorevole come il «Corriere della sera» abbia definitivamente

chiarito che la sua stella, un tempo luminosa, si è spenta mestamente. «Mi ha reso un ottimo servizio perché finalmente si capirà che io non c'entro e che certamente non sono stato io a suggerirgli la strategia dello scontro frontale». Con un filo di voce, quasi un sussurro, aggiunge: «Basta con la giustizia urlata, noi siamo per una giustizia pacata, non vogliamo la politica nelle aule giudiziarie». Lui non lo dice, ma ormai non è più un mistero per nessuno che proprio questa sostanziale divergenza lo ha indotto ad abbandonare il suo assistito e a cedere il passo a quello che invece è accreditato come l'astro nascente della difesa berlusconiana, il giovane e rampante

avvocato Nicolò Ghedini. Ma pure quest'ultimo si chiama fuori e ci tiene a precisare che davvero non è lui l'ispiratore della nuova impenata dell'escalation berlusconiana nella guerra senza frontiere contro la magistratura. Certo gli avrà detto che forse poteva esserci qualche appiglio per dar filo da torcere a Rossato: «Nessuno lo sa, nessuno lo ha scritto, ma al termine dell'udienza preliminare io ero fuori dalla grazia di dio perché il gup non mi aveva consentito di parlare, di concludere nel merito e questo è agli atti, è a verbale». Ma insomma, da bravo avvocato, sa bene che per querelare un gup ci dovrebbe essere quanto meno gli elementi per dimostrare che ha inten-

ENNIO AMODIO
«Finalmente si capirà che non ero io a suggerirgli lo scontro frontale»

bene se ci è o ci fa. Con l'ultimo rinvio a giudizio salgono a cinque i processi che dovrà affrontare nel 2000 e con ogni probabilità sarà ancora sotto scacco alla scadenza delle elezioni politiche, che salvo

zionalmente violato le regole processuali, che nel suo comportamento c'è dolo.

E allora prendiamo per buona la prima: Berlusconi è esasperato anche se, come dicono a Roma, non si capisce

imprevisti, sono in calendario per il 2001: una bella zavorra per il «Cavaliere azzurro» che ha già annunciato di aver vinto, che praticamente le ha già vinte, che la maggioranza reale del Paese è con lui.

Le sue preoccupazioni sono sicuramente politiche, ma anche dal punto di vista giudiziario, gli ultimi rinvii a giudizio devono averlo preso in contropiede. I suoi avvocati hanno fatto egregiamente il loro mestiere e tutto sembrava veleggiare a gonfie vele verso il porto sicuro della prescrizione: il primo troncone del processo All Iberian, quello in cui era accusato di aver finanziato illegittimamente Betti-

no Craxi è già stato prescritto in appello. Assolto in primo e secondo grado nel processo per la villa di Macherio, condanna condonata per la Medusa cinematografica. Restava la grana più grossa, il filone «Toghe sporche», quello in cui è accusato di corruzione giudiziaria e lì, solo qualche mese fa, si poteva pensare che le interminabili udienze preliminari non sarebbero mai finite, che i tempi si sarebbero generosamente dilatati. Ma ecco che nel giro di poche settimane è arrivata la richiesta di rinvio a giudizio per il Lodo Mondadori, si è fissata la data del processo per l'accusa di aver corrotto i giudici romani nell'affare Sme. E poi la vicenda All Iberian due,

ROMA La decadenza dal mandato parlamentare (come afferma la sentenza della Cassazione) o una sospensione dall'esercizio delle funzioni parlamentari, che il Polo considera l'ultima spiaggia di un caso indifendibile? È appesa a questa differenza, neppure troppo sottile e comunque gravida di conseguenze assai differenti, la sorte del deputato ed eurodeputato forzista Marcello Dell'Utri, che ha patteggiato una pesante sentenza per frodi fiscali dell'ordine di dieci miliardi. Una sentenza passata in giudizio poco più di un mese fa e che prevede non solo due anni e tre mesi di reclusione ma anche l'interdizione per due anni dai pubblici uffici.

Che la pretesa dell'ex braccio destro di Berlusconi e dei suoi difensori (l'interdizione non si applica al mandato parlamentare) sia insostenibile anche alla luce di due analoghi precedenti, lo ha fatto capire il presidente della giunta per le elezioni, dove il caso è approdato ieri per l'istruttoria e la definizione del-

Caso Dell'Utri, l'ultima barricata del Polo

Forza Italia punta alla «sospensione dalle funzioni parlamentari» per conservare l'immunità

la proposta su cui dovrà votare l'assemblea di Montecitorio.

Presidente della giunta è un forzista doc (con passato radicale), addirittura il vice-presidente del gruppo degli azzurri alla Camera Elio Vito. E, nella relazione introduttiva, Vito ha dovuto prima riconoscere che «la competenza delle Camere non mette in discussione la sussistenza della pena» salvo poi a sostenere che il carattere di automaticità delle pene accessorie sarebbe stato «unanimemente (?) criticato dalla dottrina penalistica». Poi ha dovuto ammettere che gli unici due precedenti (quelli di Tanassi, Psdi, corruzione; e di Ottieri, Dc, fallimento) hanno portato alla decadenza dei due deputati dal mandato, salvo poi a sostenere che quei casi non sarebbero «assimilabili» a quel-

lo di Dell'Utri. Infine l'indicazione di tre soluzioni: che la Camera decida nella sua autonomia di non rispettare la sentenza (ma neppure Vito ha mostrato di crederci); o che sia dichiarata la decadenza dal mandato parlamentare, soluzione che però, secondo Vito, «non terrebbe conto del carattere transitorio della sanzione irrogata» dai giudici; o infine che, «fermo restando lo status di deputato» (e quindi, attenzione, ferma restando la preziosissima immunità), si decida per Dell'Utri una semplice «sospensione dall'esercizio delle funzioni parlamentari per tutto il periodo di vigenza della interdizione dai pubblici uffici». Vito ha caldeggiato apertamente questa soluzione: «Non caserebbe gli effetti dell'elezione, né

ASTENUTO IN GIUNTA
Enzo Trantino, di Alleanza Nazionale, non voterà È l'ex legale di Dell'Utri



farebbe venir meno gli effetti della pena accessoria che sul piano sostanziale troverebbe piena applicazione».

Potrebbe sembrare tutto ovvio. E invece c'è una trappola nella esplicita preferenza dichiarata da Vito in quella che doveva essere una relazione solo «tecnica»: attraverso la sem-

plice sospensione Dell'Utri perderebbe sì l'ultimo scorcio di questa legislatura, ma non decadrebbe dal mandato e dalla relativa immunità. Se così decidesse la Camera, prassi vuole che l'Europarlamento si adegui, e così anche l'eurodeputato-impunito conserverebbe - con la «sospensione» biennale - il seggio appena conquistato a Strasburgo, e si garantirebbe viepiù la continuità di quella immunità che gli è preziosa per evitare che diventino esecutive tanto la condanna per frode fiscale quanto soprattutto quella richiesta di arresto per supposti rapporti con la criminalità mafiosa formulata ad aprile dalla procura di Palermo e che la Camera aveva respinto per un pugno di voti.

Ora il vero scopo della propo-

sta di Vito diventa chiaro, ed evidente la valenza della scelta tra due così diverse soluzioni. La scelta è stata affidata ad otto commissari (due Ds, Luigi Massa e Giuseppe Rossiello, un Udeur, un Ppi, e inoltre due forzisti, un An e un leghista) che affronteranno il merito del caso tra una settimana. Probabile che sia ascoltato Dell'Utri: vige l'obbligo del contraddittorio. Altrettanto probabile che dagli otto vengano due diverse proposte. Inevitabile che per le conclusioni della giunta ed il voto della Camera si vada a metà se non a fine gennaio. In giunta (30 deputati) si conterà comunque un voto in meno: quello di Enzo Trantino (An) che ha deciso di astenersi - non è prevista l'autosospensione o la sostituzione - in quanto ex

legale di Dell'Utri.

Intanto gli attuali difensori, in testa il penalista e deputato forzista Gaetano Pecorella, conducono una ancor più vivace azione parallela a quella di Vito. Lo spartito è dettato dalla vicenda Berlusconi e ne segue pedissequamente la logica del «cancro dei giudici giacobini»: tanto il procuratore di Torino (Marcello Maddalena) che ha proposto l'interdizione quanto uno dei magistrati di cassazione (Pierluigi Onorato) che hanno firmato la sentenza di esecutività della sentenza sono accusati di essere di sinistra: ergo c'è persecuzione politica nei confronti di Dell'Utri. «Persecuzione» anche quando la sentenza è frutto di patteggiamento voluto da Dell'Utri?

Altra cartuccia in mano ai difensori: l'indulto del '90 cancella la condanna. Cartuccia piuttosto bagnata per la procura di Torino: «L'indulto vale per i reati commessi sino al 24 ottobre '89, e quasi tutte le fatture false contestate al deputato-impunito vanno dal '90 al '94».



Venerdì 3 dicembre 1999

20

GLI SPETTACOLI

l'Unità

SMENTITE

La Snc replica:
«Quella sceneggiatura
non è di Kubrick»

■ La sceneggiatura «di Stanley Kubrick» ritrovata nella biblioteca «Luigi Chiarini» di Roma «non è del regista anglo-americano recentemente scomparso». Lo comunica la Scuola Nazionale di Cinema, rispondendo allo «scoop» del *Corriere della sera*. Il dattiloscritto ritrovato è intitolato *Le ultime cento ore* e narra la storia di un commando tedesco paracadutato nel maggio '45 in mezzo alla Quinta Armata per far saltare un ponte sul Po. La Snc ha precisato che «si tratta di un progetto inglese presentato negli anni '60 da un non ben identificato produttore e mai realizzato».

MUSICA

Joe Strummer
a Livorno
al «Premio Ciampi»

■ Si conclude oggi a Livorno la quinta edizione del Premio Ciampi, manifestazione organizzata da vari enti per ricordare l'artista livornese, offrendo uno spazio aperto alla creatività e alla sperimentazione musicale. La giornata di oggi si apre a Villa Morazzana alle 15.30 con il convegno «Piero Ciampi nel 2000» seguito da un concerto serale al quale parteciperanno Joe Strummer (che ha ricevuto il premio Ciampi alla carriera), Ottavo Padiglione, Scisma, La Famiglia, Flavia Ferretti, Li Calzi/Righeira, Letti Sfratti, Lalli. Per informazioni telefonare a 0586/892984, 0586/892985.

Come eravamo vestiti da balilla

A teatro due pièce sulla memoria tra fascismo e nazismo

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Quel che accomuna *L'amico ritrovato* alla *Signora in blues*, due interessanti debutti romani, è uno sguardo all'indietro verso una medesima stagione storica, ma da prospettive e umori diversi, che in qualche modo raccontano la differenza di dramma che ha accompagnato il nazismo in Germania e il fascismo in Italia.

Sullo sfondo del primo - trattato da un racconto di Fred Uhlman -, l'avvento del nazismo, l'inizio delle persecuzioni razziali e il dramma che travolge l'amicizia di due adolescenti. Storia narrata col ciglio asciutto e il cuore chiuso dall'unico sopravvissuto, il ragazzo ebreo rifugiato in America, che ormai vecchio si rammenta del passato e del suo compagno di giochi, assorbito dal nazismo e poi eliminato perché pentito. Parabola amara che la regia di Roberto Zorzut (anche protagonista) stringe in modo efficace e serrato, scheggiandola fra ricordi, flash-back, visioni e il duetto a distanza con l'amico (il giovane e intenso Alessandro Sena).

Nella *Signora in blues*, ancora in scena, sono invece i ricordi di Bruna a costruire a ritroso il suo piccolo mondo di giovane emigrata a Roma. L'ascesa come cantante radiofonica, grazie all'appoggio di un gerarca fascista di cui è diventata amante. E il declino, nel crepuscolo di una tardiva consapevolezza di vita e di arte maturata attraverso le interferenze della musica «proibita», il jazz, e passioni altrettanto «proibite» per un sassofonista americano. Un racconto fatto sottovoce, dove le tragedie scorrono a lato marcando un

sottotono di vibrazioni malinconiche che la penna di Pier Paolo Palladino ha raccolto con delicate sfumature da uno spunto di Bruno Maccallini, che ne cura una regia ritmatisma anche per merito della «signora in blues»: Cristina Aubry, sfaccettata interprete di tutti i personaggi evocati, in magnifica risonanza con gli interventi musicali dal vivo di Pino Cangelosi, Francesco Baldoni, Marco Massimi. Da vedere, ascoltare e gustare nell'intimità raccolta del «salottino» di Stanze Segrete, ogni venerdì, sabato e domenica.

DEBUTTI

Arriva a Roma
il Teatro Taganka
di Yuri Ljubimov

■ «Avevo pensato di mettere in scena *Marat-Sade* nel 1967, prima di Peter Brook, ma la censura sovietica me lo impedì». Parla Yuri Ljubimov, il grande regista russo a Roma con il Teatro Taganka di Mosca, da lui diretto, per rappresentare il dramma di Peter Weiss, in scena oggi e domani al Vascello, diretto da Giancarlo Nanni e Manuela Kustermann che nell'occasione festeggia 10 anni di attività. «Allestiti *Marat-Sade* nella Russia odierna - dice Ljubimov - ha un grande significato al di là della sua cornice storica. È una pièce contro il terrore, quanto mai attuale».



Eteri Gvazava e a destra José Cura interpreti della *Traviata*, ideata da Andrea Andermann, che la Rai trasmetterà in diretta

Traviata da venti miliardi

Un'opera monstrum della Rai diffusa in 125 paesi

DALL'INVIATO MARIA NOVELLA OPPO

PARIGI «Tosca è la mamma che ha partorito la *Traviata*». Questa è la rivelazione fatta ieri sulla Tour Eiffel dal produttore Andrea Andermann nel corso della presentazione del nuovo evento musicale planetario Rai. Si tratta appunto dell'opera verdiana realizzata in diretta a Parigi il 3-4 giugno in collegamento con 125 paesi. È la ripetizione, in grande, dell'esperienza fatta con *Tosca* sette anni fa che, nell'anno 2000 si caricherà inevitabilmente di echi millenaristi. Grande l'investimento non solo economico della Rai e grande l'enfasi bi-nazionale che ha ispirato il presidente Zaccaria e i suoi omologhi alleati di France2 e France3. L'impresa intende infatti caratterizzare la tv generalista europea nel momento in cui gli sviluppi satellitari sembrano rendere il video un enorme magazzino-mercato disponibile a piacere. A fare la differenza col precotto di-

gitale possono giusto essere gli eventi e il fascino della diretta.

In questo caso l'impresa appare addirittura folle, trattandosi di salvaguardare l'alta qualità dell'esecuzione fuori dalla sede naturale del teatro e distribuendo addirittura su 5 set diversi il corpo unitario dell'opera. Come ha spiegato il produttore Andermann è un lavoro che impegnerà strenuamente a Parigi 500 persone per tre mesi, tecnici Rai addestrati all'uso delle più avanzate tecnologie televisive. L'orchestra, che sarà diretta dal maestro Zubin Metha, sarà l'Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai e sarà collocata in un set separato dagli altri e quindi lontano dai protagonisti canori, con tutte le difficoltà del caso. Basta pensare che durante la *Tosca* Plácido Domingo cadde in diretta e dovette essere soccorso e medicato. Per ovviare almeno a inconvenienti simili, scorrerà parallelamente all'esecuzione un nastro registrato di sicurezza. La protagonista sarà in-

terpretata dalla cantante siberiana Eteri Gvazava, già famosa in Italia per la sua partecipazione, nel ruolo di Fiordiligi, al *Così fan tutte* del Piccolo teatro di Milano, ultima regia curata da Giorgio Strehler. Ora la giovane cantante è stata per così dire messa sotto chiave dalla

L'EVENTO IN CIFRE

Tre mesi per l'allestimento cinque set diversi 500 persone al lavoro



produzione, che vuole farne una rivelazione per il pubblico di tutto il mondo. Un pubblico che si valuta possa essere composto di circa un miliardo e mezzo di persone. E perfino José Tura (Alfredo) e Rug-

gero Raimondi (il padre), benché siano personalità di grande fama, sono per la prima volta alle prese con i personaggi della *Traviata*. Si tratta perciò di scelte che concorrono a farne un evento straordinario e in qualche modo irripetibile, anche se poi, grazie alle nuove tecnologie, l'opera di Verdi potrà essere duplicata e venduta in migliaia di copie. Essenziale è che l'allestimento conservi e sappia diffondere il carattere straordinario di emozione che la *Traviata* ebbe in sé fin dall'inizio, essendo stata la prima opera lirica «contemporanea» e oltretutto ricavata da un'esperienza di vita reale che lo scrittore Alexandre Dumas aveva raccontato in un romanzo (*La signora delle Camelie*). E Giuseppe Verdi, ne fece il capolavoro che conosciamo e che conoscerà per mezzo della tv tanta parte del mondo. La vicenda dell'opera nella sua versione televisiva verrà trasportata nell'anno Noventesimo e sarà raccontata come un fatto di cro-

naca vera. Per capire: a introdurre i protagonisti sarà il corrispondente della Rai da Parigi Paolo Fraiese, che ci porterà sui vari set. Quello che si vuole ottenere in questo modo, ha spiegato Andermann, è un «atemporalità nell'assoluto ripetto della contemporaneità». Un modo, forse, per restituire alla storia di Violetta la forza drammatica e scandalosamente attuale che Verdi volle darle.

Ma a tutto ciò poteva forse provvedere da sola la musica e tutto l'apparato gigantesco della realizzazione (costo presunto 65 milioni di franchi, circa venti miliardi di lire) in fondo potrebbe essere solo un di più «melodrammatico». È un modo macroscopico di far rilevare come, in occasione della scadenza millenaristica, la cultura europea, se vuole «épater les bourgeois américains», deve guardare indietro, non potendo trovare un'opera contemporanea capace di conservare la sua potenza artistica dentro un simile titanismo virtuale.

APERTA ISTRUTTORIA

Pubblicità: Rai e Mediaset nel mirino dell'authority

Il consiglio dell'Authority per le garanzie nelle comunicazioni ha deciso ieri mattina l'apertura dell'istruttoria per accertare l'eventuale posizione dominante di Rai e Mediaset. Il consiglio, che è terminato poco fa ha affidato l'istruttoria al commissario Paola Manacorda. L'istruttoria dell'Authority Tlc dovrà accertare se Rai e Mediaset superano il tetto del 30 per cento di raccolta delle risorse complessive del sistema televisivo. Il dato comprende non solo la pubblicità ma anche vendite ed offerte televisive. L'istruttoria aperta dall' Authority Tlc dovrà essere ultimata entro 120 giorni. «Cercheremo di chiuderla in tempi abbastanza brevi», ha detto il commissario Paola Manacorda. I dati delle emittenti che saranno presi in esame - ha precisato il Commissario - sono quelli relativi al momento in entrata in vigore della legge, e quin-

dial al 31 luglio '97. L'Authority dispone dei dati forniti dalla Ac Nielsen. Questi dati saranno oggetto delle controdeduzioni di Rai e Mediaset che saranno chiamate a contraddittorio. Tecnicamente l'istruttoria è affidata al Dipartimento vigilanza e controllo della Authority per le garanzie nelle comunicazioni. L'istruttoria dovrà accertare se le eventuali posizioni dominanti delle emittenti esistevano al momento dell'entrata in vigore della legge e se, in caso di esistenza, erano dovute a concentrazione oppure allo sviluppo spontaneo dell'impresa. L'8 ottobre scorso il garante per le Tlc aveva reso noto di avere avviato un'istruttoria relativa al superamento dei limiti di affollamento pubblicitario nei confronti di tutte le emittenti, rispondendo così alle accuse lanciate in proposito dal presidente della Rai contro Mediaset.

Venerdì 3 dicembre, ore 21
TEATRO DELL'OROLOGIO
Via dei Filippini, 17/A - Tel. 06/68308735

Sala Grande
Allo spettacolo
MEDIOEVO
ITINERARI D'AMORE
Viaggio nella musica e nella grande poesia da Dante a Lorenzo il Magnifico
con
Walter Maestosi e Daniela Barra
interverrà
per una presentazione sul tema dell'amore il poeta
Elio Fiore

TEATRO IL VASCELLO Tel. 5881021
Comune di Roma Ass. Pubbliche Culturali CRI La Fabbrica dell'Attore
Dipartimento Cultura-Spettacolo

Teatro Taganka di Mosca
MARAT-SADE di Peter Weiss
Regia di Yuri Ljubimov
Prenotazione obbligatoria tel. 065881021

OGGI ai cinema
RIVOLI - DELLE MIMOSE - EURCINE
JOLLY - MAESTOSO - CINELAND (Ostia)
WARNER VILLAGE CINEMAS
MODERNO - PARCO DE' MEDICI

DOPO "IL TESTIMONE DELLO SPOSO"
IL NUOVO CAPOLAVORO DI PUPPI AVATI

ANTONIO AVATI FIORENZO SENESE
presentano
la Via degli Angeli
un film di PUPPI AVATI
GIANNI CAVINA - VALENTINA CERVI
CARLO DELLE PIANE - LIBERO DE RIENZO
ELIANA MIGLIO - CHIARA MUTI
PAOLA SALUZZI e con MARIO MARAZZANA

con ANTONIO AVATI, FIORENZO SENESE, RIZ ORTOLANI
Distribuzione: L'Antica Cinema & Audiovisivi

SE PENSAVATE DI ESSERVI LIBERATI PER SEMPRE...
VI SIETE SBAGLIATI DI GROSSO

OGGI PRIMA AL QUIRINALE IN ESCLUSIVA

L'Antica Cinema & Audiovisivi presenta

Aldo Maccione
Beppe Fiorello
Anna Ammirati
Gianni Pellegrino
Franco Pennasilico
Anna Scaglione
con **Renato Carpentieri**
e con **Oreste Lionello**
un film di **Alessandro di Robilant**
i Fetentoni
Sceneggiatura di
Salvatore Marcarelli e Alessandro di Robilant
Copiatore: Aldo Maccione e traduzioni: Marco Pieroni
Scenari: Carlo e Camilla Rinaldi A.I.T.S.
Copioni: Corallina Olcese Sceneggiatura: Giancarlo Muselli
Direttore di produzione: Mauro Calvi
Autore regia: Bruno Nappi Montaggio: Fulvia Marone A.M.C.
Musica di: Pivio e Aldo De Scasis
Edizioni musicali: EMI Music Publishing Italia S.r.l.
Fotografia: David Antony Staff Produttore esecutivo: Paolo Ermini

Questa sera, in omaggio al pubblico presente in sala, la spilletta de "I FETENTONI"



Il giullare di Dio secondo il giullare Fo

Dario Fo, in un teatro milanese tutto rosso di velluti, presenta «Lu santo jullare Francesco», il testo e il video dello spettacolo, che esordì al Festival dei Due Mondi di Spoleto (editi entrambi al prezzo di 32 mila lire dalla Einaudi nella serie Stile libero). Sullo schermo scorrono alcune immagini, un'anticipazione: Dario Fo, in camicia jeans, che racconta la storia dell'incontro tra il santo e il lupo, quando il lupo si rabbionisce e diventa il custode del gregge dagli assalti dei masnadieri. Bella parabola del malvagio che si fa buono, parabola persino ecologica: non sono spesso gli animali migliori degli uomini? Le scene che scorrono alle spalle del Nobel,

disegnate da lui medesimo, riprendono i momenti del colloquio, il più bello cade quando i contadini si avvicinano al lupo e i bambini si intrufolano tra le gambe dei padri e allungano le mani per accarezzare la bestia e infine per invitare al gioco: «I più piccoli stanno in coda, poi piano piano vengono avanti... si affiancano al lupo e scherzano con lui...». La lingua, ovviamente, non è questa: «I più piscinini sta in cò, poi piano pian i végne avanti... se affiancan al lupo e schérsan con lù...». La lingua, che Dario Fo inventa, questa volta come altre (ricordate «Mistero buffo?»), è una ricognizione tra i dialetti che l'Italia parlava allora, in attesa di ritrovare un idioma unificante. «Lingue dure» spiega

Fo - difficili, aspre, dalla Campania in su, che Francesco sapeva piegare alla propria ansia di comunicare con migliaia di persone. Si racconta che Francesco possedesse una eccezionale vocalità e che di «tutto il suo corpo facesse parola». Gesticolava dunque Francesco, che sapeva quasi cantare e ballare come un giullare e che anche nei movimenti, nei gesti, nei toni voleva proporre un'immagine vitale e gioiosa della fede e di Dio. Chiamandosi «giullare di Dio», Francesco sceglieva di parlare al popolo, ai più poveri, irritando, come ogni giullare amato dal popolo, i potenti (che non risparmiavano bastonate). Dario Fo dice d'aver studiato a lungo la figura di Francesco, peraltro per secoli occul-

tata dalla chiesa ufficiale delle curie e dei censori (cita Bonaventura di Bagnoregio, che quarant'anni dopo la morte del santo d'Assisi diede ordine di distruggere ogni biografia, cominciando dalla «Leggenda» di Tomaso da Celano) e restituita alla sua complessità, anche politica, solo dalle recenti ricerche di alcuni studiosi laici (anche Fo ricorda nel prologo l'esemplare testo einaudiano di Chiara Frugoni, «Francesco e l'invenzione delle stimmate», pubblicato nel 1993). Così si può fuggire l'agiografia del santo povero, valutando invece la figura anti-istituzionale, capace di rompere gli equilibri di potere sui quali si reggeva la chiesa ufficiale (che temette un'eresia degli albigesi proprio alle

porte di Roma). Dario Fo vede l'attualità di Francesco nel suo messaggio di pace e apre la sua storia con «la concione di Francesco a Bologna», invettiva contro la guerra nel paradosso dell'esaltazione estetica della guerra. Anche le ultime parole di Dario Fo sono dedicate all'attualità. Non solo Sofri ovviamente, ma soprattutto la strage di piazza Fontana, trent'anni dopo. Fo annuncia la «processione» (il 12 a Milano, poi a Bologna, Firenze e Roma) di grandi quadri, di sagome umane, di modellini (dall'aereo di Ustica ai treni sventrati dalle bombe), dipinti e costruiti dagli studenti delle accademie d'arte italiane, che ricorderanno la tragedia di quei morti e le troppe «coperture».

ORESTE PIVETTA

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

PARTENONE ■ AMMESSO IL DANNO ARCHEOLOGICO CON L'USO DI MARTELLI E STRACCI

Sì, i marmi li abbiamo «spellati» noi

ALFIO BERNABEI

LONDRA Ci sono le prove. I marmi del Partenone trafugati e portati in Inghilterra due secoli fa ed esposti al British Museum sono stati irrimediabilmente danneggiati - «spellati» - con stracci metallici, martello e scalpello. L'idea dei curatori inglesi era di farli sembrare più bianchi. Il danno subito dalle opere è stato ora riconosciuto dallo stesso museo che però insiste a dire che se fossero rimaste ad Atene, esposte all'aperto, le cose sarebbero andate ancor peggio. Uno speciale simposio tenuto a Londra in questi ultimi giorni ha portato alla luce episodi che sembrano più vicini ad un romanzo di John Le Carré che ad una débacle archeologica, tenuta in bollore anche dal fatto che i greci vogliono la restituzione dei marmi per conservarli in un mu-

seo appositamente costruito. Si è tornati a parlare non solo dell'appropriazione illecita dei marmi da parte dell'avventuriero inglese Lord Elgin, ma sono emersi anche dettagli di bustarelle e corruzione connessi all'operazione trafugamento delle opere. Sono poi venuti alla luce documenti «top secret» che erano rimasti chiusi al pubblico e interventi di primi ministri e dell'arcivescovo di Canterbury avvolti dal segreto di stato. Gli esperti greci giunti a Londra per il simposio sono furibondi. Radoppieranno i loro sforzi per «salvare il salvabile». I marmi furono asportati dal Partenone da Lord Elgin nel 1801. A dargli il permesso furono i turchi che all'epoca governavano la Grecia. Nel 1816 i marmi compar-

vero per la prima volta al British Museum di Londra. Il danno che ora è stato ufficialmente confermato sarebbe avvenuto durante un'opera-

zione di pulitura ordinata negli Anni Trenta. L'incarico non sarebbe stato dato a degli esperti, ma a dei semplici curatori che avrebbero strofinato via la patina ed asportato la superficie del marmo, incluse certe aree dove erano rimaste tracce della coloritura originale. Avrebbero usato martelli, scalpelli, carta metallica e sostanze chimiche, lavorando molto casualmente e senza nessuna supervisione coi loro sechi e gli stracci intorno alle opere. Quando ci si accorse del danno ci fu allarme tra gli amministratori e fiduciari del museo che includevano all'ora primo ministro Stanley Baldwin e l'arcivescovo di Canterbury. Nel 1939 fu redatto un rapporto. Ma venne classificato come segreto di stato e messo sotto chiave, prima per il periodo prescritto - trent'anni - e poi nella categoria dei cinquanta che riguarda di solito questioni relative alla sicurezza dello stato. In questi ultimi due giorni il Museo ha permesso alla ventina di esperti di toccare i marmi con le mani. Avevano chiesto la speciale dispensa per poter verificare al tatto la differenza tra le aree «spellate» e



Un visitatore davanti alle statue del frontone del Partenone «trasportate» al British Museum

quelle rimaste allo stato originale. Il museo è stato forzato ad ammettere il danno. Ma Ian Jenkins che cura le stanzierie al periodo greco-romano ha detto: «Il British non è infallibile, non è il Papa; ha una storia di buone intenzioni con occasionali sbagli. La pulitura avvenuta negli Anni Trenta fu uno sbaglio. Tutti coloro che vi parteciparono sono morti». Ed ha aggiunto: «Sono certo che se i marmi fossero rimasti ad Atene

sarebbe stato peggio. Abbiamo visto il progressivo deterioramento delle sculture che sono rimaste esposte fino ad anni recenti». Il governo greco utilizzerà i dati emersi al simposio per ribadire l'opportunità di rispettare i marmi ad Atene. Nella débacle è entrato anche il presidente americano Bill Clinton che si è espresso a favore della restituzione dei marmi. Ma il ministro della Cultura inglese Chris Smith ha dichiarato ancora

una volta che l'attuale governo non ha nessuna intenzione di cedere alle pressioni. Il direttore del British ha detto che il Museo è costantemente assillato da richieste del genere da parte di molti paesi. Ha indicato che se si dovesse stabilire un precedente clamoroso, come la restituzione dei marmi del Partenone, si aprirebbe una catena di richieste per le opere che sono giunte nelle sale in maniera «non del tutto pulita».

IN BREVE

Scompare l'architetto di Liniate e Malpensa

È morto a Milano l'architetto Vittorio Gandolfi. Nato a Parma nel 1919 aveva progettato, a partire dagli anni Cinquanta, le due aeroporti di Liniate e Malpensa oltre a chiese e palazzi, fra i quali il grattacielo degli uffici comunali a Milano. Aveva collaborato anche alla sistemazione dell'Aeroporto di Fiumicino. Ordinario di «composizione architettonica» all'Università di Genova, era membro dell'Accademia di San Luca e dell'Accademia Clementina.

Conservatori È legge la riforma

È legge la riforma delle Accademie e dei Conservatori. Ieri il voto definitivo alla commissione Pubblica Istruzione del Senato. Con la nuova legge si riformano le Accademie delle Belle arti, nazionale della danza, nazionale d'Arte drammatica, i Conservatori di musica e gli Istituti musicali paragonati. La riforma considera queste istituzioni «sedi primarie di alta formazione, di specializzazione e di ricerca nel settore artistico e culturale che svolgono correlate attività di produzione».

Robot salverà l'affresco del '400

Sarà un mini robot, capace di muovere il suo braccio meccanico in uno spazio di appena 27 centimetri, a salvare un affresco dei primi del Quattrocento. La parete del Palazzo Pubblico di Siena, su cui Spinello Aretino dipinse, tra il 1408 e il 1410, le storie della vita del Papa Alessandro III, ha sempre avuto forti problemi di stabilità e umidità. E oggi, anche senza eventi sismici o altri di particolare intensità, potrebbe bastare il semplice calpestio dei visitatori del Museo Civico a danneggiare in maniera irreparabile l'affresco. Per l'intervento, che inizierà lunedì e costerà circa 650 milioni, è stato così realizzato il piccolo strumento, in grado di rinforzare il muro di sostegno e il dipinto.

Villa Adriana sarà patrimonio mondiale

Il Comitato del Patrimonio mondiale dell'Unesco nel corso della ventitreesima sessione che si tiene a Marrakech ha deciso di iscriverla nella Lista del Patrimonio Mondiale Villa Adriana con la seguente motivazione: «È un eccezionale complesso di edifici classici, creati nel I secolo d.C. dall'imperatore Adriano, che riproduce i migliori elementi della cultura d'Egitto, Grecia e Roma sotto forma di «città ideale». Il Comitato ha inoltre deciso l'estensione del sito «Ferrara, città del Rinascimento», già presente nella Lista dal 1995, al Delta del Po. Il nuovo sito, che prende la denominazione «Ferrara, città del Rinascimento e il suo delta del Po», è stato inserito nella Lista con la seguente motivazione: «Il delta alluvionale della Valle del Po esiste da millenni. Dal XIV al XVI secolo i duchi d'Este hanno strappato al mare vasti terreni e portato a termine la costruzione di importanti edifici, che conferiscono a questa regione un carattere unico».

LA POLEMICA

MA IL BRITISH VUOLE CONTINUARE A ESSERE IL MUSEO DELL'IMPERIALISMO?

ENRICO PALANDRI

Le ragioni con cui fino a oggi il British Museum di Londra ha difeso il proprio diritto a tenere i marmi del Partenone fanno venire (anche a molti inglesi) una gran voglia di vederli restituiti ad Atene. Le ragioni sono sostanzialmente di due tipi: 1) la qualità della conservazione e della cura dei marmi 2) il diritto a tenerli. Ricapitoliamo i fatti, così come emergono da un libro dello storico William Sinclair appena pubblicato che ha riaperto la discussione.

Negli anni '30 del personale non specializzato ripulì i marmi sbiancandoli con scalpelli e spazzole di ferro, sembra per una confusione di competenze che favorì la richiesta di un mecenate che li voleva bianchi. Lefotografie pubblicate in questi giorni di prima e dopo il restauro (ma anche nel guardare Helios di spalle, dove si intravede una parte non restaurata), confermano la tesi di Sinclair. Ma soprattutto sono i

documenti che furono tenuti segreti a lanciare l'allarme. Lettere in cui viene scritto: noi sappiamo il danno che è stato fatto, molto serio, e che sono deliberatamente state nascoste in un tentativo di mettere a tacere l'eventuale scandalo. Ma è la questione del diritto a tenerli che apre un dibattito che riguarda tutti i paesi del mondo e in cui emergono motivazioni reazionarie francamente un po' odiose. Il museo dice che se iniziasse a restituire monumenti non finirebbe più. La stele di Rosetta, i bassorilievi assiri, opere d'arte da tutto il mondo. Ma nella stessa situazione si trovano tutti i grandi musei del mondo. Neppure è ragione sufficiente, come ha continuato a ripetere il British Museum, che i marmi siano stati acquistati legittimamente da Lord Elgin dai turchi (ma anche qui sono emersi documenti che mettono in dubbio la legittimità della transazione). Quando anche fosse stato un affare

concluso con tanto di contratto e scambio di denaro, che diritto si ha di acquistare un bene dagli occupanti stranieri di una nazione? La faccenda è molto imbarazzante perché richiede al British di trovarsi un nuovo ruolo. Se non vuole più essere il museo dell'imperialismo ma di una diversa società inglese, come in realtà è certamente avvenuto, ci vogliono altre ragioni.

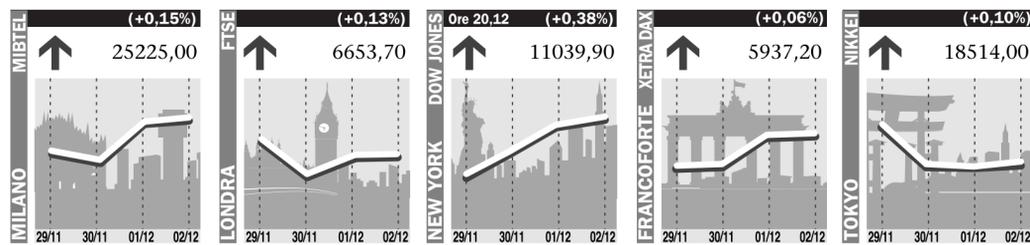
Invece è rafforzato continuamente un senso di superiorità in cui la restituzione delle opere d'arte diventa una nota a piè di pagina. Che il razzismo fosse l'ideologia che sostiene l'epoca coloniale britannica è un fatto storico. Il progetto, basato sulla convinzione della superiorità della mentalità protestante su quella cattolica, animò dapprima l'occupazione dell'Irlanda (e non è per caso che sia anche l'ultima spina nel fianco di una mentalità coloniale) ed è poi cresciuto attraverso la colonizzazione del Nord Ameri-

ca, dell'Africa, dell'India e dell'Australia. I genocidi dei nativi del Nord America o dell'Australia, anche quando non avvennero su una preordinata strategia governativa, nacquero comunque dalla stessa presunzione di superiorità razziale; poi c'è il commercio di schiavi, contro cui fu combattuta in parlamento una storica battaglia, ma in fondo contro se stessi. C'è insomma una grande parte della storia della civiltà anglosassone che non ha mostrato affatto all'umanità la via del progresso e della cooperazione. Molti europei sospettano con qualche ragione che la difficoltà ad accettare il progetto europeo da parte di molti inglesi nasca dal persistere di una mentalità da leader e dominatori, che non accetta il progetto di federazione e partnership che è l'anima dell'EU. Se è questo senso di superiorità che emerge nel dibattito sui marmi, allora è certo meglio rimandare subito i marmi ad Atene.

Secondo me gli inglesi dovrebbero anzi prendere l'occasione e restituire anche ai propri progenitori quel che resta di questo senso di superiorità molto inadeguato all'Europa di oggi. Il problema è che non si può difendere un museo affermando di avere diritto a quello che contiene in nome di una qualsiasi superiorità. Se mai si potrebbe avere più simpatia per una critica di questo modo di costruire l'identità nazionale che sembrano avanzare i greci. Se era terribilmente razzista la presunzione, popolare in Inghilterra e in Germania, che i greci fossero gente del nord (da cui il desiderio di bianco nei marmi, idealizzato dal neoclassicismo, che oggi sappiamo essere una mistificazione storica), è altrettanto vero che è ridicolo immaginare che se tomassero in Grecia aiuterebbero la costruzione dell'identità nazionale. Dovrebbero essere bastati a tutti i popoli del mondo il ridicolo della romanità fasci-

sta o dei miti teutonici dei nazisti per sconsigliare a una nazione moderna di cercare di costruirsi il passato in questo modo. Come non ci sono più latini in Italia (siamo tutti figli di schiavi e invasori), ho forti dubbi che i greci di oggi c'entrino un gran che con Fidia e Platone. Sarebbe un irresistibile centro di cultura, come lo è certamente stato. Se mai sarebbe sensato per i Musei, il British come il Louvre come il museo di Atene, promuovere un'idea di civiltà sovranazionale. Dire: noi difendiamo l'umanità. Questi non sono musei nazionali, ma dell'umanità. Qui si impara come le culture si influenzino reciprocamente e le divisioni politiche siano sempre arbitrarie e determinate da interessi. Ma purtroppo non è quello che ha detto finora il British Museum, che continua a chiamare queste sculture, note in tutto il mondo come i marmi del Partenone, gli Elgin Marbles.





LA CURIOSITÀ
Olivo d'oliva, l'Italia torna prima al mondo
MARCO TEDESCHI
 Grazie all'abbondante produzione di olive, l'Italia torna ad essere il primo produttore di olio al mondo. Per "festeggiare" l'avvenimento i 6.000 frantoi italiani, in particolare quelli umbri, apriranno sabato e domenica le loro porte a turisti e visitatori. «L'olio extravergine d'oliva può bissare il successo del vino italiano quale rappresentante e testimonial di un territorio - commenta Marco Caprai, presidente del Centro agroalimentare dell'Umbria - Ma bisognerà valorizzare molto di più Dop e Igp che in Italia rappresentano solo il 2% della produzione mentre consumatori ma anche grande distribuzione mostrano di apprezzare sempre di più la qualità».

€ **conomi** **mercato** **risparmio**

LA BORSA

MIB	1.065+0,756
MIBTEL	25.225+0,146
MIB30	36.432 -0,087

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,005
LIRA STERLINA	0,629
FRANCO SVIZZERO	1,599
YEN GIAPPONESE	103,030
CORONA DANESE	7,439
CORONA SVEDESE	8,618
DRACMA GRECA	328,550
CORONA NORVEGESE	8,132
CORONA CECA	36,070
TALLERO SLOVENO	196,957
FORINO UNGERESE	253,710
SZLOTY POLACCO	4,294
CORONA ESTONE	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,576
DOLLARO CANADESE	1,487
DOLL. NEOZELANDESE	1,969
DOLLARO AUSTRALIANO	1,584
RAND SUDAFRicano	6,188

Telecom, in arrivo 13.500 esuberi

Colaninno presenta i tagli, i sindacati annunciano scioperi

GILDO CAMPESATO
 ROMA 13.500 esuberi: l'amministratore delegato Roberto Colaninno conferma (con un "rilancio" di 500 unità) le indiscrezioni sugli esuberi a Telecom. Il piano industriale 2000-2002 presentato ieri ai sindacati nelle sue linee generali prevede dunque tagli per 6.300 posti sulla rete, 3.800 sul mercato Italia e 3.400 nello staff. Il tutto in un biennio e non nel triennio come ipotizzato in un primo momento. Altri 2.300 dipendenti verranno spostati a livello territoriale: il 20% con mobilità nazionale e l'80% all'interno della provincia o della regione di lavoro. Per i sindacati comunque, potrebbero essere oltre 30.000 le uscite effettive da Telecom considerando le attività che saranno cedute e quelle date in outsourcing.

Se con una mano ha impugnato la forbice, Colaninno si dice pronto con l'altra ad usare la penna per firmare 6.200 lettere di assunzione di cui 2.000 in Telecom Italia, 3.000 in Tim e 1.200 nelle partecipate estere. Ciò tuttavia, non è bastato a superare la contrarietà dei sindacati ai tagli: «Colaninno ci ha detto che il piano non è modificabile. E questo il sindacato non può dividerlo. Promuoverà una mobilitazione generale del gruppo, comprese le aziende nelle quali è applicato il contratto metalmeccanico», ha affermato Giampiero Castano, segretario nazionale della Fiom. Già nei prossimi giorni potrebbe essere proclamato un pacchetto di scioperi a livello locale: ieri, in coincidenza con la convocazione dei sindacati, vi è stata un'agitazione nazionale di 4 ore con manifestazioni in varie località. Dopo



Natale potrebbe essere dichiarato uno sciopero nazionale. «Mancano dei piani operativi dettagliati e ci sono troppe incertezze legate agli investimenti, quindi - ha affermato il segretario confederale della Cgil, Walter Cerfeda - il piano così com'è non è accettabile. Il nostro è un giudizio negativo perché c'è solo una riduzione rapida dei costi e incertezze sullo sviluppo». Con i sindacati, comunque, non è ancora rottura su tutto il fronte: forse lunedì riprenderà il negoziato. I sindacati contano di poter modificare i numeri di Colaninno: «Non diamo per scontata la questione degli esuberi», spiega Paolo Pirani della Uil. Secondo Fulvio Fammoni, segretario generale dello Slic-Cgil, «il piano è preciso sugli esuberi, ma incerto sugli investimenti che tra l'altro sono legati a fattori esterni a Telecom come le tariffe. Ed invece noi vogliamo innanzitutto discutere di certezze sullo sviluppo. E di questo parleremo con Telecom».

FINSIEL. Tramontata la vecchia idea di affidare ad alcuni manager americani, capitanati da Joseph Tucci, la gestione. Si

GUERRA DI CIFRE
 Cgil, Cisl Uil
 «Usciranno in 30.000»
 Telecom:
 «Assunzioni e sviluppo»



ce passare al ministero delle Finanze. Telecom, comunque, è sempre in cerca di partner capaci di valorizzare le competenze informatiche esistenti nel gruppo. Tramontata l'ipotesi di alleanza con Getronics, sono in corso trattative per fare entrare nella nuova Finsiel un gruppo americano «già presente in Italia».

ITALTEL. Telecom Italia rimarrà azionista di Italtel pur perdendo il ruolo di socio di maggioranza. Viene confermato che le trattative con l'americana Cisco, l'unica con cui Telecom sta

discutendo, sono ormai in fase avanzata: Colaninno conta di poter firmare un memorandum d'intesa prima di Natale per poi "chiudere" l'accordo nei tre mesi successivi. Nel progetto di partnership industriale allo studio, Telecom e Cisco avrebbero ciascuno il 20% di Italtel; il 60% sarebbe controllato da investitori istituzionali.

SIRTI. Se la prospettiva del maxi-dividendo e le attese per una imminente cessione trainano il titolo in Borsa, ieri Colaninno ha ribadito ai sindacati la volontà di vendere. Giace da tempo sul suo tavolo l'offerta di Pirelli, ma si sono fatti avanti anche i manager dell'azienda.

Infostrada scommette sulle urbane
 Oltre a Wind che ha annunciato nei giorni scorsi che farà far concorrenza a Telecom sulle chiamate urbane, anche Infostrada conferma per bocca dell'amministratore delegato, Riccardo Ruggiero, di voler intraprendere la stessa strada dal prossimo primo gennaio. Il servizio partirà inizialmente in 10 città: Milano, Bologna, Padova, Ivrea, Ancona, Bari, Modena per famiglie e piccole aziende mentre a Roma, Napoli e Torino l'offerta è inizialmente riservata a medie e grandi imprese. Il servizio verrà esteso a tutto il paese entro il prossimo giugno, ma già a marzo potrebbe essere esteso a 52 città. L'offerta di Infostrada, ha precisato Ruggiero, non prevede canone, ma l'azienda non si farà carico del canone Telecom che l'utente dovrà continuare a pagare, a differenza di quanto ha in programma di fare la concorrente Wind per i clienti con elevato traffico telefonico. La società di telefonia controllata dal gruppo Mannesmann, ha detto Ruggiero nel corso di una conferenza stampa, conta di chiudere il '99 con un fatturato di 1.350 miliardi (+650% sul '98). Gli abbonati Internet a fine novembre hanno toccato 1.230.000 unità, di cui 930.000 a libero, mentre gli abbonati voce si sono attestati tra i 2.430.000 e i 2.450.000. Infostrada, ha sottolineato Ruggiero, viaggia su un ritmo di 55.000 abbonati Internet acquisiti a settimana, mentre il traffico medio giornaliero è aumentato a 17 milioni di minuti a fine novembre.

Fisso-mobile: lunedì arrivano i nuovi prezzi
 Lunedì si dovrebbe finalmente avere una parola certa sui nuovi prezzi delle chiamate da telefoni fissi a cellulare. L'Authority per le telecomunicazioni avrebbe infatti quasi concluso il proprio lavoro le cui conclusioni verranno appunto rese note all'inizio della prossima settimana. A quanto risulta la tariffa media delle telefonate da fisso a mobile su cui sarebbe orientata l'Authority dovrebbe scendere dalle 647 attuali alle 470 lire circa con un calo attorno al 27%. E tuttavia possibile che vengano anche leggermente ritoccate le quote della tariffa che spettano da un lato a Telecom, dall'altro a Tim e Omnitel, i due gestori notificati di rilevanza sul mercato. Non è però ancora chiara la tempistica e le modalità di attuazione della manovra. In ogni caso le nuove tariffe, oltre ad essere più basse delle attuali, a differenza di quanto avviene oggi saranno anche diverse a seconda dell'operatore chiamato. L'authority delle tlc ha intanto aperto un'istruttoria sulla nuova tecnologia Adsl che Telecom ha annunciato di voler commercializzare in tempi brevi e che già un operatore indipendente sta proponendo ai suoi clienti. L'Adsl permette un accesso a Internet molto veloce. Secondo quanto riferito da fonti dell'authority, l'istruttoria è stata aperta in quanto l'Adsl è un nuovo servizio e necessita dunque di un'autorizzazione. Immediata la replica di Telecom Italia che si è detta fiduciosa che le informazioni già fornite all'authority sull'Adsl «siano più che sufficienti per una decisione positiva e rapida».

L'INTERVISTA

Nieddu (Cna): piccole imprese forza dell'Italia

ROMA Da belle a brutte. Per il presidente della Consob Luigi Spaventa le piccole imprese diventano quasi una palla al piede quando lo scenario competitivo diventa il mondo. «Non sono d'accordo - protesta Gonario Nieddu, presidente della Cna - Basta guardare alle cifre: nel 1998 piccola impresa e artigianato hanno avviato al lavoro 300.000 apprendisti, un terzo dei quali è già stabilizzato. Su 200.000 nuovi posti di lavoro, oltre l'80% sono dovuti alla piccola impresa. Dov'è la palla al piede di cui parla Spaventa?»

Si riferiva alla difficoltà di competere con dimensioni inadeguate nel mercato globale.

«Ma se l'artigianato da solo fa il 20% dell'export diretto italiano! La piccola impresa ha garantito condizioni di sviluppo, occupazione ed una fetta importante del Pil».

Secondo Spaventa bisognerebbe togliere le agevolazioni all'imprenditoria minore per spingerla a crescere.

«Premesso che sono ben maggior i

sostegni di cui gode la grande industria, non sono affatto convinto che le piccole imprese siano al capolinea. Tant'è vero che si moltiplicano e sono le uniche a creare occupazione. La ricetta Spaventa non serve a far crescere le imprese, ma piuttosto a metterle in difficoltà aggravando i problemi, a partire dall'occupazione».

Ma il sistema delle protezioni non può durare all'infinito. «Non chiediamo affatto protezioni particolari, bensì che si investa sull'imprenditoria minore migliorando la competitività del sistema Italia, valorizzando le reti territoriali, intervenendo sul costo del lavoro, accelerando la sburocratizzazione. Sono queste le cose che impediscono lo sviluppo e frenano la crescita anche dimensionale delle piccole imprese».

Ma è il momento delle grandi aggregazioni, delle fusioni, dei ta-

ke-over. Come può reggere il signor Brambilla?

«Non mi nascondo limiti e problemi. Ma si tratta di vedere come superarli, non di buttare nel cestino un sistema produttivo che tanto dà al Paese. Bisogna essere realistici. E la realtà ci dice che questo è il modello zato. Si tratta, dunque, di trovare meccanismi che consentano alle piccole imprese e ai distretti industriali di stare insieme, di mettersi in rete per superare con un sistema di relazioni i limiti della dimensione: l'Italia deve scommettere su quel che è prima ancora che su quello che vorrebbe essere».

Non sarà facile nel mondo dell'Internet economy.

«No, e penso che la piccola impresa soffrirà più della grande perché vanno costruiti dei meccanismi di supporto che oggi non esistono. Ma se sapremo vendere qualità a costi competitivi, il commercio elettronico può essere addirittura un grosso vantaggio perché anche una piccola impresa avrà la sua finestra sul mondo forse più facilmente di ora».

Non si possono, però, negare i problemi di innovazione tecnologica e di capitalizzazione.

«Nessuno li nega. Tuttavia, le piccole imprese possono anche mettersi insieme su una serie di progetti, soprattutto se si creerà un rapporto più positivo con le università, sinora sostanzialmente assenti. Bisogna investire sui sistemi locali, non buttare a mare le piccole imprese. Tant'è vero che in molti paesi, Stati Uniti compresi, si guarda con interesse alle piccole imprese italiane».

Tra Borsa e piccole imprese sembra un dialogo impossibile.

«Non nego i problemi di finanziamento, soprattutto per colpa delle banche che hanno sostenuto soprattutto le grandi imprese. Ma ciò non significa che l'impresa minore debba scimmiettare in tutto e per tutto le grandi. Il nostro sistema produttivo ha una sua particolarità rispetto agli altri: valorizziamo le potenzialità prima ancora che tentare di diventare quel che non siamo. Per una piccola impresa diventare grande non significa crescere in addetti o capannoni, ma diventare capace di competere nel mondo globale».

G.C.



Spaventa sbaglia. Le aziende minori vanno valorizzate non penalizzate.

Notizie liete

Rossana Colombi
 si è laureata al Dams di Bologna
 il 29 novembre 1999 con il massimo dei voti.
 Relatore il chiarissimo Prof. Lamberto Trezzini.
 Congratulazioni

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
 Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
 Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17,
 numero verde 167.865021
 fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,
 numero verde 167.865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19
 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

Martedì Lavoro.it
 COME TROVARE, COME DEFENDERE
 In edicola con l'Unità



◆ Il cardinale Tonini: non credo che ci fosse l'intenzione di aprire una crociata per la morte dolce

◆ Giovanni Berlinguer: manca un impegno più forte per alleviare il dolore dei malati

Eutanasia, il no dei medici il sì di Rita Levi Montalcini

Il «caso» Montanelli riapre la polemica



Indro Montanelli che in un dibattito ha rivendicato il diritto di ogni uomo a scegliere sulla propria fine

ROMA Indro Montanelli ha ribadito in un dibattito pubblico che vorrebbe decidere il «come» e il «quando» della propria morte, convinzione peraltro manifestata più volte in passato. E le reazioni sul delicatissimo tema della «dolce morte» non si fanno attendere. Un netto «no» alla richiesta di Indro Montanelli di trovare un medico che si impegni a farlo morire quando lui vorrà arriva immediatamente dal presidente dell'ordine nazionale dei Medici, Aldo Pagni. «Al di là delle posizioni religiose credo chiesia legittimo e condivisibile a livello personale la rivendicazione di scegliere il momento della propria morte», dice Pagni, «ma la professione medica non farà il passo di accettare di aiutare i suicidi». Pagni auspica invece che «per la terapia del dolore possano esserci a disposizione tutti i farmaci, non per anestetizzarlo ma per aiutare a vivere meglio».

La funzione del medico «è quella di curare e di aiutare a vivere, non di provocare la morte. Deve curare rispettando sempre l'autonomia e la volontà del malato ed evitare di accanirsi verso di lui quando le terapie non hanno più efficacia», dice il presidente del Comitato nazionale di bioetica Giovanni Berlinguer. «Penso che Montanelli al quale tutti auguriamo di campare ancora a lungo e di aiutarci con le sue idee e la sua straordinaria vitalità», rileva Berlinguer, «abbia ragione su un punto: ciascuno ha il diritto di scegliere e di determinare liberamente la propria vita e, al limite, anche il

quando e il come morire. Ricordo tuttavia che l'ostacolo principale all'espressione di questa volontà per la stragrande maggioranza del genere umano sta nel fatto che in molti casi il quando e il come morire è determinato da malattie precoci, premature ed evitabili». «In Italia», ha aggiunto ancora Berlinguer, «è una questione morale anche il fatto che molti malati cronici e terminali soffrono per la mancanza di un impegno più forte per alleviare il loro dolore e per evitare le loro sofferenze. È necessario che cresca una cultura capace di promuovere l'assistenza a questi malati e di accompagnarli con atti di solidarietà la fase finale della vita».

«Conosco abbastanza bene Montanelli per poter affermare che non è sua intenzione lanciare sfide né crociate a favore dell'eutanasia», afferma il cardinale Ersilio Tonini. «Essendo Montanelli un uomo di assoluta trasparenza», ha detto Tonini, «ritengo che non si debba interpretare il suo stato d'animo come il desiderio di fare propaganda alle tesi della dolce morte. Credo che quando uno vive stati di sofferenza meriti grande attenzione. Per questo, sono del parere che Montanelli non abbia riflettuto fino in fondo sul fatto che lui vorrebbe

chiedere a un medico il sacrificio della propria coscienza, ma quel sacrificio non si può chiedere, neppure in nome di una grande amicizia».

«Avere dalla nostra parte una personalità come Montanelli ci spinge ad andare avanti nella nostra battaglia». Così commenta Emilio Caveri, presidente di Exit Italia, l'associazione italiana per il diritto ad una morte dignitosa che sta elaborando in proposito una proposta di legge.

«Nei termini in cui si è espresso Indro Montanelli non ci sono gli estremi dell'istigazione all'eutanasia». È il parere del professor Antonio Baldassarre, presidente emerito della Corte costituzionale: «Più che deprecabile ciò che ha detto il grande giornalista - ha dichiarato Baldassarre - mi fa una certa compassione. È un uomo che ammira ma che di fronte alla morte, un evento naturale, si dimostra fragile, privo di una determinata forza di volontà».

Infine, il premio Nobel per la medicina Rita Levi Montalcini: «Non mi permetterei mai di rivendicare il diritto di morire per gli altri, ma non troverei niente da ridire se a chiederlo per se stessa è una persona nel pieno delle sue facoltà». Nata lo stesso giorno e lo stesso anno di Montanelli, la professoressa Levi Montalcini condivide il senso delle sue affermazioni: ma un'eventuale legalizzazione dell'eutanasia dovrebbe comunque avvenire «con limiti ben precisi», in modo da «limitare il diritto alla singola persona».

L'INTERVISTA

Trizzino: «La tentazione di chiedere la morte? Non scatta se si risolvono i veri problemi dei malati»

ANNA MORELLI

ROMA Di eutanasia parliamo con il dottor Giorgio Trizzino, vicepresidente della Società italiana cure palliative, medico dell'Ospedale civico di Palermo, che sta organizzando un hospice, secondo la nuova riforma sanitaria e che, 12 anni fa ha costituito un'associazione di volontariato per l'assistenza ai malati terminali.

Dunque, occorre riconoscere a Montanelli il merito di aver fatto riemergere sui giornali un argomento assolutamente tabù?

«A dire il vero, anche il ministro ha il merito di avere coraggiosamente affrontato il problema dal punto di vista politico. Lei ha voluto fortissimamente, dopo l'escalation del caso Di Bella, che le attenzioni andassero al vero problema di tutti i malati: l'assistenza».

Ma l'eutanasia non coincide con le cure palliative...

«Assolutamente no. Anzi direi che ne è la negazione, nel senso che le cure palliative sono il superamento dei concetti legati in qualche modo a soluzioni politiche del problema della sofferenza dell'uomo. Cioè le cure palliative supera-

no il problema dell'eutanasia, in quanto si prendono cura veramente del malato. Il che è una risposta quasi altrettanto efficace in termini di completezza assistenziale, perché questi malati in fondo hanno la necessità che qualcuno si occupi di loro: del sonno che spesso scompare, di lenire il dolore, di sollevare la famiglia da alcuni aspetti pratici. Risolvere questi problemi del malato significa evitare che scatti la tentazione della richiesta di morte».

Però le cure palliative non possono escludere quella richiesta.

«Accade, ma quando fallisce l'assistenza. Quando si fa una buona terapia dei sintomi, si gestisce l'aspetto spirituale ed etico, quando si dà una risposta forte vengono meno i problemi principali. Chi chiede di morire è un malato che soffre un dolore totale. La sofferenza è un quadro complessivo dove quel malato si inserisce in un contesto anche ambientale di disadattamento e di mancanza di presenze. Si possono eliminare le condizioni negative che determinano quella richiesta».

Secondo lei, l'eutanasia, da un punto di vista etico...

«Io ho visto tanti malati soffrire, e

per i quali non è sufficiente neppure il dosaggio massimo di morfina. Alcuni di loro perdono anche la configurazione corporea per deformità che la malattia infligge. Qui l'intervento risolutore può non essere sufficiente e allora occorre affrontare il problema insieme, con i gruppi che si occupano di questa assistenza, insieme al malato. Il medico non è mai solo davanti a questa prospettiva. Il mio personale punto di vista, è di massimo rispetto per la volontà del paziente, ma anche per le convinzioni del medico».

Il presupposto fondamentale è comunque che il malato sia libero di scegliere.

«Certamente, ma talvolta un uomo con questo tipo di sofferenza non è libero di scegliere».

L'argomento dovrebbe essere affrontato a livello legislativo?

«Assolutamente sì. Così come è stato affrontato in Australia, in Olanda, in Danimarca. In Italia avverrà e la diffusione delle cure palliative contribuirà anche a rendere più consapevole la pubblica opinione. Certo bisognerà essere molto attenti e molto cauti».

Potrebbe, per esempio, essere una decisione da assumere nel corso

della vita, quando si è sani e coscienti?

«Secondo me sarebbe più etico e anche più giusto. È un po' come la donazione degli organi. Però sono fenomeni difficili da esaminare perché comportano riflessioni che è complicato standardizzare in leggi e normative».

Lei si è trovato personalmente di fronte a una richiesta di morte?

«Sì, ed è più frequente che provenga da un giovane o da un bambino che in qualche modo chiede di porre fine alla sua incomprendibile sofferenza. Per gli adulti si è verificato, davanti a una sofferenza che proprio non era trattabile. Fin quando c'è una possibilità di soluzione, di trattamento, è difficile che avvenga questa richiesta, solo quando si è coscienti che non c'è speranza, allora davanti si ha solo la sofferenza».

Per lei l'eutanasia è legata quindi solo a un malato terminale?

«Sì. E credo che anche la Chiesa abbia fatto grandi passi avanti rispetto al trattamento del dolore. È un discorso che in Italia si sta aprendo, anche la Commissione di Bioetica lo sta affrontando. Prima o poi sarà consegnato al Parlamento e all'opinione pubblica».

Festa Nazionale de l'Unità sulla Neve

Andalo - Molveno - Fai della Paganella

13-23 GENNAIO

La Carta DELL'OSPITE

- È GRATUITA e rilasciata esclusivamente a chi prenota tramite il Comitato organizzatore della Festa e gli uffici elencati nella pagina delle informazioni. Non comprende la garanzia assicurativa.
- LA CARTA DELL'OSPITE DÀ DIRITTO A:
- SCONTI sull'acquisto degli skipass
- SCONTI per le lezioni di sci alpino o nordico
- SCONTI per i noleggi sci e scarponi
- TRASPORTI GRATUITI nell'ambito della zona interessata alla Festa
- SCONTO ingresso piscina
- SCONTO ingresso pallaghiaccio
- PARTECIPAZIONE alle varie iniziative previste dal programma della Festa

PREZZI ALBERGHI CONVENZIONATI a pensione completa

	3 GIORNI (13-16/01/2000)	7 GIORNI (16-23/01/2000)	10 GIORNI (13-23/01/2000)
FASCIA A	L. 285.000	L. 580.000	L. 800.000
FASCIA B	L. 265.000	L. 540.000	L. 750.000
FASCIA C	L. 245.000	L. 510.000	L. 700.000
FASCIA D	L. 230.000	L. 480.000	L. 660.000

Per a mezza pensione, detrazione del 10% al giorno sul prezzo di pensione completa. Supplemento singola: 15%. Sconto 3+4 letti: 10%. Sconto bambini da 1 a 3 anni: 35%. Sconto bambini da 4 a 12 anni: 20%. La pensione parte con la cena del giorno di arrivo e termina con il pranzo del giorno di partenza.

PREZZI CONVENZIONATI APPARTAMENTI

	7 GIORNI (16-23/01/2000)	10 GIORNI (13-23/01/2000)
LETTI 4	L. 680.000	L. 770.000
LETTI 5	L. 750.000	L. 980.000
LETTI 6	L. 850.000	L. 1.200.000
LETTI 7	L. 900.000	L. 1.250.000
LETTI 8	L. 950.000	L. 1.300.000

I prezzi sono comprensivi di tutte le spese; gli appartamenti sono forniti di coorte e attrezzatura da cucina. È esclusa la biancheria da letto e da bagno. Gli appartamenti ed i residence sono disponibili dal pomeriggio del giorno di arrivo.

RESIDENZE (tutto compreso)

	7 GIORNI (sabato 15 - sabato 22/01/2000)
BILOCALE 4/5 letti	L. 772.000
TRILocale 6 letti	L. 978.000
TRILocale 8 letti	L. 1.133.000

SKIPASS

1 giorno scabon	L. 39.000	5 giorni	L. 134.000
1 giorno lerale	L. 32.000	6 giorni	L. 162.000
2 giorni festivi	L. 72.000	7 giorni	L. 175.000
2 giorni feriali	L. 60.000	8 giorni	L. 194.000
3 giorni	L. 87.000	9 giorni	L. 211.000
4 giorni	L. 111.000	10 giorni	L. 225.000

tesserà 25 punti
tesserà 50 punti
cabinovia andata/ritorno
cima Paganella andata/ritorno

L. 49.000
L. 92.000
L. 14.500
L. 15.500

SCUOLE DI SCI CONVENZIONATE

Scuola Italiana Sci Andalo
Centro Euro Carving
Olimpia Ski Center
Scuola Italiana Sci Dolomiti di Brenta
Scuola Italiana Sci Fai della Paganella

Due ore collettive al giorno per un massimo di 8 persone
3 giorni L. 70.000 6 giorni L. 105.000

NOLEGGI

COMPLETO FONDO SCI DA DISCESA E SCARPONI		SCI CARVING E SCARPONI	
giornaliero	L. 20.000	giornaliero	L. 25.000
6 giorni	L. 50.000	6 giorni	L. 60.000
10 giorni	L. 70.000	10 giorni	L. 80.000

SKIRAMA DOLOMITI ADAMELLO - BRENTA

Con l'aggiunta di Lire 40.000 s.u. in forma di Skipass, il minimo 6 giorni, ossia biglietti di sciare ogni giorno in una località diversa
Madonna di Campiglio, Pinzolo, Folgarida-Marilleva, Pejo, Tonale-Ponte di Legno, Andalo-Fai della Paganella, Monte Bondone.

Prenotazione e Pagamenti

Prima di effettuare la prenotazione per l'albergo, per l'appartamento o residence, verificare telefonicamente con il Comitato Organizzatore la disponibilità della soluzione prescelta (nome dell'albergo, numero delle stanze, ecc.).

Le prenotazioni si effettuano:

- inviando la scheda compilata, unitamente alla caparra pari a 1/3 del costo totale del soggiorno all'Ufficio Prenotazioni Festa Unità Neve - via Suffragio, 21 - 38100 Trento (Tel. 0461/230054);
- a mezzo assegno circolare intestato alla Festa Nazionale de l'Unità sulla Neve;
- oppure versando la caparra presso una Federazione dei DS convenzionata o presso le Unità Vacanze.

IS saldi si effettuano direttamente in albergo.

SCHEDA DI PRENOTAZIONE

In caso di rinuncia successiva al 01/12/1999, la caparra non sarà restituita

Da compilare integralmente e inviare a: FESTA UNITÀ NEVE - Via Suffragio, 21 - 38100 TRENTO

Il sottoscritto residente a

Via n. Prov. Tel. e fax

Prenota dal: 3 giorni 13-16 gennaio 7 giorni 16-23 gennaio 10 giorni 13-23 gennaio

PRESSO L'ALBERGO Fascia

N. stanze singole N. stanze doppie e di cui matrimoniali

N. stanze triple

Totale persone Utilizzo 4 infermerie (Bambini 13-7 anni) N.

Mezza pensione Pensione completa

PRESSO L'APPARTAMENTO O RESIDENCE

NUMERO con N. letti

NUMERO con N. letti

NB. Ogni appartamento o residence corrisponde ad un numero e quindi opportuno indicare il numero che telefonicamente è stato assegnato.

Categoria di L4 a mezzo assegno circolare N.

Barca Data Firma

Festa Nazionale de l'Unità sulla Neve



◆ Il «caso» riguarda la Finanziaria mentre la coalizione è compatta sulla legge sulla parità oggi in aula

◆ Anche 21 deputati ds critici con l'emendamento Castagnetti Oggi a Pisa il congresso tematico

Scontro nel centrosinistra sui docenti delle «paritarie»

Il Ppi propone sgravi, contrari Sdi, Pdc e Verdi

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA Oggi la legge sulla parità tra scuola privata e scuola statale sarà all'esame dell'aula di Montecitorio. Ma nella maggioranza è bufera. E tra i partiti che appoggiano il governo D'Alema vi è chi vede le nubi della crisi. In discussione non è il testo di legge sulla parità che nella versione approvata dal Senato resta per tutte le componenti del centrosinistra il punto più alto di mediazione possibile tra le esigenze poste dai cattolici, popolari in testa, e le forze laiche e di sinistra. Lo dimostra la compattezza registrata nel voto di ieri in Commissione Cultura che ha approvato il testo da oggi inizierà il suo iter in Aula. La bagarre è scoppiata sull'emendamento alla Finanziaria presentato in Commissione Cultura alla Camera da Castagnetti e dagli altri popolari, approvato con il voto favorevole dei deputati Ds (con l'eccezione di Vignali), con il giudizio favorevole

del ministro Berlinguer e con il voto contrario delle altre componenti della maggioranza. Con quest'emendamento i popolari chiedono un alleggerimento dell'onere contributivo per gli insegnanti a carico delle «scuole paritarie» che faranno parte del servizio scolastico nazionale. Il loro trattamento previdenziale andrebbe equiparato a quello degli insegnanti delle statali. Non è molto alta la spesa, si parla di circa 90 miliardi, ma è il principio ad essere messo in discussione dai critici. «Così si apre la strada in modo surrettizio a forme di finanziamento alla scuola privata rompendo l'equilibrio trovato al Senato» è il senso delle dichiarazioni di Repubblicani, socialisti, comunisti italiani, Verdi e di 21 deputati Ds che hanno fatto blocco alla proposta dei popolari, appoggiata, invece, dai parlamentari dell'Udeur. Ma che piace anche ai deputati di An e del Ccd che sulla parità ripropongono per bocca del capogruppo Selva (An) maggioranze trasversali «tra

cattolici». Il clima si è iniziato a surriscaldare con la dichiarazione di Giovanni Crema (Sdi) che ipotizzava l'uscita dal governo del suo partito in caso di approvazione dell'emendamento. A raffica lo hanno seguito Roberto Villetti ed Enrico Boselli che ha messo in guardia dal rischio di «una frattura vera» all'interno della maggioranza. Di possibile «rottura di un equilibrio di maggioranza» ha parlato anche Marco Rizzo (Pdc). «È un punto da discutere dopo l'approvazione del provvedimento sulla parità» ha commentato il ministro Berlinguer. «Sicuramente un parere favorevole a questo emendamento - ha concluso - sarebbe in stridente contraddizione con l'accordo raggiunto nella maggioranza sulla parità scolastica, autorevolmente garantito dal Presidente del Consiglio». «L'equilibrio politico che sostiene questa legge finanziaria, espressione del profilo riformatore del Governo D'Alema e su cui

si basa la collaborazione tra diverse forze e orientamenti culturali, non può essere infranto tentando di introdurre surrettiziamente forme anche indirette di finanziamento alla scuola privata» gli ha fatto eco la Bellillo. Intanto Piazza del Gesù con Lapo Pistelli mette in guardia da chi legando la parità alle «legittime proposte avanzate dai popolari nella maggioranza che verranno discusse a tempo debito», punta a «destabilizzare la maggioranza nel momento in cui il centrosinistra sta invece recuperando coesione e consenso elettorale». Ieri si è anche molto parlato di un possibile vertice di maggioranza sulla Finanziaria che avrebbe dovuto riguardare anche la scuola. Il vertice si è tenuto ma di scuola non si è parlato, né se ne parlerà nella coda di questa mattina, assicurano da Palazzo Chigi. Un rinvio che è apparso ad alcuni salutare. Il ministro Berlinguer dirà la sua domani all'assemblea congressuale Ds su scuola e università che si apre oggi a Pisa.



Luigi Berlinguer

L'eredità di Granelli: la politica è anche etica

Con Moro e Zaccagnini cambiò la Dc

PAOLO CABRAS

Luigi Granelli è stato uno dei testimoni più lucidi e coerenti di quell'anima cattolico-democratica che privilegiava le ragioni alte della politica, la vocazione a collocarsi dalla parte degli ultimi, la necessità del confronto e del dialogo con le altre culture politiche. Lui non laureato, già operaio specializzato nelle acciaierie Italsider, è stato uno dei «visi pallidi» della sinistra democratico-cristiana ai quali la destra di partito rimproverava l'incessante curiosità intellettuale, lo stimolo ad approfondire il significato delle scelte in relazione a valori irrinunciabili ed all'interesse generale.

Era fra quelli definiti cattocomunisti perché per lui il dialogo con l'altra forza popolare era un elemento dell'identità cattolico-democratica, quella di Moro e di Zaccagnini passata per la Resistenza e per la fondazione della Repubblica. Aveva sofferto discriminazioni per la sua collocazione politica e negli anni 60 aveva dovuto rinunciare alla candidatura al Parlamento per la contrarietà dell'Arcivescovo di Milano che era il futuro Papa Paolo VI, all'epoca impegnato a proteggersi dall'ostilità della destra curiale.

Successivamente per Granelli fu un cammino in ascesa che premiava le qualità morali ed intellettuali dell'uomo: deputato, sottosegretario, ministro, membro della Direzione nazionale della Democrazia Cristiana, e vicepresidente del Senato. Il ruolo politico e le cariche istituzionali non hanno mai appannato la sua intrinseca e la capacità di andare controcorrente dentro il partito e nella stessa sinistra democratico-cristiana.

Fu con pochi altri fra i cattolici del no alla vigilia del referendum sul divorzio, avversario della guerra nel Vietnam e severo critico delle deviazioni dalla lealtà istituzionale di leader politici ed esponenti dei corpi separati: la stagione delle stragi e il complotto chiamato P2 lo videro tra i politici più impegnati nella condanna e

nella ricerca della verità. L'intransigenza nel perseguire l'impegno politico non era un eccesso ma una garanzia a sostegno del patto di fiducia con i suoi lettori. Moro e Zaccagnini sono stati i suoi riferimenti ideali e politici e tutta la sua azione dimostra che intendeva la sinistra democratico-cristiana come l'altra faccia della luna rispetto alla pratica dorotea ed al piccolo cabotaggio.

Le ultime battaglie combattute ancora insieme a pochi altri isolati nel partito furono nei primi anni 90 quelle contro la legge inutilmente repressiva voluta da Craxi sulle tossicodipendenze e quella contro la legge Mammì sulla televisione commerciale: due occasioni nelle quali i garantisti, i liberali democratici, gli anticonformisti, erano scomparsi dallo schieramento di governo. Nel 1994 Granelli non ripropose la sua candidatura e pur aderendo al nuovo Partito popolare manifestò scetticismo sull'orientamento centrista e scelse per sé un ruolo appartato.

Granelli è scomparso prematuramente ma la sua ricca vicenda personale spiega esaurientemente la particolare esperienza dei grandi partiti popolari, ne chiarisce le reciproche influenze e la distinzione dai modelli europei: questa storia è ricca di insegnamenti anche per la stanca stagione di revisionismo che viviamo.

La democrazia italiana è cresciuta anche perché nell'epoca degli steccati ideologici uomini di frontiera come Luigi Granelli si sono mossi per dialogare rifiutando la chiusura dogmatica negli schieramenti e scommettendo sulla creatività di una politica capace di ricercare nuovi orizzonti. Un altro motivo per ricordarlo è quello di aver vissuto l'ispirazione cristiana come impossibilità di essere conservatori e come spinta etica al cambiamento politico e sociale.

IL CASO

Con Cossiga 2 popolari, e il Trifoglio è (quasi) determinante

NATALIA LOMBARDO

ROMA «Siamo arrivati a quota diciotto? Bene», vorrà dire che «saremo più autorevoli». Francesco Cossiga da Cap Ferrat si rallegra per la migrazione di due deputati dal Ppi al Trifoglio. Sono Andrea Guarino e Paolo Manca, eletti con Rl e poi entrati nel gruppo popolare. Ma due numeri in più per il Trifoglio preoccupano la maggioranza, in vista della verifica di governo a gennaio. Adesso il governo può contare su 334 voti, (333 visto che il presidente della Camera non vota per prassi), ma senza i 18 deputati del Trifoglio si scenderebbe a 315, cioè la metà esatta dei 630 deputati. E fu solo un voto in meno a far cadere

il governo Prodi.

Il timore nasce dall'imprevedibilità delle mosse di Cossiga, che alla cena del Ppe a Strasburgo, parlando con Berlusconi, si lasciò scappare un «se troverò altri due deputati allora gliela faremo vedere noi...», riferendosi al governo D'Alema. E ieri l'ex presidente conferma che «la politica è fatta anche di rapporti di forza». «Chi fa i conti sui numeri è in malafede», corregge il tiro Angelo Sanza, collaboratore di Cossiga, «la presenza dei due in più non cambia il sostegno a D'Alema». Non sono previste alleanze dell'Upr con Fi, (e sembra che le due new entry siano state intercettate mentre andavano da quella parte) e patto che non venga imposto l'Ulivo. Perché il Trifoglio è «la trincea difensiva» contro

l'Ulivo 2, lo dice anche Boselli. E ogni mossa in più viene presa di mira. Come la cena di ieri sera a Bruxelles fra Castagnetti e Prodi, insieme al ministro Letta. Un altro incontro per mettere a punto il programma futuro: unità fra Democratici e Ppi per la verifica di gennaio; liste Margherita per le regionali; federazione dei gruppi parlamentari. Puzza troppo di Ulivodue, tutto ciò, infatti i cossighiani quasi accusano Prodi di ingeneranza negli affari italiani. I popolari sono «rammaricati» dalla perdita dei due deputati, anche se precisano che provengono da Ri. Antonello Soro non vuole fare polemiche con l'Upr, soltanto si domanda se anche Cossiga conferma la fedeltà all'alleanza di governo come investisse il Ppi.

L'Asinello intanto è alle prese con il rinnovo della presidenza del gruppo alla Camera, ora in mano a Rino Piscitello. Giovedì si riunirà l'assemblea, intanto 11 deputati hanno firmato un documento a favore del prodiano Franco Monaco. Fra questi si sono anche nomi legati a Di Pietro, anche se a volte in polemica, quali Elio Veltri, Federico Orlando e Gabriele Cimadoro, cognato dell'ex pm. Uno schieramento che esclude la divisione in dipietristi e prodiani, quindi, e i battibecchi avvenuti sono solo «questioni di carattere» smorzano i Democratici. Di Pietro ha un carattere, è vero, «ma è una risorsa preziosa, ce lo dobbiamo tenere com'è», avverte Veltri: «Senza di lui il movimento non ha senso».



I CONGRESSI DI FEDERAZIONE IN PREPARAZIONE DEL CONGRESSO NAZIONALE

In questa fine settimana si svolgeranno i Congressi di Federazione, a cui prenderanno parte i seguenti dirigenti nazionali dei Democratici di Sinistra



Albano Laziale
Folena e Vita
Asti
Ghilarzotti
Bari
Leoni e Mele
Benevento
Conte e Nappi
Bologna
Veltroni e Grandi
Bolzano
Filippetti
Brindisi
Brutti
Caltanissetta
Falci e Passuello
Capo D'Orlando
Fava

Caserta
Lolli e Vozza
Catania
Crucianelli e Finocchiaro
Cesena
Bogi e Mazza
Chiavari
Franco
Civitavecchia
Serafini
Crema
Ferrari
Cremona
Mancina
Cuneo
Ariemma e Dameri

Foggia
Vacca
Forlì
Morando
Frosinone
Visco
Genova
Fumagalli e Ruffolo
Imola (BO)
Izzo
Imperia
Pettinari e Torelli
Isernia
D'Alete
Ivrea
Lenzetti

La Spezia
Burlando
Latina
Tempestini
Lecce
Livorno (6-7 dicembre)
Passuello
Matera
Luongo
Modena
Folena e Grandi
Novara
Margheri
Pavia
Cominelli e Galardi
Pescara
Angius e Buffo

Reggio Emilia
Veltroni e Rinaldini
Rieti
Rodano
Roma
Mussi e Napoletano
Savona
Campione e Urbani
Siracusa
Agostini
Trento
Folena
Treviso
Chiocchetti
Trieste
Cuperlo

Udine
Baldarelli
Verbania
Travaglini
Vercelli
Rocca
Verona
Buffardi e Folena
Viterbo
Zingaretti
Belgio
Lombardi
Germania
Chiocchetti
Lussemburgo
Lombardi
Svizzera
Mele e Salvati





Venerdì 3 dicembre 1999

14

L'ECONOMIA

L'Unità

◆ La moneta europea arriva a scendere sotto quella americana per un valore pari a 0,9995

◆ Probabilmente dopo quanto è accaduto ieri a New York la Bce non starà più a guardare

Euro, per pochi minuti parità con il dollaro

Poi la giornata chiude a quota 1,0015

ROMA Per la prima volta nella sua storia, l'Euro York è precipitato ieri New York sotto la parità con il dollaro a quota 0,9995 dollari, per poi risalire la china e chiudere la giornata a 1,0015, in netto ribasso rispetto a ieri. Poco prima della chiusura della giornata di scambi sul mercato valutario di New York, l'euro dapprima è sceso alla parità con la divisa americana ed ha poi oltrepassato la barriera di 1 contro 1 per pochi minuti, arrivando a toccare 0,9995.

La divisa europea ha quindi recuperato leggermente chiudendo a quota 1,0015 dollari, in ribasso rispetto a 1,0092 dollari di ieri. Rispetto alle altre monete, la divisa americana è in leggero ribasso nei confronti della sterlina, mentre si apprezza rispetto al franco svizzero e allo yen.

Euro e dollaro ormai pari sono. Con la raggiunta parità stasera sul mercato di cambi di New York si può dire che il 1999 ha rappresentato un 'tonfo' per la valuta unica europea, che ha registrato una perdita del 15% nei confronti del dollaro dall'inizio dell'anno ed è ora attestata su un rapporto di cambio vicinissimo all'1 a 1.

IN PRIMO PIANO

Decreto della benzina Primo sì del Senato Altri sgravi nel 2000

ROMA Primo voto ieri al Senato per la conversione in legge del decreto sulla benzina. Hanno votato a favore tutti i gruppi di maggioranza, contro Fi, Lega e Ccd, astenuta An. Ora toccherà alla Camera la sanzione definitiva. Il provvedimento si pone l'obiettivo di contrastare l'aumento del greggio con due misure: la riduzione di 30 lire delle accise sugli oli minerali fino al 31 dicembre (ma con la possibilità, già dichiarata, dell'esecutivo di uno spostamento in avanti della data ultima dell'applicazione dello sgravio), e l'accelerazione della liberalizzazione del settore. Con gli emendamenti della commissione concordati con il governo al testo iniziale viene recepito l'accordo tra gestori di impianti e ministro dell'Industria nei giorni dello sciopero dei benzinai. Il governo è autorizzato a diminuire ulteriormente, per decreto, la pressione fiscale, nel corso del 2000, se il prezzo del

greggio dovesse subire altri consistenti aumenti. La riduzione delle imposte riguarda non solo la benzina, ma anche tutti i combustibili da riscaldamento per uso domestico e no.Viene fissata al 30 giugno la data ultima per la liberalizzazione della costruzione di nuovi distributori. Si accorcia così di un anno il periodo transitorio, già indicato. Passa da 30 a 60 giorni il termine a disposizione dei comuni per la designazione delle aree per i nuovi impianti. Dopo 60 giorni, scatta il silenzio-assenso. Scattano da subito le norme per i self-service «posto-day» (pagamento alla cassa dopo il rifornimento) che vengono pure semplificate purché abbiano una serie di servizi per l'automobilista, dal gommista all'officina, alla

vendita di prodotti alimentari. Il negozio annesso al distributore non può superare, nei comuni sino a 10 mila abitanti, i 150 metri quadrati; nei comuni più grandi, i 250. Nei rapporti tra gestori e compagnie petrolifere, i contratti di comodato dovranno essere collegati con quelli di fornitura di prodotti petroliferi. Per la controversa questione dei gadget è stata fissata la data del 30 giugno come termine a partire dal quale il consumatore con diritto all'omaggio potrà optare fra il suo ritiro o la riduzione del prezzo per pari importo. **N.C.**



Alfiero Grandi Sayadi

ALFIERO GRANDI

In questi anni, si sono alternate drammatiche denunce e troppi silenzi sulle conseguenze che hanno sulla vita e sulla salute di chi lavora le attuali condizioni di lavoro. 1.341 morti sul lavoro, oltre 940.000 incidenti denunciati, probabilmente molti di più quelli reali. Per di più emerge una vera e propria questione giovanile in materia di sicurezza. Per un partito come i Ds che ha nel mondo del lavoro un suo riferimento essenziale, questo non è accettabile perché sarebbe il fallimento di una strategia che vuole essere fondata su valori importanti come il diritto di chi lavora all'integrità della sua salute. Ci sono molte ragioni che hanno creato questa situazione. Anzitutto, un'evoluzione economica che, sotto la frusta della competitività, ha teso a mettere in secondo piano la condizione della persona che lavora. Poi l'influenza un arretramento dell'impegno della cultura e delle competenze scientifiche che presiedono ai processi di innovazione che dovrebbe inglobare ex ante una valutazione dei suoi effetti sulla salute e sull'ambiente. Ci sono paesi che hanno fatto della prevenzione un punto di forza economico e occupazionale. C'è poi una difficoltà dell'iniziativa sindacale e dei lavoratori. La preoccupazione per il posto di lavoro porta ad un arretramento della capacità di iniziativa autonoma dei sindacati in corrispondenza con una caduta di potere contrattuale nei luoghi di lavoro. Eppure sono stati eletti o designati migliaia di rappresentanti della sicurezza, ma questo pur rappresentando una potenzialità straordinaria non ha risolto il problema. C'è poi un arretramento del ruolo delle strutture pubbliche. È stata una svolta importante dare vita nelle Asl a strutture di prevenzione e di controllo rivolte ai luoghi di lavoro. Tuttavia dobbiamo constatare il deperimento fino all'impossibilità, nei casi più gravi, di svolgere il compito indicato. A questo occorre aggiungere la carenza degli organici ispettivi del Ministero del Lavoro, a cui con la finanziaria si inizierà a porre rimedio. Così è molto importante la novità che si sta cercando di

introdurre nel ruolo dell'Inail per evitare gli incidenti, il cui costo economico è valutato in 50.000/60.000 miliardi per il paese. Risparmierebbero le aziende e l'Italia, e soprattutto verrebbe riconosciuto un diritto inalienabile ed incompromissibile al rispetto della vita e della salute. Occorre che il ruolo dell'Inail, sconfiggendo il referendum dei radicali, esca in modo netto. Oggi sono a disposizione in molti campi tecnologie che consentono di ridurre drasticamente i rischi. Ma non sempre c'è il loro utilizzo. Una forza di sinistra schierata sul versante dell'innovazione deve porre (e porsi) il problema di un'introduzione di innovazioni a favore della persona. Alcuni anni fa è stata introdotto il decreto 626, che ha subito nel corso di questi anni numerose ed ingiuste critiche. Il principio essenziale del decreto è la prevenzione del danno, sulla base di una concertazione tra le parti sociali. L'asse centrale non è più la riparazione del danno, o la protesta, ma evitare che accada l'evento nocivo. Perfezionamenti delle normative possono essere esaminati, come il principio di responsabilità lungo tutta la catena di comando negli appalti. Oppure l'unificazione dei controlli e un più chiaro impegno ad indicare con chiarezza alle imprese le condizioni da rispettare. La repressione è un deterrente ineliminabile, ma se l'obiettivo è la persona tutto deve concorrere ad evitare il danno. Così è molto importante svolgere formazione, formazione, e ancora formazione. Sia sul lato dell'impresa che dei lavoratori. Il contributo di un partito di sinistra, per di più con importanti funzioni di governo, è nel contribuire a trovare un consenso convinto delle parti sociali, nel sottolineare il ruolo essenziale del mondo scientifico e della cultura.

Si tratta in sostanza dell'esigenza di dare un segnale politico forte. Il governo può aprire una nuova fase proponendo un vero e proprio progetto sicurezza nei luoghi di lavoro. Possiamo definirlo un vero e proprio progetto-obiettivo che con un primo finanziamento statale potrebbe aiutare le Regioni a rimettere in sesto i servizi di prevenzione delle Asl dando un preciso segnale di fiducia agli operatori e incoraggiando una nuova fase di impegno dei soggetti sociali, a partire dai luoghi di lavoro.

AZIONI

Nome Titolo	Prezzo	Var.	Min.	Max.	Prezzo Uff.
	Rif.	Rif.	Anno	Anno	in lire
A MARCIA	0,25	-0,01	0,24	0,32	475
ACEA	11,30	-0,41	10,28	12,24	21860
ACQ NICOLAY	2,66	-1,85	1,94	2,79	5199
ACQUE POTAB	6,80	-2,16	3,50	7,98	13118
ACSM	5,63	2,48	2,66	6,53	10822
AEDS	13,69	-1,50	5,84	14,66	26612
AEDS RNC	11,24	-0,72	2,73	11,44	21777
AEM	2,68	-0,45	1,71	2,75	5180
AER ROMIA	6,77	-0,04	5,93	7,65	13093
ALITALIA	2,40	-1,19	2,34	3,55	4668
ALLEANZA	9,30	-0,87	9,02	12,93	18230
ALLEANZA RNC	5,88	1,89	5,48	7,72	11434
ALLIANCE SUB	9,23	0,64	6,80	11,75	17789
AMGA	1,13	-1,75	0,80	1,22	2192
ANSALDO TRAS	1,18	-1,59	1,05	1,65	2285
ARQUATI	1,02	0,99	1,00	1,29	1952
ASSITALIA	4,74	1,74	4,47	5,77	9122
AUTO TO MI	12,24	1,97	4,29	12,21	23648
AUTOGIRILLI	11,06	3,52	6,78	10,21	21070
AUTOSTRADE	6,80	-1,93	5,09	8,03	13262
B AGR MANT W	0,73	2,52	0,68	1,37	0
B AGR MANTOV	10,35	3,79	9,71	13,75	19667
B DES-BR R99	1,52	-1,54	1,53	2,00	2953
B DESIO-BR	3,10	-1,77	2,90	3,64	6039
B FIDELIRAM	7,37	-2,62	4,92	7,57	14489
B INTESA	4,17	0,26	3,79	5,59	8090
B INTESA R W	0,37	1,75	0,32	0,60	0
B INTESA RNC	1,90	0,90	1,69	2,73	3671
B INTESA S W	0,85	-0,53	0,76	1,25	0
B LEGNANO	6,04	0,70	4,96	7,03	11689
B LOMBARDA	10,49	0,89	9,00	14,25	20248
B NAPOLI	1,25	0,08	1,10	1,58	2407
B NAPOLI RNC	1,06	0,86	1,04	1,30	2031
B ROMA	1,34	-0,27	1,17	1,60	2610
B SARTANDER	10,75	-0,65	9,24	10,93	21082
B SARDEGNA	19,91	0,14	13,28	20,37	38385
B TOSCANA	3,81	2,92	3,34	4,92	7338
BASINET	4,05	-1,07	3,71	4,73	7848
BASSETTI	5,81	-	4,94	6,77	10915
BASTOGI	0,11	3,11	0,06	0,11	202
BAYER	42,46	0,93	30,37	43,13	82040
BAYERSCH	6,53	-0,26	3,77	6,97	12894
BCA CARIGE	8,53	2,93	7,52	9,91	16485
BCA PROFLO	2,70	2,51	1,84	2,97	5158
BCO BILBAO	13,35	-0,71	12,34	13,85	25946
BCO CHIAVARI	3,07	1,59	2,84	3,74	5911
BEGHELLI	1,76	1,21	1,65	2,22	3410
BENETTON	1,97	2,14	1,35	2,03	3843
BENI STABILI	0,35	0,60	0,31	0,36	687
BIM	6,20	0,81	3,45	6,83	11966
BIM W	1,81	-1,09	0,64	2,09	0
BIPO-CARIRE	49,77	0,59	21,54	49,94	96252
BNA	2,87	-1,17	1,29	3,10	5594
BNA PRIV	1,40	0,21	0,81	1,50	2713
BNA RNC	0,97	-1,13	0,72	1,13	1889
BNL	3,11	-1,27	2,46	3,56	5997
BNL RNC	2,59	0,70	2,01	3,18	5021
BOERO	9,13	-0,49	6,00	11,96	18855
BON FERRAR	10,32	-1,84	7,60	11,26	19951
BONAPARTE	0,33	0,91	0,33	0,57	645
BONAPARTE R	0,23	2,26	0,21	0,26	435
BREMO	11,19	-1,33	9,36	12,73	21628
BRIOSCHI	0,20	-	0,16	0,28	387
BRIOSCHI W	0,05	-1,06	0,04	0,06	0
BUFFETTI	9,38	4,47	2,86	9,17	17761
BULGARI	8,40	5,11	4,50	8,27	16011
BURGO	6,83	-0,63	4,82	7,45	13322
BURGO P	7,36	2,08	6,82	8,69	14265

Nome Titolo	Prezzo	Var.	Min.	Max.	Prezzo Uff.
	Rif.	Rif.	Anno	Anno	in lire
BURGO RNC	6,85	-	6,33	7,65	12323
BUZZI UNIC	11,49	0,03	7,72	13,21	22225
BUZZI UNIC R	3,95	0,71	3,81	4,79	7671
C CAFFARO	0,93	0,83	0,88	1,26	1800
CAFFARO RIS	0,95	-3,06	0,95	1,27	1852
CALCEMENTO	0,92	-0,13	0,89	1,21	1785
CALP	3,03	-1,97	2,59	3,39	5954
CALTAGIRONE	1,18	5,45	0,80	1,21	2285
CALTAGIRONE RNC	1,31	4,62	0,86	1,34	2500
CAMPIN	1,75	0,57	1,58	1,95	3358
CARRARO	3,76	0,35	3,63	5,09	7385
CASTELGARDEN	4,60	-3,08	2,72	4,87	8787
CEM AUGUSTA	1,87	2,19	1,59	1,89	3634
CEM BARL RNC	3,00	-3,23	2,72	3,36	5954
CEM BARLETTA	4,02	-	3,00	4,30	7784
CEMBRE	3,18	-1,43	2,67	3,27	6231
CEMENTIR	1,24	4,11	0,77	1,48	2356
CENTENAR ZIN	2,15	-1,38	2,11	3,15	4091
CIGA	0,89	-0,01	0,57	0,89	1719
CIGA RNC	1,10	-	0,74	1,11	2128
CIR	2,38	2,67	0,88	2,39	4577
CIR RNC	1,60	-0,25	0,85	1,71	3079
CIRIO	0,51	1,20	0,48	0,60	987
CIRIO W	0,13	0,79	0,09	0,28	0
CLASS EDIT	9,17	-1,63	2,13	9,83	17916
CM	1,61	1,58	1,44	1,98	3038
CEM BARLETTA	4,02	-	3,00	4,30	7784
COFIDE	0,76	0,91	0,48	0,78	1479
COFIDE RNC	0,69	-0,75	0,46	0,72	1345
COMAU	6,45	0,17	4,34	6,54	12413
COMIT	5,15	0,21	5,10	7,84	9968
COMIT RNC	5,12	-0,58	4,37	7,60	9772
COMPART	1,19	-0,34	1,04	1,55	2322
COMPART RNC	0,89	2,58	0,82	1,29	1731
CR ARTIGIANO	3,24	1,57	3,19	3,68	6283
CR BERGAM	16,95	-0,29	15,40	19,79	32886
CR FOND	2,48	3,00	1,80	2,80	4724
CR VALT 01 W	2,65	6,00	2,33	4,14	0
CR VALT 01 W	3,65	23,31	2,85	4,57	0
CR VALTEL	8,51	1,92	8,27	10,70	16439
CREDEM	2,27	3,33	2,16	3,04	4409
CREMONINI	2,06	0,10	2,00	2,88	3954
CRESP	1,50	-	1,45	1,88	2899
CSP	4,88	0,47	4,28	5,58	9521
CUCIRINI	0,69	-	0,66	0,99	1333
D DALMINE	0,21	-0,58	0,20	0,27	400
DANIELI	6,01	6,52	4,71	6,33	11054
DANIELI RNC	2,67	0,11	2,47	3,40	5315
DANIELI WIG	0,51	0,41	0,39	0,74	0
DE FERRARI	2,54	-0,08	1,77	2,94	5007
DE FERRARI R	1,78	2,57	1,78	7,99	13746
DEROMA	6,73	-1,17	5,26	6,95	13043
DUCATI	2,73	-0,83	2,52	3,11	5269
E EDISON	7,61	1,14	7,35	11,69	14799
EMAK	1,84	-0,43	1,77	2,17	3538
ENEL	4,40	0,32	4,27	4,40	8483
ENI	5,41	-1,11	5,31	10,51	16541
ERG	2,82	-0,21	2,67	3,31	5480
ERICSSON	35,09	0,37	28,20	39,22	68079
ESAOTE	2,00	2,25	1,79	2,27	3814
ESPRESSO	26,71	1,06	7,89	29,99	55068
F FALCK	6,95	-0,14	6,60	7,94	13825
FALCK RNC	6,99	-	6,47	7,50	13535
FIAT	3,07	-	2,82	3,85	6167
FIAT PRIV	27,71	1,84	26,27	34,78	54022
FIAT PRIV RNC	13,07	2,41	12,62	18,64	25386
FIAT RNC	13,59	2,91	13,15	19,13	28199
FIL POLLONE	2,23	0,04	2,03	3,07	4326

Nome Titolo	Prezzo	Var.	Min.	Max.	Prezzo Uff.
	Rif.	Rif.	Anno	Anno	in lire
FIN PART	0,90	-0,03	0,50	0,96	1738
FIN PART PRI	0,56	-3,82	0,28	0,69	1100
FIN PART RNC	0,63	-2,02	0,34	0,72	1231
FIN PART W	0,12	3,74	0,04	0,15	0
FINARTE ASTE	3,72	-2,13	1,04	3,76	7216
FINARTE	3,00	2,92	0,20	0,33	577
FINMATICA	25,63	-1,73	5,00	27,13	50517
FINMECC RNC	1,12	-3,12	0,81	1,15	2172
FINMECC W	0,05	-0,41	0,04	0,08	0
FINMECCANICA	1,13	-2,92	0,77	1,17	2192
FINREX	0,06	-	0,06	0,06	121
FINREX RNC	-	0,00	-	0,00	0
FOND ASS	5,20	-0,80	4,21	5,67	10951
FOND ASS RNC	3,55	0,03	3,10	4,35	6792
FOND ASS W	1,68	2,30	1,21	1,68	3257
GABETTI	1,68	2,50	1,21	1,68	3257
GARBOLI	1,20	2,13	0,80	1,47	2324
GEFRAN	3,03	-2,70	2,87	3,57	6887
GEMINA	0,42	1,29	0,40	0,58	810
GEMINA RNC	0,58	1,93	0,53	0,70	1112
GENERALI	29,20	-0,65	27,88	40,47	56946
GENERALI W	33,60	-0,36	32,65	46,46	0
GEWISS	5,73	-1,27	5,20	6,49	11087
GILDEMEISTER	3,57	2,38	2,79	4,07	6887
GIM					



L'ESCALATION

L'attentato del 20 maggio

■ Venti maggio, l'ultimo giorno del professor Massimo D'Antona. Un commando terroristico sta aspettando in via Salaria, a Roma, tra la sua casa e il suo ufficio, al ministero del Lavoro: il professore ha appena finito le bozze per la revisione della legge sul diritto di sciopero. È un simbolo, è un uomo facile da colpire, indifeso. È un riformista che le riforme le fa davvero. Un obiettivo studiato alla perfezione: il massimo del valore simbolico col minimo di rischio. Il professore viene stretto al muro dietro un cartellone pubblicitario. Si fa schermo con la borsa, ma non ha scampo. Il pomeriggio un lungo documento di rivendicazione lasciato in via Crispi, tra le redazioni dell'Unità e del Messaggero, rivendica l'assassinio con la sigla «Br-partito comunista combattente», «in continuità oggettiva» con le Br-Pcc.



LA RIVENDICAZIONE

Gli eredi delle vecchie Br

■ Chi sono questi nuovi brigatisti? Gli autori dell'agguato al giurista Massimo D'Antona sono la continuazione delle Br, quelle che ritennero alla fine degli anni 80 una «ritirata strategica» in attesa di tempi migliori che permettessero di «innescare» di nuovo lo scontro di classe e la lotta armata. Un gruppo che si prende la «responsabilità politica di prenderne la denominazione». Le ricerche degli inquirenti si muovono sul fronte di un sindacalismo estremista e di un mondo che ruota nel sottobosco ministeriale. Volantini vengono ritrovati nel ministero del Lavoro. Sarebbero una ventina i membri del partito armato. Il documento di rivendicazione fissa la nascita delle nuove Br nel '92: anno del «patto di luglio» e dell'attentato a Confindustria firmato Partito comunista combattente.

IL «BRODO DI COLTURA»

Chi sono i «Carc» gli antagonisti

■ Il leader dei «Comitati di appoggio alla resistenza comunista» è Pietro Mai, entrato in clandestinità poco dopo l'omicidio di D'Antona. I «Carc» - alcune centinaia gli adepti - sono la parte oltranzista del cosiddetto «movimento antagonista», legato in alcune realtà ai centri sociali. Per gli inquirenti, i Carc hanno un progetto negli obiettivi concomitante, ma nella prassi alternativo a quello delle Br. Puntano alla creazione del Partito comunista marxista-leninista: l'obiettivo è la rivoluzione e la dittatura del proletariato. Gli inquirenti pensano che, pur essendo gruppi distinti e alternativi, in alcuni settori ci siano stati contatti tra Br e Carc. Quest'ultimo non condiziona la scelta di violenza compiuta dai brigatisti e considerano l'agguato a D'Antona «una pericolosa fuga in avanti». Le Br, invece, accusano i Carc di spontaneismo.

Sventato agguato Br a un sottosegretario

Dopo D'Antona doveva essere colpito Antonio Bargone, amico di D'Alema

GIANNI CIPRIANI GIGI MARCUCCI

ROMA C'era già una seconda vittima designata nel mirino delle Br che il 20 maggio scorso assassinarono il professor Massimo D'Antona, consulente del ministro del Lavoro Antonio Bassolino. Antonio Bargone, sottosegretario ai Lavori Pubblici nei governi Prodi e D'Alema, doveva morire nella seconda metà di settembre, ma i terroristi rinunciarono a quell'obiettivo perché la pressione investigativa era aumentata. Sembra che dell'attentato in programma contro Bargone gli inquirenti della Digos e dei Ros dei carabinieri siano venuti a sapere grazie a intercettazioni telefoniche compiute su elementi della cosiddetta area antagonista. All'inizio dell'estate, la questura di Roma allertò immediatamente quella di

Brindisi, città in cui Bargone risiede, e il sottosegretario fu sottoposto a straordinarie misure di sicurezza. Bargone - definito da chi voleva colpirlo come «un uomo d'apparato» - è da allora sotto strettissima sorveglianza. La scelta del sottosegretario come obiettivo conferma la strategia delle nuove Br, che è quella di colpire persone non necessariamente famose, ma considerate tanto vicine a esponenti di primo piano del governo di centrosinistra da poter essere identificate come simboli. È la scuola del segmento militarista delle Br, che nell'88 colpì Roberto Ruffilli, noto solo ai pochi che in quegli si occupavano di riforme istituzionali, ma molto vicino all'ex premier democristiano Ciriaco De Mita.

Bargone ha 52 anni, di professione fa l'avvocato ed è emerso sulla scena politica alla fine degli anni

80, quando fu eletto nel collegio Lecce - Brindisi - Taranto. Rieleto nel '92, è diventato sottosegretario ai lavori pubblici nel '96, nel corso della X legislatura, è stato segretario della Commissione Giustizia, ha fatto parte della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio e della Commissione bicamerale antimafia. Se attraverso la morte di D'Antona si intendeva lanciare un sanguinoso messaggio al ministro del Lavoro Antonio Bassolino, colpendo Bargone le Br miravano dritto al presidente del Consiglio Massimo D'Alema, di cui il sottosegretario è amico personale. È a casa di Bargone che si svolge la famosa cena in cui D'Alema convinsse Antonio Di Pietro a presentarsi come candidato nel Mugello.

Le indagini, fanno notare gli inquirenti, hanno impedito che venisse colpito «un altro pezzo dello Sta-



to», così come avevano annunciato gli stessi brigatisti nella risoluzione strategica fatta trovare dopo l'omicidio di D'Antona nella quale si lasciava intuire come la lotta armata fosse appena all'inizio. Per questo motivo le 28 pagine del volantino di rivendicazione dell'omicidio del consulente di Antonio Bassolino, sono state studiate giorno e notte fino alla ricostruzione politico-strutturale dell'organizzazione. Un identikit delle nuove Br fatto dagli investigatori del Ros che hanno tracciato un contorno ben definito dei terroristi. «Un gruppo limitato di militanti - è scritto nel rapporto - che conosce le attuali dinamiche istituzionali nei settori della politica e del lavoro, che ha sempre sostenuto l'irriducibilità brigatista e che ha per obiettivo soprattutto quelle forze che fanno riferimento al proletariato e hanno un carattere di riformismo».

Antonio Bargone sottosegretario ai Lavori Pubblici. In alto, il luogo dell'attentato mortale delle Br a Massimo D'Antona

L'analisi del volantino ha portato i carabinieri del Ros a inquadrare i militanti delle nuove Br, gli obiettivi, la dottrina e i sospetti legami con altre organizzazioni combattenti.

Nel pomeriggio di ieri era circolata anche l'ipotesi che un possibile obiettivo delle nuove Br fosse il sottosegretario all'Interno Gian Nicola Sinisi, smentita dal Dipartimento di Pubblica Sicurezza. Ieri il prefetto Andreassi, capo della Polizia di Prevenzione, ha detto che si sta «stringendo il cerchio» intorno agli assassini di Massimo D'Antona. Nel corso di una audizione di quattro ore in Commissione stragi Andreassi ha detto che «il volantino che ha rivendicato il delitto D'Antona conteneva un progetto eversivo che non si è esaurito. La forza delle Br-Pcc è tale da organizzare uno o due attentati l'anno. Non si tratta solo di scoprire gli esecutori materiali dell'omicidio ma di disarticolare un'organizzazione. Potremmo anche prenderli, sono stati seguiti, monitorati, ma ancora mancano le prove. E prendere qualcuno è un rischio, perché si possono bruciare altri». Per ricostruire il gruppo Brigate Rosse - Partito Comunista Combattente mancano, secondo il capo dell'ex Ucgis, «soltanto alcuni riscontri».

L'INTERVISTA

Pellegrino: «Se non li fermiamo presto i terroristi possono uccidere ancora»

ALDO VARANO

ROMA È un gruppo pericolosissimo quello delle nuove Brigate rosse. Assassini determinati che vivono con regole nuove rispetto a quelle del passato. «Tra dirigenti ed esecutori non c'è più alcun rapporto: né contatti, né conoscenza. Gli esperti ci hanno detto che comunicano tra loro attraverso Internet».

Ma è vero che il sottosegretario Antonio Bargone era nel mirino delle Brigate rosse per essere ucciso dopo l'assassinio del professore Massimo D'Antona?

Giovanni Pellegrino, senatore Ds e presidente della Commissione biparlamentare stragi, conosce attentamente delle Br,

pesa le parole: «È una notizia verosimile anche se vorrei che fosse chiaro che non ho alcun elemento per dire se è vera. Verosimile».

Presidente, perché proprio Bargone?

«È notoriamente una persona molto vicina al presidente del Consiglio. Credo sia stato individuato in questa veste anche perché, diversamente da D'Antona, non è direttamente impegnato nella modernizzazione che le Br vogliono bloccare».

Siamo di fronte allo stesso gruppo che ha assassinato D'Antona?

«Ieri, nella sua audizione il prefetto Andreassi, che è il direttore di polizia preventiva, ci ha confermato che le indagini sul gruppo che ha ucciso D'Antona sono molto avanzate. Questo purtroppo non vuol

dire che stanno per essere catturati. Sarà difficile: è un gruppo molto ristretto che si è dato meccanismi comportamentali radicalmente nuovi rispetto al passato. Per esempio, regolari e irregolari non hanno tra loro contatti. Lavorano attraverso Internet».

Quali altre precauzioni prendono per non scoprirsi?

«Vede, non si tratta solo di precauzioni. La difficoltà viene dal fatto che loro non puntano a creare aree di consenso - come le Br del passato -, il che li esporrebbe. Si danno obiettivi di tipo simbolico quindi corrono meno rischi di lasciar tracce».

Oltre Bargone i boatos hanno fatto il nome dell'on. Sinisi.

«Lui ha avuto un ruolo nel ministero degli

interni. Direi che è un loro nemico naturale».

È preoccupato presidente?

«Certo, se il gruppo non viene individuato è fatale che prima o poi colpisca ancora. Loro si richiamano all'esperienza delle ultime Br che uccidevano distanziando tra un assassinio e l'altro, Tarantelli, Ruffilli. Insomma, non hanno una struttura che gli consenta di ammassare ogni quindici giorni, ma di colpire obiettivi simbolici nel tempo, sì. Ecco perché dico che se non li prendiamo sarà fatale che uccidano ancora».

Bisogna farscattare l'allarme?

«L'allarmismo è sbagliato. Ma la sottovalutazione sarebbe ancora più grave».

Il Senato dice sì alla Commissione Mitrokhin

Varato a larghissima maggioranza l'organismo d'inchiesta sui dossier dell'Est

NEDO CANETTI

ROMA La commissione parlamentare d'inchiesta sul cosiddetto «dossier Mitrokhin» si farà. Lo ha deciso ieri il Senato, a larghissima maggioranza, accogliendo il testo del relatore, Andrea Manzella che sostituisce quello del Polo, posto a base della discussione. Passa ora all'esame della Camera. Hanno votato a favore Polo e maggioranza, esclusi Verdi e Pcdi che si sono astenuti; astenuta anche la Lega. Contro Rifondazione comunista. In dissenso dal gruppo, si sono astenuti i Ds Fassone, Camerini, Russo, Bruno Ganeri e Pardini e ha votato contro Daria Bonfietti.

Si prevede «l'istituzione di una commissione d'inchiesta per accertare i fatti ed eventuali responsabilità di ordine politico e amministrativo» ineren-

ti, appunto, al dossier «ed ai suoi contenuti». Vengono, pertanto, esclusi dall'indagine l'intera attività del Kgb in Italia e i finanziamenti dell'Urss al Pci, come proponeva il Polo. Il nuovo organismo bicamerale sarà composto di 10 deputati e 10 senatori scelti dai Presidenti dei due rami del Parlamento, che provvederanno a scegliere il presidente all'interno della commissione.

L'attività e il funzionamento della commissione sono disciplinati da un regolamento interno, approvato a maggioranza assoluta dei componenti, prima dell'avvio dell'inchiesta. Per la validità delle sedute, è necessaria la presenza di un terzo dei componenti. Possibili sedute segrete, se ritenute necessarie dalla commissione. Durata dei lavori, sei mesi.

La commissione procederà alle indagini «con gli stessi poteri e le stesse limitazioni del-

l'autorità giudiziaria». Potrà chiedere notizie ai Servizi segreti ma solo tramite l'apposito Comitato parlamentare di controllo. Deciderà a maggioranza se pubblicare gli atti; non potranno essere opposti segreti di Stato, d'ufficio, professionale e bancario. Sulla delicata questione dei procedimenti in corso, si precisa che la commissione potrà chiedere atti e documenti all'autorità giudiziaria, che potrà, per motivate ragioni, emettere però un decreto di rigetto.

La seduta si è svolta senza particolari tensioni. I Ds non hanno raccolto alcune «provocazioni» sulla storia del Pci che

vate ragioni, emettere però un decreto di rigetto.

La seduta si è svolta senza particolari tensioni. I Ds non hanno raccolto alcune «provocazioni» sulla storia del Pci che

sono venute dai banchi dell'opposizione. Nell'intervento per confermare l'adesione dei Ds alla commissione, Giovanni Pellegrino ha annunciato che, anche dopo il varo del nuovo organismo, la commissione Stragi, da lui presieduta, continuerà ad indagare sulle carte giunte da Londra (è questa precisazione che ha fatto passare una parte dei «dissidenti» dal voto contrario all'astensione). Il capogruppo ds, Gavino Angius, ha affermato che, letto il dossier, ritiene che ben poco potrà emergere. «Oggi, comunque - ha detto - le commissioni d'inchiesta sono di moda: e, allora, si facciano».

«Ma - ha aggiunto - dobbiamo assolutamente evitare di assecondare una visione grottesca della nostra storia o, peggio, di riscriverla per contraffare il presente». Ha pure ricordato che, in altri Paesi, come la Francia, dove il numero delle

spie, è il doppio del nostro, il dossier è stato studiato ma poi buttato nel cestino. «Non abbiamo motivo di essere contrari all'inchiesta - ha chiosato - ma non vi sono novità eclatanti o fatti che possano mutare il giudizio storico sul nostro Paese».

È subito, naturalmente, cominciato il totopresidente. Ed è subito circolato il nome dello stesso relatore, Andrea Manzella. In tal senso si sono pronunciati alcuni esponenti del Polo, come il capogruppo ccd, Francesco D'Onofrio e Renato Schifani di Fi, i quali hanno apprezzato la sua opera di mediazione per arrivare ad un voto largamente maggioritario. «No comment» di Angius. Interpellato telefonicamente, però, l'interessato ha detto di non essere interessato. «Ci vorrebbe - ha affermato - molta esperienza parlamentare, che io non ho».

VENERDÌ 3 DICEMBRE - ORE 18

Hotel Baglioni
P.zza Unità d'Italia, 6
Firenze

«Una Finanziaria per lo sviluppo»

incontro con

Vincenzo VISCO
ministro delle Finanze



Unione Metropolitana di Firenze

NUOVA SINISTRA DS DI ROMA

180 delegati pari al 24,4%
ringraziano i 1.343 iscritti che hanno votato
la mozione della «Nuova Sinistra»

Nei congressi delle unità di base, dei soggetti cofondatori, delle autonomie tematiche della Federazione Ds di Roma, un iscritto su quattro ha votato per la mozione della Nuova Sinistra alternativa a quella di cui è primo firmatario il segretario nazionale Walter Veltroni. Si tratta di un risultato straordinario, segno del vasto consenso al progetto e alle proposte innovative presentate, con grande spirito unitario, della nuova sinistra del partito.



D'Amato: il Sud, non più priorità per il governo

Sviluppo Italia rimanda al 9 dicembre la decisione sui vertici

ROMA Politica per il Mezzogiorno sotto accusa, da parte di Confindustria, mentre il cda di Sviluppo Italia rimanda al prossimo 9 dicembre la decisione sul settimo membro del consiglio. È il responsabile per le politiche del Mezzogiorno di viale dell'Astronomia, Antonio D'Amato a mettere sotto i riflettori l'impegno del Governo per il Sud: impegno «scomparso», dice, con la questione «uscita dall'agenda delle priorità». «Siamo molto preoccupati - ha detto D'Amato - per il netto calo d'attenzione politica su questo tema. Se ne parla poco e si fa ancora di meno. Sem-

brano passati dieci anni dal convegno di Catania in cui si parlò di come utilizzare i 120mila miliardi a disposizione del Sud». Il presidente degli industriali napoletani ha evocato lo spettro di finanziamenti «a pioggia» in un clima pre-elettorale e fortemente instabile da un punto di vista politico e istituzionale e ha ribadito il suo giudizio negativo su Patti territoriali e Contratti d'area, che hanno «creato un saldo occupazionale modestissimo e un quadro di complessità burocratica enorme». A D'Amato piacciono le leggi di incentivazione automatica, la 488 e la 341

«che, pur sottofinanziata, hanno permesso di mettere in cantiere 150mila posti di lavoro». Non è stata una giornata positiva quella di ieri neanche sul fronte Sviluppo Italia. Dopo il riassetto varato dal consiglio dei ministri, dopo la direttiva del presidente del consiglio, ieri l'assemblea della società di promozione e sviluppo doveva procedere alla nomina del settimo componente del Cda. Nomina rinviata al 9 dicembre, termine entro il quale il ministero delle Politiche agricole, come chiesto dal ministro del Tesoro Amato, dovrà fare il nome. Il cda, riunito

dopo l'assemblea, ha anche previsto che il 29 dicembre la convocazione di una nuova riunione dell'Assemblea per apportare le modifiche statutarie disposte dalla direttiva del premier D'Alema. Per quanto riguarda il riordino societario, il presidente Patrizio Bianchi ha informato il Parlamento, con un'audizione in commissione Bilancio del Senato, che «la società ha il totale controllo azionario di cinque delle sette società oggetto del processo di riordino e che il nuovo decreto legislativo consentirà di accelerare il trasferimento anche del capitale azionario di Spi».

Finanziaria, via al pacchetto Visco

Emendamento sul canone Mediaset

ROMA Via libera dalla commissione Bilancio della Camera al secondo emendamento Visco alla finanziaria (non modificato nella sostanza) che prevede 3.100 miliardi di ulteriori sgravi per compravendita di case, edilizia, costo del lavoro, figli e pensionati. Per le «prime case» l'imposta di registro scende dal 4 al 3%. L'aliquota scende dal 8 al 7% per gli altri fabbricati, immutata per i terreni agricoli e le aree edificabili. L'Invim, invece, viene ridotta del 25% solo per abitazioni e pertinenze, esclusi uffici e negozi. Viene prorogata di un anno (ma al 36%) la detrazione per le ristrutturazioni. Contemporaneamente scende del 10% l'Iva non su

tutti i lavori edili ma solo su quelli di manutenzione ordinaria e straordinaria. L'aliquota al 10% si applica anche sui materiali di «valore irrilevante» - come mattoni, calce - fino al valore delle prestazioni di ristrutturazione. Per l'Irap una stangata da 900 miliardi per il '99 per banche e assicurazioni. Mentre le detrazioni per i figli a carico diventano di 516 mila lire nel 2001 e nel 552 mila lire nel 2002.

L'unica modifica di rilievo della Finanziaria risulta l'alleggerimento del canone sulle emittenti tv. La commissione Bilancio ha infatti approvato un emendamento del governo in base al quale il canone sarà sempre pari all'1% del fatturato delle emittenti, ma senza tener conto di quello delle attività connesse (tra cui la pubblicità). La formulazione dell'emendamento «Mediaset», sul punto dei fatturati sui quali pagare il canone, «è rimasta in sostanza quella già presentata al Senato», dice il sottosegretario alle Comunicazioni, Vincenzo Vita, che spiega il cambiamento per «evitare equivoci interpretativi» sul concetto di fatturato. Mediaset protesta ancora però, dicendo che «al danno si aggiunge la beffa» del trattamento di favore nella nuova formulazione. E il Polo continua a protestare per «l'attacco all'emittenza locale».

Sindacato di polizia, sancita la divisione

Cofferati: «Siamo stati costretti, la Cisl ha sequestrato il Siulp»

FERNANDA ALVARO

ROMA Sindacato unitario di polizia, addio. Ora Cgil, Cisl e Uil vanno ognuno per proprio conto e il sindacato autonomo Siulp (la legge non permette l'iscrizione dei poliziotti a un sindacato confederale, ndr), nato 20 anni fa sulla spinta delle tre confederazioni, si frantuma in «Siulp per la Cgil» e «Siulp per la Uil». Alla componente Cisl resta il Siulp tout-court. Ma è una questione di giorni perché le altre organizzazioni hanno aperto anche una battaglia giudiziaria per il nome e per le strutture.

Quella che D'Amato ha chiamato «unità competitiva» sembra partire da una prima scissione. Alla quale però, la Cgil, per voce del suo segretario generale Sergio Cofferati, dice di essere stata costretta perché «la Cisl ha sequestrato il Siulp e cerca di cancellare, a colpi di maggioranza, le differenze che dentro l'organizzazione ci sono». Accuse riprese al mittente dal Consiglio generale dell'organizzazione che si dice «estremamente addolorato per la decisione». «Questo Siulp - scrivono - non è della componente Cisl ma di tutti i poliziotti che ancora credono fermamente nei valori confederali di Cgil, Cisl e Uil, unitariamente intese, e altrettanto fermamente rifiutano la cultura della cinghia di trasmissione».

Rottura dunque, ma non fine dell'unità sindacale: «Per noi - insiste il leader Cgil nell'incontro stampa che ufficializza la scissione - l'unità resta un valore a cui non intendiamo rinunciare. Però ci vuole un progetto comune e delle regole. Nel Siulp mancavano sia l'uno che l'altro. Dividerci, a questo punto, è la strada per rilanciare la costruzione di una ipotesi unitaria». Giuseppe Casadio, segretario confederale Cgil, spiega che sono due le considerazioni che hanno portato alla decisione: «la progres-

siva e insopportabile modalità di gestione da parte del gruppo dirigente Cisl» e «un impegno della Cgil più esplicito sui temi della sicurezza, a partire dalla battaglia per la riforma della legge 121 che impedisce l'iscrizione diretta dei poliziotti a un sindacato confederale». Da oggi, dunque, parte la sfida a colpi di tessera che fino a ieri, è Claudio Giardullo, segretario Siulp - Cgil a fornire le cifre, è ferma a una Cgil che detiene il 36%, una Uil al 20% e una Cisl al 44%. Di un sindacato unitario che non c'è più.

Non c'è perché anche la Uil si chiama fuori. «Da domani parte il tesseramento per il Siulp Uil, che

abbiamo appena costituito - dice il segretario organizzativo Franco Lotito - E anche noi, come la Cgil, abbiamo incaricato i nostri legali di tutelarci sull'utilizzo della sigla e delle strutture».

La guerra è iniziata e si preannuncia senza esclusione di colpi: serrature cambiate nella notte alla sede del Siulp, e la minaccia di «chiamare i carabinieri» per mettere a tacere i ribelli, lanciata dal segretario Oronzo Così, durante la tempestosa riunione del Consiglio generale di mercoledì sera. Cgil e Uil, d'accordo, dunque, ma non daranno vita a un Siulp anti Cisl: «ogni confederazione deve poter riconoscere le sue forze - spiega Lotito - quindi, restiamo ciascuno a casa propria. In seguito, si tratterà di vedere come cercare di recuperare un progetto unitario confederale». «Se si vuole una prospettiva unitaria per il futuro - afferma Cofferati - si deve ripartire da ogni singola organizzazione. Noi non lavoriamo, come ha fatto la Cisl, per escludere qualcuno».



Riccardo De Luca

Lombardia, dalla sinistra Cgil impegno per l'unità sindacale

La Sinistra Sindacale della Lombardia lancia la sfida a tutta la Cgil per la definizione di una comune linea politica d'azione dopo la rottura avvenuta all'ultimo congresso, soprattutto dopo la svolta della Cisl di due settimane fa con la manifestazione di Roma. Ieri, all'assemblea che si è svolta alla Camera del lavoro di Milano e alla quale hanno partecipato un migliaio di delegati, Sinistra sindacale ha lanciato una piattaforma programmatica per la futura politica sindacale della Cgil. «Al collaterale filopadrone - sostengono i delegati - non si deve rispondere con un opposto esometrico collaterale filogovernativo. Alla tentazione di fare del sindacato la base sociale di un'operazione politica centrista, si deve rispondere con la ricerca di una proposta auto-

noma, incardinata sugli interessi dei lavoratori». Contro la «politica neoliberista» la Sinistra Sindacale accusa la stessa Cgil di essere succube delle politiche economiche dei governi, «compreso quello in carica».

Per la sinistra è necessaria una linea contro la politica liberista, per la difesa dello stato sociale, dell'occupazione, per la redistribuzione della ricchezza. «Il sindacato - sostengono - deve modificare la sua linea sul mercato del lavoro. Se il processo di frantumazione del lavoro viene ritenuto una inevitabile conseguenza della modernità, gli argini saranno sempre più deboli». Mario Agostinelli, segretario regionale della Cgil, si è detto favorevole all'iniziativa della Sinistra: ma ha precisato: «Il problema della Cgil è stato quello di caratterizzarsi tra maggioranza e minoranza.

Non condivido quindi l'idea di affermare già come documento congressuale questa discussione. Credo sia importante il dibattito per valorizzare la ricchezza della Cgil». Maurizio Zipponi, segretario regionale della Fiom, nel chiedere un dibattito in tutti gli organismi Cgil, ha affermato: «L'obiettivo è quello di costruire una nuova piattaforma sindacale, per concretizzare azioni comuni nei luoghi di lavoro, unificare le esperienze e le persone che hanno un'analisi comune». Per Nicola Niccolosi il tentativo è quello di aprire, con largo anticipo rispetto al congresso dell'autunno del prossimo anno, la discussione per preparare una linea alternativa a quella di Sergio Cofferati. Dino Greco, segretario della Camera del lavoro di Brescia, ha ribadito l'esigenza di avviare un dibattito su tutti i temi aperti tra tutti gli iscritti della Cgil.

IL LIBRO

Popolo del 12% ai raggi «X». Paci: troppi falsi collaboratori

ROMA Quando si scopre che in sole 100 aziende ci sono 5000 «collaboratori». Cinquemila quasi-dipendenti, visto che un'indagine campionaria Inps dice che il turn-over è inferiore al 2%. Quando si scopre che tra le 100 aziende che invece di assumere scelgono la formula del «collaboratore coordinato continuativo», c'è anche il Comune di Milano... Allora, forse si conviene sulla necessità di scoprire chi c'è dietro un milione e 578mila lavoratori. Chi c'è dietro il cosiddetto popolo del 10-12%. E si conviene sulla necessità di arrivare a eleggere un loro rappresentante per gestire il Fondo di previdenza, come sostiene il ministro Salvi, o a elaborare una legge che fissi «diritti minimi», come dice la Cgil o semplicemente a «controllare», come sostiene Confindustria.

Metti intorno a un tavolo due ministri: Laura Balbo, Pari opportunità e Cesare Salvi, Lavoro, il presidente dell'Inps: Massimo Paci; il vicepresidente di Confindustria, Carlo Callieri; il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati

e i cosiddetti «parasubordinati» diventano motivo di confronto e anche scontro. L'occasione è la presentazione del libro «Collaboratori e dintorni. Contratti, tasse, pensioni: i diritti del popolo del 10-12%» di Romano Benini e Roberto Giovannini (Le Guide di Rassegna, Edit coop, lire 20.000) che si è svolta ieri a Roma.

«Anche il Comune di Milano risulta avere troppi collaboratori» - manda agli autorevoli rappresentanti del Governo, dell'industria, del sindacato e al presidente dell'Inps la questione: «Usciamo dalla dicotomia patologico-fisiologica, quando parliamo di questo 8% del mercato del lavoro. Usciamo dalla visione è tutto bello perché è

nuovo e al passo coi tempi o è tutto brutto perché cancella diritti acquisiti».

Il ministro Salvi fa sicuramente parte di quelli che dalla dicotomia tenta di uscire. Per questo quando parla di nuovo Welfare, pensa anche all'inclusione di questi «lavoratori senza leggi», per questo sta lavorando «a norme per l'elezione di un rappresentante dei parasubordinati nel Fondo di gestione dell'Inps». Elezioni fissate a seconda settimana di marzo.

Al vicepresidente di Confindustria non piace la parola parasubordinato. «Cosa significa? - domanda retoricamente - o sono collaboratori o sono subordinati. Per scoprire chi si avvantaggia del trattamento fiscale per nascondere lavori subordinati, basta il controllo o le strade giurisdizionali». Nessun bisogno di nuove leggi come la legge Smuraglia ferma alla Camera che si propone di dare una regolamentazione di massima e diritti sindacali minimi al popolo del 10%, ndr), secondo Carlo Callieri che però si dice disposto a

discutere di «fisco e previdenza».

E di previdenza, certo, discute Massimo Paci, presidente dell'Inps che fornisce anche una fotografia di questi «collaboratori e dintorni», come li chiama il libro. Di questi lavoratori che fanno lavori nuovissimi e vecchissimi, che sono quelli dei «call-center» o dell'«e-commerce», ma anche gli amministratori di condominio o di società... Paci, dal suo osservatorio dell'Istituto di previdenza, lancia una sfida di conoscenza per capire chi sono quel milione e 578mila lavoratori iscritti al fondo speciale dei collaboratori dell'Inps. Un monitoraggio su 2500 iscritti dimostra che hanno un solo datore di lavoro in un anno, che il turn-over è inferiore al 2% e che alcune aziende ed enti pubblici «come il comune di Milano», sfugge a Paci, adoperano una quantità smisurata di collaboratori. «Insomma i due terzi di questo milione e 578mila non è collaboratore coordinato e continuativo e una parte è subordinata. La pensione di questi resta una nostra preoccupazio-

ne», confessa il presidente dell'Inps che chiede l'accelerazione di andata a regime del passaggio del contributo previdenziale al 19% (l'emendamento alla Finanziaria prevede l'andata a regime nel 2014).

Se Laura Balbo chiede interventi legislativi anche perché tra i parasubordinati, «la maggioranza è fatta di lavoratrici, discontinue, doppie o a metà», Sergio Cofferati li reputa necessari perché questi lavoratori hanno bisogno di «regole, linee guida e diritti minimi. Altrimenti ho paura si determinino situazioni di arbitrio». Diritti per chi non ne ha, per Cofferati è riforma del Welfare, una riforma che non vuol soltanto dire parlare di pensioni «cosa che può provocare danni», ma Welfare «largo», inclusivo «fatto da un insieme di tanti temi delicati e connessi tra loro». Compreso quel milione e mezzo di lavoratori forti o debolissimi, a seconda che la «collaborazione» sia una scelta o una subordinazione mascherata.

Fe.Al.

Morto Sulotto leader Fiom

Cordoglio di Veltroni

ROMA È mancato, all'età di 91 anni, Egidio Sulotto, figura storica del movimento sindacale torinese. Disegnatore e progettista di motori alla Fiat Mirafiori dal 1925 al 1949, fu membro dal '46 al '49 del consiglio aziendale di Mirafiori.

Dopo una lotta di tre mesi all'interno della Fiat a sostegno delle rivendicazioni operaie, nel 1949 fu licenziato con l'accusa di divulgazione di notizie industriali.

Sempre nel '49 fu nominato segretario provinciale della Fiom di Torino fino al 1952.

Dal '46 al '64 fu consigliere comunale a Torino per il Pci; dal '52 al '58 fu segretario della Camera del Lavoro di Torino; nel '58 fu eletto deputato alla Camera per il Pci, confermato nel '63 e nel '68. È stato anche membro del Cnel.

Oggi, presso la Cgil torinese, sarà allestita la camera ardente, mentre sabato mattina alle 9 ci sarà la commemorazione ufficiale.

Ai familiari di Egidio Sulotto è arrivato un messaggio di cordoglio da parte del segretario dei Ds, Walter Veltroni. «Con lui scompare - scrive Veltroni - una figura bella e importante del movimento dei lavoratori. Se ne va un uomo che ha dedicato la vita a valori fondamentali e ancora di straordinaria attualità: l'antifascismo e la lotta per la libertà, i diritti e l'unità del mondo del lavoro, la giustizia sociale. Credo che il suo esempio potrà aiutare tutti noi, impegnati a tenere alti i valori di una sinistra moderna e aperta, ed essere di esempio per le giovani generazioni».

Assemblea nazionale dei Comunisti Italiani

autonomie per unire

Il decentramento democratico dello Stato per un nuovo modello di sviluppo dell'Italia

Viareggio
La Capannina
Via Marco Polo, 2
sabato 4 ore 9,30
retazione di Jacopo Venier

domenica 5 dicembre
ore 12 conclusioni di

ARMANDO Cossutta

COMUNISTI ITALIANI
PARTITO DEI COMUNISTI ITALIANI



Venerdì 3 dicembre 1999

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various Italian government bonds (BTP, CTP, etc.).

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various international and domestic indices and currencies.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various corporate and municipal bonds.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various international bonds and currencies.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, Rend. in lire Anno for various Italian investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, Rend. in lire Anno for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, Rend. in lire Anno for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, Rend. in lire Anno for various international investment funds.



media
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
LUNEDÌ

Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
MARTEDÌ

Scuola & Formazione
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
MERCLEDÌ

Autonomie
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
GIOVEDÌ

Territorio
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
VENERDÌ

Metropolis
LE CENTO CITTÀ
SABATO

l'Unità Ogni giorno un supplemento utile e necessario

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

167-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2





*il duemila
di più*

fai 13
con
l'Unità

L'abbonamento annuale vale 13 mesi anziché 12

